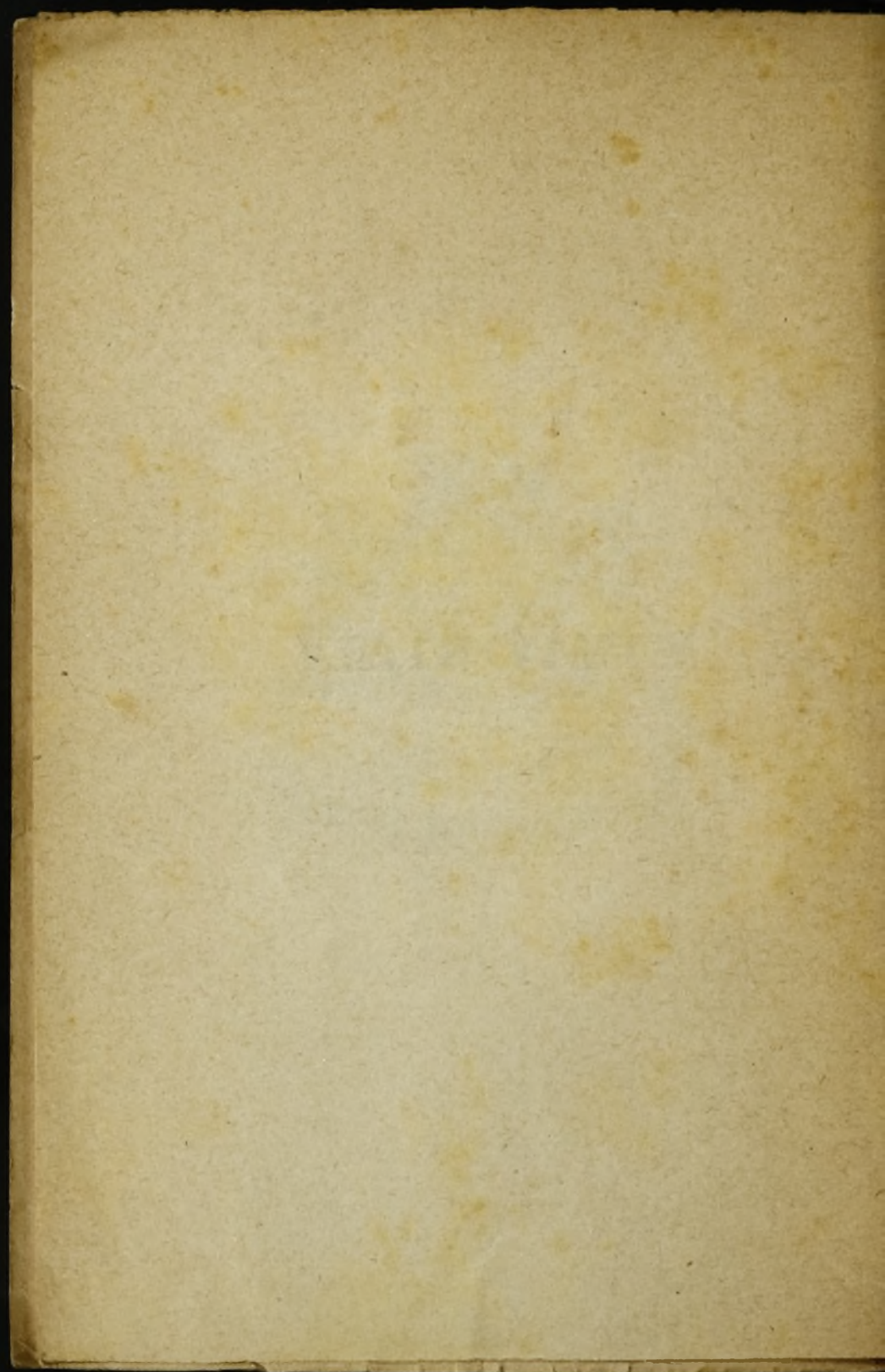
Collezione di Memorie diretta da G. Gallavresi - N. 13

CARLO ALBERTO DI SAVOIA

MEMORIALI

FACCHI, EDITORE - MILANO

MEMORIALI

CARLO ALBERTO DI SAVOIA

MEMORIALI

FACCHI — EDITORE — MILANO
18 — VIA DURINI — 18

PREFAZIONE

La ricorrenza centenaria ha richiamato l'attenzione del pubblico sugli avvenimenti svoltisi in Piemonte nel 1821 *e che costituiscono un vero e proprio saggio di rivoluzione, per fortuna quasi incruento. Questo carattere di impresa riescita, sia pure per brevissimo tempo, distingue molto nettamente i moti piemontesi del* 21 *dalla maggior par- delle altre cospirazioni italiane del secolo* XIX, *pressochè tutte soffocate nel nascere. Ed appunto per aver avuto un principio di attuazione quel rivolgimento offre un quadro abbastanza compiuto, popolato da alquante figure di primo piano e con un rilievo capace di trattenere lo sguardo dei posteri. Le vicende del marzo* 1821, *che commossero l'animo di Alessandro Manzoni e gli inspirarono la celebre lirica, potrebbero essere materia, nonchè di poesia, di romanzo, tale è la drammaticità del contrasto fra gli sforzi dei rivoluzio-*

nari e le riluttanze di una gran parte della popolazione che trovò i suoi autentici interpreti negli uomini che, come il luogotenente conte di Revel ed il generale de Latour, mandarono a vuoto il pronunciamento militare. Fra le due opposte parti si profila la figura di Carlo Alberto, ondeggiante nell'intimo fra le confuse aspirazioni alle riforme ed alla guerra di emancipazione nazionale da un lato e la fedeltà al giuramento militare prestato al re, dall'altro. Prevalse il sentimento di lealtà verso il sovrano e la dinastia di cui egli era predestinato a rinnovare le fortune. Così il principe di Carignano sfidò le ire dei carbonari, dapprima da lui blanditi, e ne sventò i disegni raggiungendo il Latour a Novara col fiore delle truppe, gettando inoltre, con tale sua attitudine, l'ombra incancellabile della sconfessione del protagonista su tutta la precoce impresa. Piuttosto che seguire l'esempio del Borbone di Napoli che tradì veramente la fede giurata al suo popolo e finì per distruggere colle sue proprie mani la costituzione instaurata in un primo tempo, il giovane principe sabaudo affrontò gli sdegni ed i tenaci rancori dei fautori del rivolgimento, non appena l'atteggiamento del re Vittorio Emanuele I gli rivelò tutta la portata di un

colpo di mano che imponesse al re la costituzione e spezzasse i vincoli della disciplina militare. Il mutamento, evidentemente sincero nella sua impulsività, che si palesò d'un tratto nell'animo del principe reggente e privò la rivoluzione della maggior forza su cui potesse fare assegnamento per inserire i nuovi ordinamenti nella tradizione monarchica paesana, ha costituito un vero enigma agli occhi dei contemporanei. Per risolverlo si affaticarono, fin dall'indomani degli avvenimenti, detrattori ed apologisti del principe. Questi non rifuggì dal scendere personalmente in lizza, cosicchè possiamo invocare la sua stessa testimonianza fermata in due memoriali apologetici, che qui presento tradotti dal francese.

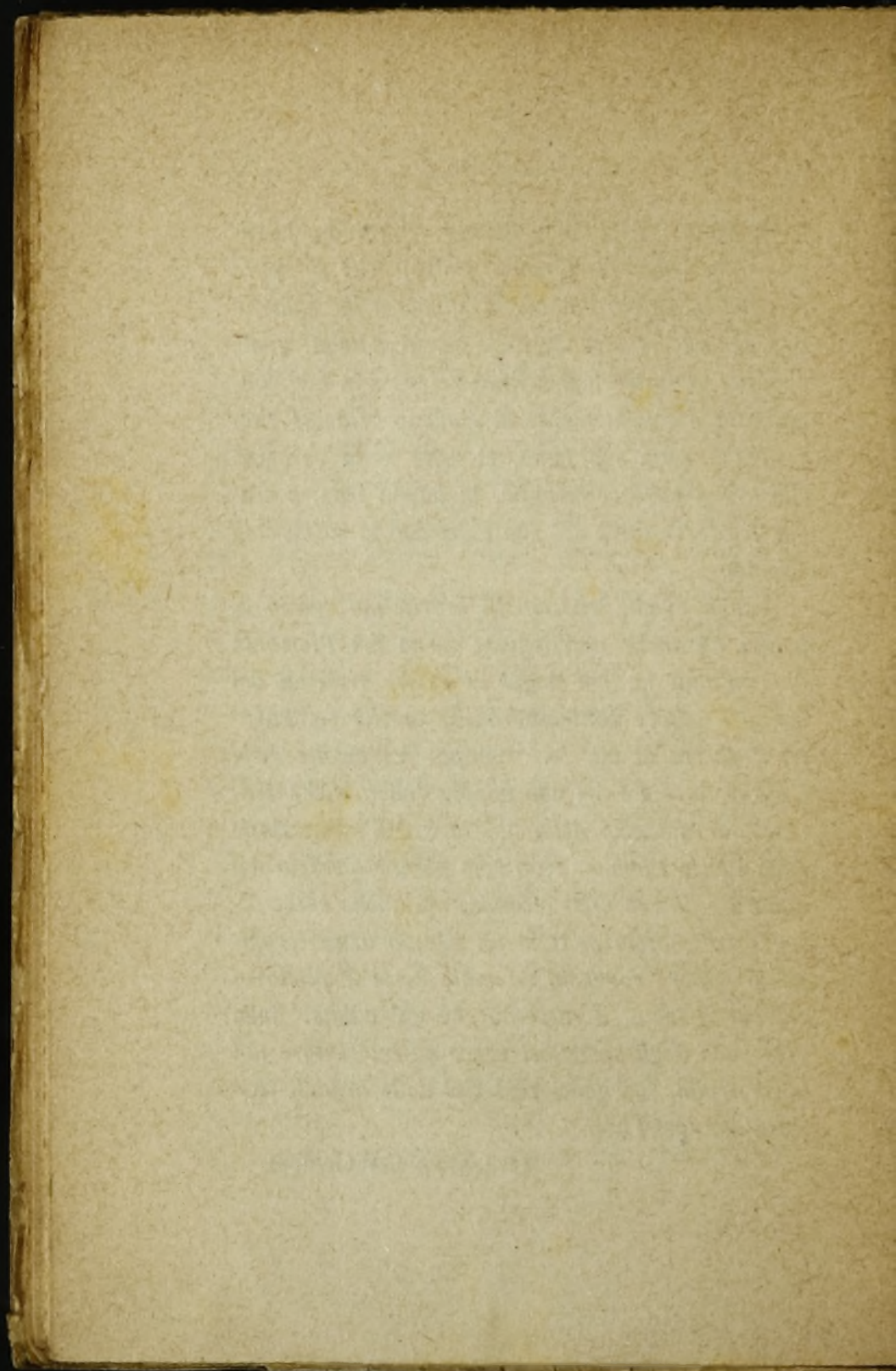
Il primo fu redatto nell'esilio di Firenze nei primissimi giorni dell'aprile del 1821, *e Carlo Alberto lo destinò quasi individualmente ai ministri delle grandi potenze presso la Corte di Toscana, il conte di Truchsess, il conte di Blacas, il generale Vincent ed il conte Pozzo di Borgo. Era destinato a rimanere rigorosamente confidenziale e ad esser messo solo sotto gli occhi dei monarchi rappresentati in Firenze da quegli eminenti diplomatici. Una indiscrezione della contessa Truchsess divulgò an-*

che a Torino questo documento ed alcune copie ne sono tuttora conservate in qualche archivio patrizio del Piemonte. Da quello di casa Balbo deriva il testo utilizzato dal barone Antonio Manno quando pubblicò il memoriale nelle sue rarissime « Informazioni sul 21 in Piemonte ». Questa traduzione è modellata per l'appunto sul testo dato dal Manno. Il medesimo storico trascrisse, da un esemplare che aveva alle mani, un secondo memoriale di Carlo Alberto, scritto a Racconigi nel 1839, cioè dopo otto anni di regno e che pure ho qui tradotto per completare l'esposizione delle fonti autobiografiche di questa storia tragica.

Accanto ai due scritti di Carlo Alberto ho voluto riprodurre brani di altre due relazioni degli avvenimenti, inspirate da sentimenti legittimisti e precisamente del « Simple récit des évènements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821 » e l' « Histoire de la Révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France », scritta dal Beauchamp. Ho mandato innanzi più copiosi i brani tratti dal « Simple rècit » perchè questo fu redatto dal conte Rodolfo de Maistre, per così dire sotto la dettatura di Carlo Alberto, ed integra, dopo i memoriali autografi, la versione che chiameremo

« Albertina » *degli avvenimenti. Più indipendente è la voce di Cesare Balbo, che è pure raccolta in questo volume, destinato a far rivivere una pagina memoranda della storia d'Italia, quale apparve ai sostenitori del potere regio in tale congiuntura e segnatamente al giovane principe che, a prezzo della sua fama, si gettò nella voragine che aveva pure contribuito, in buona fede, a scavare, e forse salvò col suo olocausto la monarchia sabauda.*

Grandi eventi, ristretti in brevissimo spazio di tempo ed anche nell'angusta scena del Piemonte di cent'anni fa, ma degni di essere rivissuti dal memore lettore contemporaneo, perchè contengono il germe di ulteriori sviluppi dell'azione della Casa di Savoja e del fido popolo delle antiche provincie a vantaggio della libertà e dell'unificazione della Patria Italiana. Non solo perchè sintomo del maturare di una crisi feconda, ma anche come disegno in iscorcio di tutto un mondo ormai scomparso eppure collegato da mille nessi a quello in cui noi viviamo, il racconto che qui udiamo dalla viva voce degli spettatori varrà ad interessare noi tardi nepoti, facendoci partecipi delle ardenti passioni dei nostri avi.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

I.

RELAZIONE PARTICOLAREGGIATA DELLA RIVOLUZIONE CHE EBBE LUOGO IN PIEMONTE NEL MESE DI MARZO DEL 1821

Il progetto della rivoluzione che ha avuto luogo testè in Piemonte non fu concepito in paese e gli sgraziati eventi che si succedettero mostrano assai chiaramente come i giovani che si posero alla testa dei ribelli e cooperarono alla sollevazione furono sedotti o corrotti ed erano guidati, in quasi tutte le loro azioni, da dirigenti stranieri al nostro popolo.

Infatti nei due anni all'incirca di preparazione abbastanza palese della congiura, i nostri giovani più in voga e più ricchi, apparsi ora in veste di agitatori in sott'ordine, maturarono i sentimenti da loro precedentemente professati, gradatamente ed ostensibilmente. Essi non nascosero di esser stati incoraggiati nel loro modo di pensare dal duca di Dalberg (1), dal conte Bardaxy (2), dal conte di Sciboltsdors (3), nelle case dei quali spesso si riunivano in compagnia abbastanza numerosa, ritro-

vandovisi con tutti gli stranieri di passaggio che si segnalassero per le loro idee liberali ed accrescendo ogni giorno più il loro numero.

Questi signori cominciarono pure a viaggiare e tutti si recarono a Parigi, parecchi anche in Inghilterra. I loro andirivieni crebbero assai in frequenza negli ultimi tempi; parecchi di essi, contando nel loro numero non pochi altri dei vari stati italiani che quando soggiornavano a Torino apparivano loro congiunti da vincoli intimi, avevano presso che stabilita la loro sede a Parigi ed a Londra, coltivando un assiduo carteggio ben noto al pubblico. Cominciando a formarsi un partito liberale, da circa un anno questi giovani ostentavano in pubblico sentimenti assolutamente sovversivi nei riguardi del governo; ma la polizia non li punì mai e nemmeno rintuzzò, non dico le loro parole, ma gli stessi loro atti. Presero maggior ardire, credettero di intimidire e divenne di moda il liberaleggiare; coll'intensificarsi della corrispondenza con Milano, era un continuo via vai di persone sospette e, negli ultimi tempi, anche taluni milanesi tenuti d'occhio dalla polizia giungevano di nascosto ed alloggiavano presso il cavaliere Bardaxi. Tre clubs, per ciò che ne potei sapere, si formarono a

Torino, di cui uno solo composto di studenti, ma erano tutti e tre numerosi. Il cavaliere di Castiglione (4) e l'avvocato Vismara (5), la cui residenza ordinaria era Milano, sembravano essere quelli che davano l'impulso alle azioni di questi gruppi. Potei sapere che a Ginevra esisteva un club composto in parte di piemontesi, persone che avevano perduto la riputazione, e di stranieri, allo scopo di organizzare la rivoluzione in casa nostra (6). A Ginevra si fermavano tutti i viaggiatori sospetti che andavano o venivano da Parigi; di lì erano spediti i proclami più incendiari. Sembrava che i nostri cospiratori ricevessero dal club ginevrino gli ordini inviati da dirigenti stranieri sparsi nei diversi paesi. Infine era stata mandata a Ginevra una somma di un milione e ottocento mila lire per facilitare il moto liberale piemontese, come lo si diceva abbastanza palesemente; ma questa somma fu molto aumentata, perchè negli ultimi tempi è inaudito quanto sia stato speso dai congiurati, sovratutto fra le truppe. Cercai d'informarmi donde venisse questo denaro e mi fu riferito che era fornito da banchieri di Parigi, d'Inghilterra e d'America e che una piccolissima parte proviene dai 48.000.000 che Napoleone aveva lasciato in diver-

(2) Carlo Alberto di Savoia - *Memoriali*

si paesi a disposizione degli agenti dela sua famiglia. I liberali cercarono abbastanza visibilmente d'accrescere i loro proseliti, essi facevano i calcoli più assurdi sulle loro forze, sui loro partigiani ed anche sui loro progetti. Mettevano in ridicolo più che potessero il governo e la Corte, mirando a diffondere la persuasione che essi fossero congiunti con tutta l'Italia in un solo sentimento, nell'aspirazione all'indipendenza e che la costituzione era cosa affatto secondaria, non dovendo essere considerata altro che un necessario punto di appoggio per il buon esito dei loro progetti ai quali era assicurato il sostegno di parecchi governi.

Le rivoluzioni di Spagna, di Portogallo e sovratutto di Napoli ebbero nel nostro paese la più sgraziata ripercussione, dando un esempio fatale alle nostre truppe e particolarmente ai nostri ufficiali, già abbastanza indisciplinati. Da allora in poi non fecero più alcun mistero dei loro disegni, senza che ne vedessimo punito un solo e senza che la polizia avesse fatto arrestare alcuno dei membri della seconda società che quasi tutta intera si abbandonava a tale suo modo di pensare nell'atteggiamento più sfacciato.

Un mese all'incirca prima dei nostri sfortunati

eventi, alcuni giovani ostentatamente liberaleggianti, come il marchese di Caraglio (7), il figlio del conte Balbo (8), il cavaliere di Collegno (9) e alquanti altri che quasi tutti appartenevano alle differenti nostre Corti e che da circa un anno non si erano più presentati a casa mia, cominciarono a farmi visite piuttosto assidue tenendosi sulle generali nei loro discorsi, dicendomi che il voto popolare tendeva ad una costituzione e che sarebbe una fortuna ed una gloria l'acquistarla anche a prezzo di una guerra, discorsi da loro fatti in pubblico. Io risposi che base della mia condotta sarebbero sempre stati i miei doveri ed il mio attaccamento alla persona del re.

Non potevo allontanare da me persone appartenenti alla Corte del re, e i figli dei nostri principali ministri e mostrarmi più severo che il ministro della polizia regia. Ma esercitavo la massima vigilanza sul corpo d'artiglieria che avevo ai miei ordini solo da pochi mesi e di cui mi era stato additato, quando mi fu affidato, lo spirito avverso alle istituzioni. Parlai anche al ministro della guerra (10), dicendogli che occorreva vegliare con maggior cura sui soldati e che la polizia non faceva il suo dovere, ma le mie parole erano inutili.

Pochi dì prima che scoppiasse la rivoluzione il marchese di Caraglio, il conte Balbo ed alcuni altri dello stesso partito ottennero promozioni militari e decorazioni. Quando il ministro della guerra fece chiamare taluni ufficiali per ammonirli, nell'atto di lasciarlo, tutti questi giungevano a fare delle risate intorno alle parole di lui e non mancò chi, come il conte di Lisio (11), si vantò di aver voluto dare le sue dimissioni al ministro che le aveva ricusate. Nella stessa capitale il governo non fece prendere alcun provvedimento e si contentò di far circolare qualche pattuglia di cavalleria; ma non pose nella cittadella alcun ufficiale sicuro e non organizzò alcuna ronda di ufficiali. La sola artiglieria compiva quotidiane manovre mentre gli altri reggimenti da oltre due mesi non facevano assolutamente più nulla. I reggimenti di guarnigione nei pressi della capitale come i cavalleggeri del re e quelli di Piemonte rimasero quasi senza ufficiali; erano tutti a Torino come un gran numero di sott'ufficiali, abbandonati a loro stessi e senza che il via vai di un così gran numero di ufficiali di vario grado e di diversi reggimenti eccitasse alcun sospetto. Era evidente l'aumento nel numero dei male intenzionati. Credetti mio obbli-

go di fare sapere a Sua Maestà il Re che il servizio di polizia non era abbastanza accurato. Parlai anche a parecchi personaggi della Corte, ma senza risultato.

Nei due o tre primi giorni del mese, la polizia, avendo saputo che un viaggiatore recava una corrispondenza sospetta scritta da Parigi dal principe della Cisterna (12), lo fece arrestare. Gli furon presi molti proclami incendiari e tre lettere del principe, una per sua sorella, una per il marchese di Priè (13), la terza per il cavaliere Perrone (14). Questi due ultimi furono arrestati ed i suggelli furono apposti alle loro case. Ma la polizia procedette con tanta negligenza che nella notte il marchese di Caraglio penetrò nelle loro stanze asportando quanto vi potesse essere di sospetto.

Le due lettere erano inspirate tutte quante a pessimi principi, ma non precisavano nulla (15). In quella al marchese di Priè, egli diceva solo che si doveva fare tutto il possibile per mettermi nel partito, ma non fidarsi troppo di me. Parlava anche del Gifflenga (16), soggiungendo che era una persona preziosa da impiegare, ma di cui occorreva diffidare assai, giacchè era capace di fare due parti. Aggiungeva ancora che qualche giorno più tar-

di sarebbe arrivato egli stesso da Parigi ed avrebbe recato informazioni molto più positive. In seguito egli fu arrestato alla frontiera e condotto a Fenestrelle. Invece di far arrestare subito tutte le persone compromesse da queste carte, si mise la maggior possibile lentezza in tutta questa faccenda; le carte non furono portate a Torino che dopo tre giorni e consegnate al sostituto del procuratore fiscale generale per istruire il processo. Le persone compromesse e che avevano molto denaro a loro disposizione ebbero il tempo di sapere quanto desideravano e si credettero nella necessità di affrettare la rivoluzione.

Il 2 o 3 marzo o giù di lì, vennero da me il Caraglio, il Collegno, il Santarosa (17) ed il Lisio (18) chiedendomi di mantenere il segreto intorno ad una cosa importantissima che dovevano confidarmi; poi mi dissero, dopo aver lungamente dissertato intorno alla dottrina liberale, che essi appartenevano a società intente da molto tempo a promuovere l'indipendenza italiana e che ormai avevano ultimati i loro piani e che io, avendo sempre mostrato un gran patriottismo, non potevo avere altro scopo fuor di quello di procurarmi tale gloria: speravano pertanto che io mi sarei unito

a loro per ottenere dal re qualche leggera concessione che non avrebbe consistito se non in un avviamento ad una futura gloria.

Risposi loro che non potevo avere altro modo di agire fuor di quello prescrittomi dalla religione e dall'onore, e che nulla al mondo mi avrebbe fatto scostare dal mio dovere. Mi sforzai di farli riflettere provando loro quanto pazza fosse l'impresa, ma mi risposero che ogni mia insistenza non riuscirebbe a smuoverli giacchè erano vincolati dai più stretti giuramenti. Allora soggiunsi che, se non fossi stato capace di trattenerli dal fare quanto vagheggiavano, mi sarei opposto ad essi colla mia artiglieria. Replicarono quindi esser parimenti inutile perchè tutti i reggimenti della guarnigione erano ai loro ordini, e non avrei nemmeno potuto disporre del corpo da me comandato. Per provarmelo mi mostrarono una lista da cui riconobbi che la maggior parte degli ufficiali erano federati. Allora finii per dire che quando mi arrivasse una tale sventura mi sarei recato personalmente presso il re. Partirono ripetendo che contavano ch'io serbassi il segreto e che speravano io mutassi d'opinione; e dissero che la rivoluzione sarebbe scoppiata il giorno in cui il re si sarebbe recato a Moncalieri, nella serata di quello stesso giorno.

Fatto venire il ministro della guerra, lo informai che sapevo nel modo più indubbio come una congiura fosse organizzata e come s'imponessero le misure più energiche per impedire che sortisse il suo effetto e che essendovi un ministro di polizia ed uno della guerra era impossibile non venissero a sapere quanto era noto a tutti, mentre dal canto mio non potevo occuparmi di spionaggio. Il ministro mi si mostrò addoloratissimo di quanto accadeva, mi pregò di fare dal canto mio tutto il possibile per porvi rimedio e terminò col dirmi che se io non mi vi fossi opposto avrebbe fatto arrestare il Collegno che era maggiore d'artiglieria leggera e mio scudiero. Gli risposi che il maggior mio cruccio sarebbe stato che mi si credesse capace di voler proteggere quelli della mia Corte che risultassero colpevoli. Il ministro se ne andò, ma non fece arrestare il Collegno. Non sapendo più cosa fare per impedire il fatale evento, decisi di sottrarre ai congiurati tutta l'artiglieria, ben certo che essi vi facessero grande assegnamento. Trascorsi tutti quegli ultimi giorni nell'arsenale e nelle caserme parlando agli ufficiali ed anche ai sergenti per indurli a riflettere e riescii a padroneggiare per davvero l'artiglieria leggera, ottenen-

do la parola d'onore da quasi tutti gli ufficiali dell'artiglieria appiedata che non si sarebbero mossi senza un mio ordine e, nel caso di un attentato alla persona del re, avrebbero esposto la vita per difenderlo. Poichè conoscevo intimamente il generale Gifflenga e sapevo ch'egli aveva una grande influenza sull'esercito, lo feci chiamare per confidargli quanto mi era stato detto ed i provvedimenti ai quali mi ero allora appigliato. Lo feci parlare a due capitani dell'artiglieria leggera, desiderando che mi aiutasse a prevenire i torbidi progettati.

Il mercoledì 7 marzo il re partì per Moncalieri. Sapendo che desiderava fare la strada a cavallo il mattino prima di pranzo gli chiesi il permesso di accompagnarlo, giacchè, sebbene il complotto non dovesse scoppiare che nella notte, temevo di lasciarlo in quel giorno accompagnato soltanto da persone attempate o dal suo scudiere Caraglio. Subito dopo il pranzo mi recai a Torino, radunai quasi tutti gli ufficiali del mio corpo e, richiesta loro nuovamente la parola d'onore, ne spedii due ai congiurati, come se vi andassero in loro nome, per annunciare che si ritraevano dalle loro fila e si eran posti ai miei ordini.

I rivoltosi m'inviarono subito messaggeri fra i

quali io non vidi che il San Marzano ed il Collegno che mi dissero che io li rovinavo e sarei disonorato agli occhi dell'Europa coll'impedire un atto così lodevole; ma io li congedai dicendo loro che aveva fatto il mio dovere ed al tempo stesso la loro salvezza. Spedirono contrordini ovunque ed ebbi la soddisfazione d'impedire così l'esecuzione del primo piano di rivolta.

Nei due giorni seguenti ebbi due nuove visite, del cavaliere di San Marzano e del capitano Radice (19), ai quali mi mostrai vieppiù avverso, mentre raddoppiavo le mie cure nelle caserme delle mie truppe che, per così dire, non abbandonavo un momento. Dacchè non potevano più disporre di una sola compagnia d'artiglieri ed erano sicuri di trovarmi contro di essi, i congiurati avevano spedito al conte Gifflenga, che me lo fece sapere per mezzo del conte Balbo, una specie di deputazione composta di Caraglio e di Santa Rosa per esporgli l'accaduto e chiedergli un consiglio. Questo fu di rinunciare ad una così pazza impresa ed essi glielo promisero sul loro onore in nome dei federati.

Tutto esaltato per esser riescito a mandare a monte la congiura, feci chiamare il ministro della

guerra per porlo al corrente di tutto quello che avrebbe dovuto accadere, e per pregarlo di raccontare ogni cosa al re, soggiungendo che, una volta che queste trame non erano state scoperte dalla polizia e dagli altri che avrebbero dovuto farlo, speravo che Sua Maestà il Re desse gli ordini per esser meglio servito in avvenire, ma che, in grazia di ciò che io avevo fatto per il suo servizio, non volesse più tener conto del passato.

Il ministro della guerra si affrettò a recarsi a Moncalieri per dare questa buona notizia al re e mi assicurò che certo non avrebbe avuto difficoltà a concedermi la grazia che io gli chiedevo. La mattina seguente verso le nove il governatore della città (20) ed il ministro della guerra vennero in gran fretta da me per dirmi che il colonnello dei cavalleggeri di Piemonte (21), di guarnigione a Fossano, che è situato a più di dodici leghe da Torino, avrebbe detto che sarebbe marciato sulla capitale per soccorrere il re, che doveva essere stato attaccato a Moncalieri, quantunque non disponesse che di un solo squadrone del suo reggimento, che era tutto di guarnigione in Savoja. Questi due signori erano fuori di sè, specialmente il governatore. Feci del mio meglio per rassicurarli;

dicendo che certo non era che un malinteso, poichè il ministro della guerra sapeva che quei cospiratori avevano giurato di non intraprendere più nulla. Il governatore mi disse ancora che il generale Gifflenga era andato ad incontrare quelle truppe assicurando che le avrebbe fatte ritornare indietro.

Il ministro della guerra mi pregò insistentemente di accompagnare il governatore che desiderava fare il giro delle caserme. Io non mi sentiva bene, ma mi alzai subito e li assicurai che in qualsiasi stato potessi essere mi avrebbero sempre trovato pronto a fare tutto ciò che mi avessero domandato per il servizio del re.

Ci recammo dapprima all'arsenale, ove feci armare gli artiglieri, preparare una batteria e dare gli ordini perchè non si lasciasse avvicinare nè entrare in quartiere verun privato cittadino. Passammo poi nelle caserme delle guardie e di Aosta. Il governatore non parlava agli ufficiali; io li radunai e raccomandai loro la fedeltà che dovevano al re dicendo loro non esservi che un solo Dio che vedeva le nostre azioni e l'onore non permettere di seguire se non la linea retta dei nostri doveri. Tutti mi davano le prove più evidenti del

loro zelo. Lasciai allora il governatore per raggiungere il generale Gifflenga ed andare incontro ai cavalleggeri; ma egli era già di ritorno a Moncalieri poichè il colonnello non era partito. Vi trovai anche il ministro della guerra e mi disse ciò che mi fu confermato anche da Sua Maestà il Re, cioè che non si baderebbe più al passato purchè i congiurati non facessero più nulla; Sua Maestà ebbe inoltre la bontà di promettermi che perdonerebbe al colonnello.

Tre o quattro ore più tardi, reduce a Torino, venni a sapere che la guarnigione di Alessandria si era ribellata e si era impadronita della cittadella. Sua Maestà il Re si recò tosto a Torino colla sua augusta famiglia e poco dopo il suo arrivo si seppe che il reggimento dei cavalleggeri del re, di stanza a Pinerolo, aveva pure defezionato e prendeva la strada d'Alessandria.

Ero appena rincasato da pochi minuti quando fui avvertito che il conte Balbo juniore aveva notizie importanti da comunicarmi: voleva dirmi che suo padre ed altri ministri credevano che per calmare gli spiriti ed impedire che la rivoluzione avesse altri strascichi, occorreva fare al re la proposta di proclamare la costituzione francese o

qualche altra di tal genere e che non vi ero che io solo che potessi suggerirlo. Risposi che io non avevo adito al consiglio di S. M. e che, se del resto i ministri avessero qualcosa da dirmi, potevano venire da me. Il Balbo escì dicendo che si recava a portare questa risposta e ritornò un momento dopo a dirmi che il conte di Saluzzo, il conte di Vallesa (22) e suo padre erano di un medesimo parere e che i due ultimi sarebbero venuti a parlarmi. Io dissi allora a questi signori che quando credessero vantaggioso per la sicurezza del Re e per evitare maggiori guaj che io potessi o dovessi fare questa proposta a Sua Maestà, io l'avrei fatta, ma solo in presenza del consiglio e col loro appoggio, perch'io non volevo prendere su di me una tal cosa. Nella serata Sua Maestà mi fece dire che avessi a recarmi in gran fretta al suo consiglio. Vi regnava un'indecisione generale, non si prendeva alcuna risoluzione. Il conte Balbo m'incalzò perch'io dicessi il mio parere. Io esposi allora a Sua Maestà che si erano lasciate andare le cose a tal punto da rendere verosimilmente necessario di promettere qualche concessione per calmare gli animi. Il conte Balbo ed il conte Vallesa sostennero calorosamente questa proposta. Il con-

te Saluzzo ed il marchese Brignole (23) non dissero nulla e gli altri membri del consiglio, cioè il conte di Roburent (24), il conte Lodi (25), il conte Revel ed il conte Della Valle (26) si espressero in senso contrario. Sua Maestà dichiarò che non avrebbe fatto concessioni ed il consiglio terminò senza che si fosse deciso nulla.

In quella medesima sera il governatore, avendomi manifestato il suo desiderio di aumentare la guarnigione dell'artiglieria che era nella cittadella, diedi l'ordine al cavaliere Omodei (27), uno de' miei aiutanti di campo ed ufficiale d'artiglieria, di farvi passare altri ottanta uomini e dissi al colonnello di mandarvi ufficiali sicuri. L'indomani, 12, fummo informati che il marchese di Caraglio, colonnello dei dragoni della regina, il conte di Santa Rosa, impiegato al ministero della guerra, e il capitano Radice ed il tenente Rossi (28) d'artiglieria erano fuggiti ad Alessandria nella notte precedente. Io passai una parte della mattina all'arsenale e, quando seppi che il capitano Enrico (29) era stato posto nella cittadella, chiesi il permesso al re di farvi passare il colonnello Des Geneys (30) e dissi che, non potendo avere quei soldati sotto i miei occhi, desideravo che il comando

fosse dato a quell'ufficiale in cui avevo un'intiera fiducia. Sua Maestà me lo concesse ed io diedi l'ordine al Des Geneys di mutare tutti gli ufficiali che avesse creduto sospetti e gli soggiunsi anzitutto che non mi fidavo dell'Enrico; ma egli mi assicurò che ne rispondeva.

La città era sempre più agitata e per tutto quel giorno il consiglio del re stette quasi sempre adunato senza che vi si decidesse nulla. Soltanto la sera fu proposto di inviarmi ad Alessandria per parlare ai ribelli e cercare di farli rinsavire. Chiesi unicamente ed ottenni che il conte Gifflenga mi accompagnasse; poi rincasai per prepararmi alla partenza. Il Gifflenga mi aveva detto di voler fare ancora qualche osservazione al ministro della guerra e ,dopo qualche tempo, il conte di Saluzzo venne ad espormi che se io non ero troppo spiacente il re avrebbe preferito che io non andassi più ad Alessandria. La mattina del 13, di ritorno dalla mia visita alle caserme, ebbi da un capitano d'artiglieria la notizia che due compagnie della legione reale erano appunto allora insorte e si trovavano fuori della porta nuova. Corsi ad avvertirne il re che aveva adunato il suo consiglio. La cattiva notizia conturbò estremamente tutti i ministri. Il go-

vernatore mandò suo figlio (31) a riconoscere lo stato delle cose, ma quegli non escì dalle porte e venne a riferire che non v'era nulla. Allora il consiglio riprese a deliberare ed io ritornai a casa mia.

Verso l'una dopo mezzogiorno il conte di Saluzzo venne ad avvertirmi che Sua Maestà aveva preso la decisione di partire da Torino colle truppe per recarsi ad Alessandria ed indurre i ribelli ad ubbidire. Mi alzai per mandare degli ordini all'artiglieria, quando udimmo un colpo di cannone seguito da due altri. Venne subito il conte di San Giorgio (32) ad annunciarci che era quello il segnale per l'insurrezione della cittadella e della sua richiesta della costituzione spagnuola (33). Mandai l'ordine all'artiglieria di recarsi sulla piazza davanti al palazzo reale per proteggerlo in caso di necessità e di rimanere in attesa di ulteriori istruzioni. Accompagnai il conte di Saluzzo fino al palazzo ove trovai tutte le persone che circondavano il re nel massimo abbattimento. Avevano appena avuto la certezza della rivolta dele due compagnie della legione e non si decidevano a nulla. Io proposi d'inviare un ufficiale per riconoscere quale fosse lo stato delle cose nella cittadella. Vi si recò il marchese della Marmora (34), mio aiutante di

campo; fu circondato dalla folla che lo gettò giù da' suo cavallo e lo trattenne come prigioniero volendo forzarlo a gridare: « Viva la costituzione! » Al tempo stesso venimmo a sapere dal governatore della cittadella che gl'insorti avevano cacciato il colonnello Des Geneys e che questi era stato ucciso da un sergente del reggimento delle guardie, che la maggior parte degli ufficiali era stata rimandata e che il comando era stato assunto da un capitano del reggimento Aosta.

Il consiglio di Sua Maestà decise di mandare qualcuno a negoziare colla cittadella cercando di far rientrare i faziosi nella linea retta. Nessuno voleva andare e vi fui inviato col generale Gifflenga. Al momento di arrivare sul pendìo esterno del'a cittadella un ufficiale di Piemonte Reale mi avvertì che quando si era inoltrato ancora un poco era stato tirato su di lui, e che il suo attendente era stato ucciso. Mi recai fino all'orlo del fossato. Le truppe ribelli composte di quattro compagnie del reggimento d'Aosta, di tre delle guardie e di ottantasei uomini d'artiglieria rimanevano in armi dietro il parapetto, lanciando urla orribili e non vollero mai mandare un ufficiale, e nemmeno un sotto-ufficiale sul parapetto a parlamentare. U-

na folla immensa di popolani capitanata da parecchi cittadini della classe borghese e da qualche ufficiale a mezzo soldo ci stavano intorno facendo un tale clamore che non potevamo intenderci l'un l'altro. Ci riescì abbastanza faticoso di disimpegnarci da quegli assembramenti; non pochi volevano trattenerci e, sebbene rientrati in città ci fossimo messi a galoppare, ci seguirono fino sulla piazza Castello avendo alla loro testa il figlio del banchiere Muschietti che portava uno stendardo tricolore (35). Sulla piazza stavano i reggimenti delle guardie e d'Aosta, il corpo d'artiglieria e quello delle guardie del corpo che tutti al mio ritorno emisero delle grida di « Viva il Re! » che indicavano chiarissimamente da quale buono spirito fossero animati; anzi gli ufficiali del reggimento di cavalleria Piemonte non riescivano a trattenere i loro soldati che al grido di « Viva il re » caricarono i rivoltosi presentatisi con una bandiera tricolore e si impadronirono di due persone.

Quando fummo ritornati, il consiglio di Sua Maestà deliberò intorno a quello che convenisse fare. Parecchie persone furono d'opinione che Sua Maestà dovesse salire a cavallo presentandosi dinanzi ai soldati. Il re domandò i suoi cavalli,

ma al momento in cui escivamo il governatore ed il ministro della guerra fecero osservare a Sua Maestà che si sarebbe esposto inutilmente. Allora il governatore disse che bisognava informarsi dello spirito dei corpi. Per il primo io dissi che rispondevo interamente dell'artiglieria leggera e che in quanto all'artiglieria a piedi potevo assicurare che si sarebbe fatta ammazzare per difendere la persona del re, ma che non potevo risponderne per agire. Il colonnello del reggimento delle guardie assicurò che rispondeva interamente del suo reggimento, quello del reggimento d'Aosta disse che gli ufficiali avevano dichiarato di non voler ingaggiare una guerra civile, ma che avrebbero difeso la persona del re. Il colonnello di Piemonte cavalleria garantì che poteva interamente rispondere del suo reggimento. Queste risposte che non avrebbero dovuto dare che buone speranze, fecero l'impressione al governatore ed al ministro della guerra che tutto fosse perduto, e da quel momento non cessarono dal dare l'allarme. Sua Maestà dichiarò che piuttosto che accettare la costituzione spagnuola avrebbe abdicato. Mi adoperai in tutti i modi possibili per dissuaderlo da tale idea. Egli ci disse allora che si recherebbe a consultare

la regina ed entrò qualche momento dopo colla sua augusta consorte nell'appartamento in cui ci trovavamo. Sua Maestà la Regina sembrava inclinare alla concessione della costituzione inglese, se avesse potuto evitare maggiori sventure. Sua Maestà la Regina mi disse in presenza di tutti quei signori che si meravigliava come io avessi suggerito il giorno prima la costituzione francese, mentre qualche giorno più addietro avevo detto al re che la costituzione di Spagna era il maggior guaio che potesse toccare ad un paese e che un sovrano non deve mai umiliarsi. Risposi allora a Sua Maestà che tale era tuttora il mio modo di pensare, che quello che io avevo detto mirava a prevenire l'estensione di un male che gli impiegati del governo avevano lasciato arrivare ad un punto ben difficile da padroneggiare.

In quel momento si ebbe un falso allarme ed io corsi sulla piazza; al mio ritorno fummo fatti entrare nella camera di Sua Maestà la Regina. Il re parlò di nuovo di costituzione, ma il governatore prese la parola e disse al re: « Sire, ascoltate la voce di uno dei vostri più devoti servitori, di un vecchio soldato; il male è senza rimedio. Io conosco lo spirito imperante per ora e non vedo

nulla che ci possa salvare ». Nel pronunciare queste frasi il governatore aveva le lagrime agli occhi, del pari che il ministro della guerra.

Rimanemmo nell'anticamera di Sua Maestà tutto il resto della giornata. Verso sera il re ci richiamò per annunciarci che voleva abdicare e nominarmi reggente. Feci tutto il possibile per dissuaderlo da tale proposito che avrebbe condotto alla rovina del nostro paese e dissi che non avrei mai accettato di essere reggente. Siccome i ministri insistevano, dissi loro che, come ben sapevano, io ero da due anni in cattivi rapporti col duca del Genevese (36), e quando avessi accettato la reggenza, ciò non avrebbe potuto avere che funeste conseguenze.

Il re ci congedò. Verso le undici il governatore ed il ministro della guerra mi dissero che erano stati in quel momento informati che i soldati del reggimento Aosta si rivoltavano, e che occorreva che qualcuno andasse al loro quartiere per parlar loro; infine mi fecero capire che avrei dovuto andarvi. Mi vi recai accompagnato da un solo aiutante di campo e trovai il quartiere nella massima tranquillità. Al mio ritorno trovai due ufficiali che mi venivano incontro per dirmi di recarmi

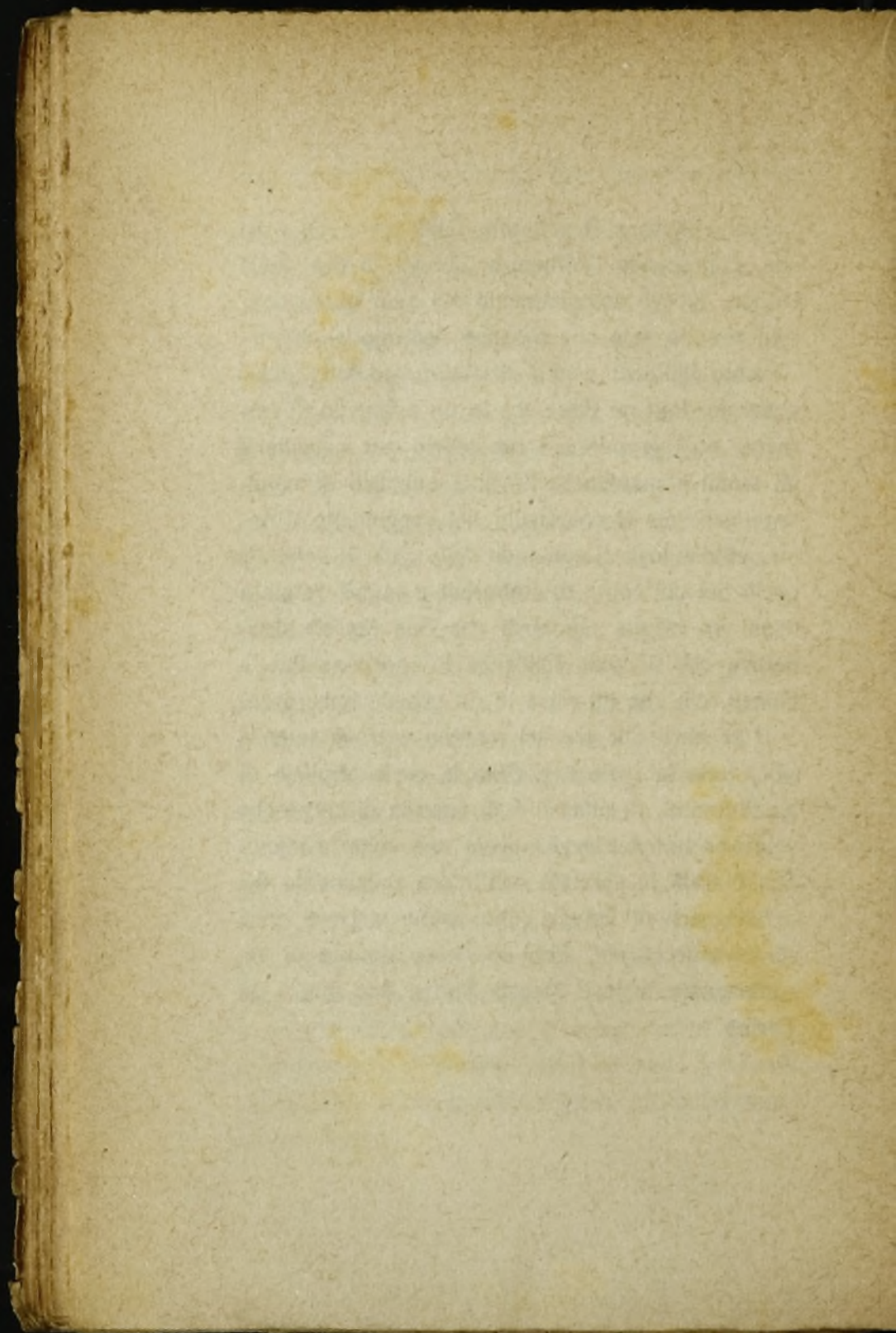
subito dal Re. Egli era circondato dal suo consiglio, al quale si era aggiunto il generale Gifflenga, e mi annunziò che era risoluto ad abdicare ed a farmi reggente. Nuovamente volli rifiutarmi, ma i ministri mi riferirono che era l'ultimo ordine dato dal re e che io dovevo al mio paese di accertare per evitare i mali maggiori. Ho creduto di dover obbedire al re, chiedendo per altro che Sua Maestà la Regina fosse presente alla rinuncia ed alla redazione dell'atto di abdicazione. Non appena Sua Maestà l'ebbe firmato, i ministri e vari altri personaggi della Corte mi fecero le più vive raccomandazioni perchè prendessi cura della sicurezza del Re e della sua augusta famiglia, la cui partenza fu fissata all'alba dell'indomani.

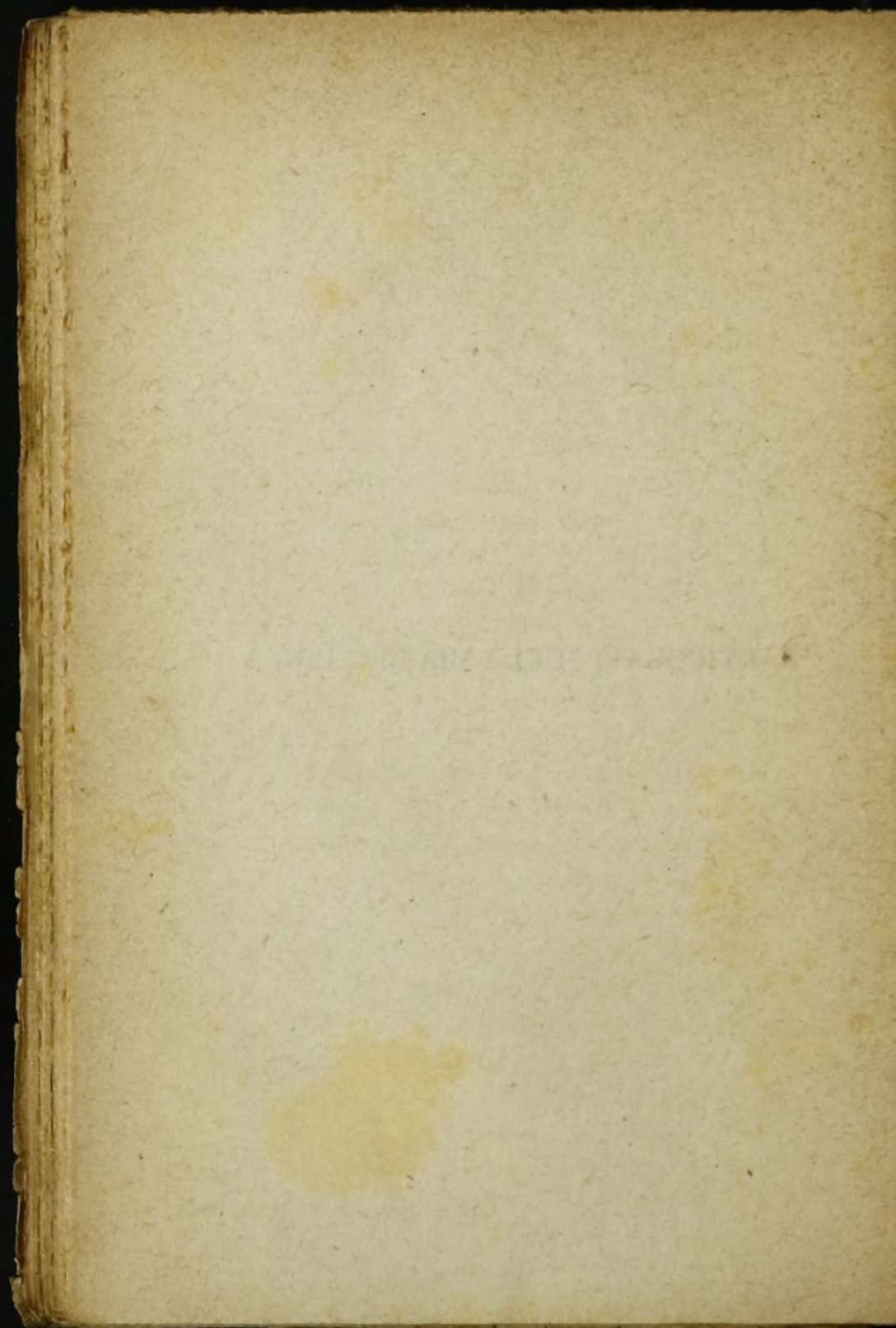
Costernato per l'abdicazione del re e non avendo sott'occhio che quei vecchi militari in lagrime che si mostravano tutti così timorosi per la salvezza del re, credetti di non rendermi conto dello stato delle cose e che queste fossero cento volte peggiori di quanto a me sembrasse. La rinuncia alla Corona ebbe dunque luogo per il timore degli attentati che potrebbero essere commessi contro la sua augusta persona ed in seguito alla richiesta della costituzione spagnuola formu-

lata mentre Sua Maestà non voleva concederla ed i suoi consiglieri ritenevano non potesse più essere evitata.

Non appena Sua Maestà si fu ritirata tutti i ministri mi dichiararono che nè la loro delicatezza nè l'onore, nè le convenienze consentivano loro di continuare nell'esercizio delle proprie cariche e che le deponevano da quel momento. Solo il conte Balbo si arrese a scrivere per me la lettera che mandavo al duca del Genevese per annunciargli che il re gli aveva ceduto la Corona e mi preparò pure il primo proclama apparso in mio nome per annunciare l'abdicazione del Re giacchè ero così afflitto che, per il momento, non ero in grado di far quasi nulla per conto mio. I ministri mi lasciarono raccomandandomi di nominare la mattina seguente un altro ministero. Il conte di Revel dichiarò che parecchie circostanze non gli permettevano più di conservare il comando della città, sicchè si ritirava. Il generale Venanson (37), che comandava la divisione di Torino, e che non saprei abbastanza lodare per il modo leale ed aperto con cui si condusse in quegli ultimi giorni, mi chiese pure di potersi ritirare, almeno per qualche giorno, accampando ragioni sgraziatamente troppo fondate.

Feci chiamare il generale Gifflenga e gli dissi che, conoscendo l'influenza ch'egli aveva sulla truppa, facevo assegnamento sui suoi buoni consigli e sullo zelo che avrebbe dedicato al mantenimento dell'ordine ed al ristabilimento della quiete generale. Egli mi disse che in un momento di fermento così grande era necessario per conciliarsi gli animi e mantenere l'ordine pubblico di nominare generale il colonnello del reggimento d'Aosta, affidandogli il comando della città. Il generale parlò poi col conte di Roburent e questi venne a dirmi un istante più tardi che Sua Maestà desiderava che il conte Gifflenga lo scortasse fino a Cuneo, ciò che mi mise in un grande imbarazzo.

Il re partì alle tre del mattino e trovò tutte le sale, tutte le scale e perfino la corte affollate di gentiluomini, di ufficiali e di guardie di corpo che volevano tutti baciargli ancora una volta la mano. Sua Maestà fu scortata dall'intero reggimento dei cavalleggeri di Savoja che erano arrivati nella serata antecedente. Ebbi io stesso l'onore di accompagnare le loro Maestà fino a due miglia da Torino.

II.

PARTICOLARI SULLA MIA REGGENZA

Si son potute vedere le ragioni che provocarono l'abdicazione del re. Derivò dalla debolezza di molti, ministri e primarii generali allora a Torino, che volevano ritirarsi ed andarsene e dalla cattiva volontà e perfidia di taluni; sicchè se invece di 22 anni ne avessi avuto 30 e fossi stato dotato di tutta la maestrìa ed esperienza concepibili, dubito che avessi potuto fare gran che di bene essendo abbandonato da tutti. Il fatto è che essendo arrivato alle sette a Torino mi recai al palazzo reale ove convocai subito i primi segretari di tutti i ministeri colla speranza di poter far fare da essi il lavoro; ma tutti rifiutarono di continuare allegando la cattiva salute e l'impossibilità in cui si trovavano di assumere la direzione. Consacrai tutta la mattina a designare tutte le persone più meritevoli, e tutte rifiutarono di accettare. Escii alle due avendo solo potuto decidere il cavaliere Villama-

rina (38) ad incaricarsi del ministero della guerra; e del resto fu indisposto per i cinque o sei primi giorni.

Al mio arrivo a casa trovai il cavaliere di Castiglione e l'avvocato Vismara che mi aspettavano ed adoperarono tutti i ragionamenti che seppero trovare per indurmi a concedere ai ribelli la costituzione spagnuola (39). Il cavaliere di Castiglione disse che arrivava da Alessandria ove i federati avevano giurato di morire piuttosto che rinunciare ai loro disegni. Per quanto facessi loro presente che io non potevo cambiare nulla allo stato di cose allora esistente, essi non vollero comprendermi. Avendomi il signor Vismara detto che avrei perduto l'affetto di tutti, gli risposi congedandoli, che poco tenevo all'affetto, ma molto alla stima.

Un'ora dopo questo colloquio, verso le tre, la piazza si coperse d'una folla di persone che aumentò a tal punto che tutte le strade adiacenti al nostro palazzo ne furono ingombre. I sediziosi lanciarono degli urli spaventevoli, chiedendo la costituzione di Spagna. La guardia fu obbligata a trincerarsi entro il portone e parecchie persone della mia Casa furono rovesciate. Il conte di Tornaforte (40) fu calpestato, il marchese di Cinza-

no (41) fu strappato a fatica dalle mani dei faziosi, ma essi non sarebbero potuti entrare se, malgrado le prove di devozione che ricevetti dalla maggior parte delle persone della mia Corte, non vi fossero state fra di esse anche di quelle che mi tradirono e introdussero parecchi capi dei ribelli, che volevano farmi la predica senza intender ragione. Ma io li rimandai dicendo loro che non era con persone della loro specie che avrei potuto trattare, ma colla rappresentanza municipale e coi capi delle corporazioni. Un momento dopo arrivò una deputazione della città capitanata dai sindaci, coi principali ufficiali della guarnigione e con una quantità di capi dei federati. Allora feci chiamare parecchi degli ex ministri del re, come il conte Vallesa ed il conte Revel perchè assistessero alle esorbitanze ed alle manifestazioni compiute da quella specie di deputati. Essi mi aiutarono del pari che parecchie persone molto commendevoli, nel tentare inutilmente di far loro intendere ragione. Eravamo arrivati alle otto di sera, la cittadella minacciava di tirare sulla città, la plebaglia ed un'infinità di briganti fatti venire da tutti i luoghi facevano credere alla possibilità dei maggiori disordini. I signori dela città raddoppiavano le lo-

ro insistenze ed io finii per dire, dopo cinque ore di resistenza, che dichiaravo, alla presenza di tutta l'adunanza, di non poter mutare nulla alle leggi fondamentali dello stato, che si dovevano attendere gli ordini del nuovo re, che tutto ciò che avessi fatto sarebbe stato in realtà nullo, ma che per evitare un massacro e tutti i disordini che incombevano, dopo che mi avessero firmato un'attestazione della mia protesta preliminare, avrei permesso che si proclamasse la costituzione spagnuola in attesa degli ordini del nuovo re. Un momento prima di firmare mi sforzai di provare loro di nuovo come le loro richieste andassero contro i propositi dei sovrani alleati, ma sembravano tutti impazziti.

Verso mezzanotte di quella stessa sera il colonnello del reggimento d'Aosta, che aveva allora il comando della città, venne ad avvertirmi che i soldati si erano ribellati e ritornavano alle loro case. Effettivamente i due reggimenti delle guardie e d'Aosta, che ammontavano a 1200 o 1300 uomini, erano ridotti a 300 o 400 ciascuno. L'abdicazione del re aveva gettato tutte le persone ben pensanti e sovratutto la truppa nella massima costernazione. Nei quattro o cinque primi giorni i

reggimenti non avrebbero potuto servire a nulla: la gente non sapeva più cosa si facesse.

L'indomani, giorno 15, io cercai ancora di fare un ministero che potesse godere della fiducia del pubblico, ma invano. Nessuno voleva adattarsi alle circostanze. Fu necessario nominare ai varii uffiici coloro che vi aspiravano e che erano additati dallo spirito di partito. Si faceva un gran discorrere del principe della Cisterna e dell'avvocato Vismara; ma io mi opposi sempre a promuoverli. Il nuovo ministero costituì il sedicente mio consiglio del pari che la giunta.

Intervenni il primo giorno al loro insediamento, ma non vi andai più altro non volendo partecipare in alcun modo a tale governo. Essi facevano tutte le nomine e tutti gli atti fra di loro. Il 16 fui avvertito che i ribelli, sovratutto quelli della cittadella, volevano mutare la coccarda e mettere quella tricolore, ma feci loro sapere che mi vi sarei opposto ricorrendo a tutti i mezzi di cui avessi potuto disporre.

Il 17 arrivò una deputazione da Alessandria; quei ribelli dissero che non si fidavano di me, rifiutarono di sciogliere la loro giunta e formularono richieste una più straordinaria dell'altra. Non

consentii ad alcuna, non diedi loro alcun grado, rifiutai l'invio di truppe di rinforzo e non permisi neppure che essi potessero fare delle provviste. Avevano mandato distaccamenti dei loro soldati alla frontiera, io li feci richiamare tutti, per timore che finissero a guastare lo spirito degli altri corpi o commettessero qualche atto ostile. Non lasciai prender loro veruna disposizione all'arsenale per mettere l'artiglieria in grado di marciare e non permisi alcun acquisto di cavalli.

Scrissi allora ai governatori di Genova, della Savoia e di Novara per comunicare loro che tutto quanto era stato fatto doveva considerarsi nullo, poichè dovevamo attendere gli ordini del nuovo re e che frattanto avessero cura di mantenere la maggior disciplina fra le truppe per essere in grado di far eseguire gli ordini che avrebbero ricevuto da noi. Dacchè i cospiratori spendevano somme ingenti per cattivarsi i soldati, ritenni prudente di allontanare i reggimenti dirigendoli su Novara il cui governatore, conte de la Tour, mi ispirava una confidenza illimitata (42). Il generale Gifflenga al suo ritorno da Cuneo mi fece sapere che non si sentiva bene; venne nondimeno due volte a vedermi per indicarmi il generale Bellotti (43),

che mi presentò e raccomandò. Desideroso di porre il comando della cittadella in mani sicure, vi mandai il generale Staglieno (44), che a forza di ragionamenti, e promettendo che vi avrebbe fatto l'ispezione delle truppe, riescì a far togliere lo stendardo della rivolta innalzato sugli spalti.

La sera del 19 un assembramento molto numeroso si formò sulla piazza davanti al mio palazzo e domandò ad alte grida l'espulsione del barone di Binder (45). Mi fu spedita al tempo stesso una deputazione alla quale risposi che non mi avrebbero mai deciso a fare una cosa che non dovessi compiere e che avessero a ritirarsi. Con molto rammarico mio seppi che quegli agitatori, quando erano venuti davanti al mio palazzo, si erano pure presentati davanti alla casa del ministro d'Austria; ma io non potevo essere responsabile di quei torbidi, giacchè avevo offerto ripetutamente al barone di Binder di far collocare una guardia d'onore alla sua porta ed egli l'aveva sempre rifiutata.

Il generale d'Oncieu (46) che godeva di una grandissima influenza in Savoja era arrivato a Torino in seguito all'ingiunzione avutane dalla giunta; lo feci subito ripartire dandogli le più precise

istruzioni perchè al mio segnale il governatore della Savoja potesse fare eseguire gli ordini del re.

Finalmente il 21 il conte Costa (47), che era andato a Modena per portare al duca del Genevese la relazione di tutto ciò che era accaduto, ritornò dalla sua missione recandomi per tutta risposta il primo proclama di Sua Altezza Reale coll'ordine verbale di mettermi alla testa delle truppe fedeli. Convocai subito tutti gli ex-ministri del re e tutti i nuovi per comunicare loro gli ordini che avevo appena ricevuti. Dissi loro che Sua Altezza Reale sembrava ignorare la mia reggenza e che intendevo deporre immediatamente ogni potere affidatomi da Sua Maestà. Si opposero tutti apertamente a questa determinazione e mi fecero presente che la mia partenza non poteva produrre che l'anarchia, insistendo nel modo più energico perchè continuassi le mie funzioni fino a che una deputazione che avevano mandato a Modena riportasse la nomina di un'altra reggenza o di chi dovesse comandare al posto mio. Non mi opposi all'invio di questa deputazione, composta dal cardinale Morozzo (48) e del conte Bagnasco, ma al tempo stesso diedi l'ordine ai cavalleggeri di Savoja, che erano a Savigliano, di recarsi a Torino

e spedii uno dei miei aiutanti a Genova per far conoscere al governatore la risposta appena ricevuta da Modena e la mia decisione di partire fra pochi giorni. Gli raccomandai di tenersi pronto per potere al primo cenno fare la contro rivoluzione ed appena il mio aiutante di campo era ripartito da Genova che il conte Des Geneys ricevette direttamente dal duca del Genevese il suo proclama e l'ordine di rimettere le cose nell'antico stato. Il governatore volle eseguire quest'ordine immediatamente e *fu ciò che provocò la rivolta* di Genova.

Spedii pure un aiutante a Novara per annunciare al generale La Tour che al più presto lo avrei raggiunto. In quegli ultimi giorni parecchi milanesi (49) vennero a narrarmi le più assurde fiabe sul loro paese, chiedendo che li impiegassi; ma lo rifiutai a tutti quanti. Rifiutai di vedere tutti i capi della cospirazione di Alessandria che arrivarono a Torino il 22 e si presentarono a casa mia. Nella giornata del 22 feci chiamare gli ufficiali superiori dei cavalleggeri di Savoia, dell'artiglieria, del reggimento di cavalleria Piemonte, e, dopo aver parlato loro dell'onore e dei doveri che ci impone, mostrai loro il proclama del duca, ottenendone la

promessa che mi avrebbero seguito ovunque. La nostra partenza fu fissata a mezzanotte, ma, per quanto la avessimo tenuta segreta, i ribelli ne ebbero sentore e decisero d'impiegare tutti i mezzi possibili per impedirmi di partire. Parecchi cittadini mi avvertirono che se escissi sarei assassinato. L'arcivescovo (50) stesso mi scrisse che era stata presa la risoluzione di uccidermi quando partissi. Accompagnato dal conte Costa e dal marchese della Marmora, attraversai colla pistola in mano tutti gli assembramenti che si erano formati intorno al mio palazzo, e mi posi alla testa dei cavalleggeri. A due miglia da Torino trovammo il reggimento di Piemonte cavalleria che il conte di Tornaforte era andato a prendere.

Il colonnello di stato maggiore Bernstiel (51) e parecchi altri ufficiali si unirono a me. Ci recammo fino a Rondizzone ove fummo raggiunti da una batteria d'artiglieria appiedata. Ivi seppi che a forza di denaro i sediziosi erano riesciti a far ribellare i dragoni della regina e che queseti si erano diretti dalla parte di Alessandria con un solo ufficiale. Noi bivaccammo per non essere sorpresi in caso d'attacco.

L'indomani, 24, tutta l'artiglieria che era a To-

rino partì sotto gli ordini del generale Capel (52) per raggiungermi. La nostra seconda tappa fu a Vercelli ove il generale Robert (53) mi consegnò una lettera del duca del Genevese speditami dal conte de la Tour e colla quale Sua Altezza Reale mi ordinava di recarmi a Novara agli ordini del governatore (54). Vi andai subito. Finchè ebbi l'incarico del comando dell'esercito, cioè fino al mio arrivo a Novara, ebbi la fortuna di conservare fedeli al re e pronti ad eseguire i suoi ordini tutti i corpi dell'artiglieria, della brigata delle guardie, di quella di Piemonte, d'Aosta, di Cuneo, di un battaglione della legione leggera, il reggimento di Piemonte cavalleria, i cavalleggeri di Savoia, quelli di Piemonte e le guardie del corpo, tutti radunati a Novara; a Genova le brigate di Monferrato e di Saluzzo e della regina, un battaglione della legione leggera e due reggimenti di marina; in Savoja due reggimenti di fanteria, a Nizza ed a Torino la brigata di Savoja.

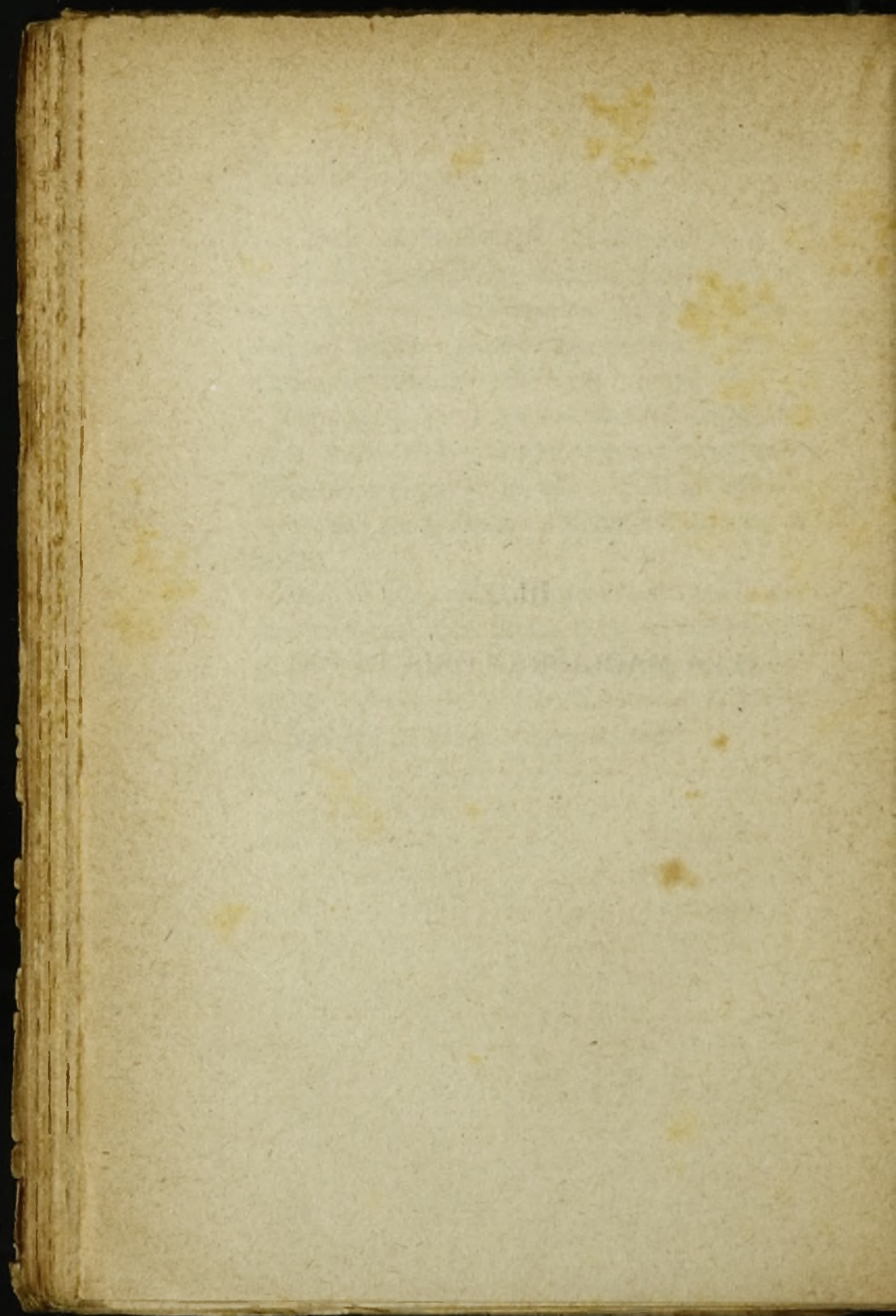
Finalmente quando lasciai il comando, i ribelli non avevano che un solo reggimento di fanteria e tre reggimenti di cavalleria senza ufficiali. Il mio arrivo a Novara li scoraggiò, mentre incoraggiò i buoni. Parecchi capi degli insorti lascia-

rono capire che se avessero ricevuto qualche somma di danaro avrebbero desistito dall'impresa e, se gli ordini del duca ci avessero permesso di marciare su Torino nei primi giorni, non v'è alcun dubbio che avremmo tutto finito tra noi.

Restai sei giorni a Novara sotto gli ordini del conte de La Tour, passando continuamente delle riviste ed esercitando in tutti i modi gli ufficiali ed i soldati per sviluppare i sentimenti di onore e fedeltà.

Dopo di che, avendo ricevuto una lettera del duca colla quale Sua Altezza Reale mi ordinava di recarmi in Toscana, diedi, col lasciare allora l'esercito, l'ultima prova dei sentimenti di fedeltà e di lealtà che mi hanno sempre animato.

III.

ALLA MAGGIOR GLORIA DI DIO

Ecco trascorsi dieciott'anni dacchè si sono svolti gli avvenimenti dell'anno 1821; debbo credere che da quel tempo si sieno smorzate le passioni e che la verità abbia potuto penetrare in mezzo alle calunnie d'ogni specie che furono generate dallo spirito di parte, dagli interessi privati e dall'amor proprio urtato; devo sperare che un giudizio, seconto lo spirito del Signore, avrà rimpiazzato le erronee opinioni. Se così non fosse, non cercherò di scolparmi; non potrei farlo senza parlar male di parecchi, senza rivelare delle debolezze; perserverò costantemente nell'attitudine impassibile che ho assunto; il mio cuore non serba alcuna specie di rancore contro nessuno al mondo; la mia bocca, se non vi sarò forzato dal mio dovere, non pronuncierà mai il menomo biasimo; così possa io non aver da fare che elogi di coloro che si scatenarono più violentemente contro di me. Poichè

benedico la mano di Dio negli avvenimenti della mia vita, tali quali a lui piaccia d'inviarmeli, le poche parole che seguono non hanno altro scopo che di fermare alcuni ricordi, puramente personali, dai quali il lettore potrà trarre le conseguenze che crederà.

Fui accusato di carbonarismo; confesso che sarebbe stato più prudente da parte mia di avere la bocca sempre chiusa circa gli eventi che si svolgevano sotto i miei occhi, di non biasimare le lettere patenti che si emanavano, le forme giudiziarie ed amministrative in vigore; ma quei sentimenti del'a mia gioventù sono quei medesimi che si sono sempre più rafforzati e purificati nel mio cuore e che dal mio avvento al trono faccio tutti gli sforzi per indirizzare al maggior vantaggio della nostra patria. Così miro a stabilire un governo forte, fondato su leggi giuste ed eguali per tutti in cospetto di Dio, a mettere l'autorità regia al riparo da gravi errori ed ingiustizie, col farla rinunciare irrevocabilmente a mescolarsi in fatti spettanti unicamente ai tribunali, ad organizzare un'amministrazione estranea agli intrighi, agli interessi personali concepita con uno spirito di progresso ragionevole ma costante, a facilitare ed incoraggiare

ogni genere d'industria, ad onorare e ricompensare il merito in qualunque classe si possa trovare, a formare un esercito capace di sostenere con gloria l'onore e l'indipendenza della nazione, a porre nell'amministrazione delle finanze una norma, un'economia, un'integrità, una severità tali da porci in grado d'intraprendere grandi cose pur alleviando le condizioni del popolo, a sistemare ogni cosa in guisa da garantire nel nostro paese una libertà piena ed intera per chiunque non abbia malvagie intenzioni.

Ecco sei fatti che rispondono al rimprovero di carbonarismo (55):

1. I carbonari ed altri settari di tal genere s'impegnano coi più terribili giuramenti a distruggere Altare e Trono, hanno l'odio dei principi, s'impegnano con questi stessi giuramenti a pugnalarli ogni volta che sia loro comandato per arrivare ai loro fini, cioè alla repubblica. Come dunque supporre allora che abbiano potuto confidare i loro segreti ad un principe destinato a salire sul trono? O che un giovane principe, già padre di un bimbo, potesse affigliarsi ad essi, abbracciare le loro massime e partecipare ai loro desiderii?

2. I processi politici fatti a Torino ed a Milano

non hanno potuto dare alcun risultato con tutte le investigazioni compiute a mio danno.

3. È noto che poco prima dei nostri torbidi, numerose mistificazioni dei liberali presero di mira varie persone. Il mio figliolo maggiore era appena nato: si fece arrivare fin quasi sotto le mie finestre una processione di cappuccini che cantavano il *De profundis* per la principessa di Carignano come se fosse morta; è pure noto il promotore di quelle mistificazioni. Certo non era nè una prova di affezione che mi si dava, nè un indice di complicità.

4. Quando accadde la rivolta degli studenti che precedette di poco l'insurrezione, mi recai subito a palazzo per offrire al re i miei servigi.

5. Dal momento in cui scoppiò la rivolta stetti quasi continuamente accanto al re, adoprandomi del mio meglio pel suo servizio; fui io a prevenirlo dell'assembramento armato di San Salvario; fui sempre io ad essere spedito ovunque vi fosse un pericolo da affrontare ed è così che nel mezzo della notte io feci il giro delle caserme per vigilare su ciò che avveniva, per richiamare e ravvivare i sentimenti di fedeltà e di devozione. Così accadde che al momento dell'insurrezione della

cittadella io fui spedito per cercare di ricondurre al loro dovere i soldati. Avvicinandomi, fui avvertito da un capitano di Piemonte Reale che uno de' suoi soldati era stato appena ucciso; nondimeno mi avanzai fra la folla sin contro la porta, ma questa rimase chiusa; la guarnigione era sui bastioni in assetto di battaglia e mi ricevette alle grida di: « Viva la costituzione! » alle quali risposi gridando: « Viva il re »; si fece il gesto di afferrare la briglia del mio cavallo, ma mi disimpegnai. Il rifiutarmi l'ingresso, il ricevermi a quel modo e l'assassinio del colonnello Des Geneys che io aveva fatto entrare in quella fortezza al momento dei tumulti per prendervi il comando di due compagnie del nostro corpo che vi si trovavano, non sono certo prove che i ribelli mi considerassero come loro complice.

6. Quando l'abdicazione fu avvenuta, di quali mezzi si sono serviti i cospiratori contro di me? Assolutamente degli stessi usati contro il re, cioè dell'insurrezione del popolo, delle urla, degli ammutinamenti che minacciavano i maggiori disastri. Ora il mio salotto fu allora ingombro da persone di tutti i partiti: una deputazione dei signori del Municipio vi si trovava per supplicarmi di aderire

al desiderio dei ribelli per salvare la capitale: chi può dire d'aver udito in quei sinistri momenti uno solo dei rivoltosi rammentarmi dei giuramenti od anche solo degli impegni?

Fui accusato d'aver cospirato. Questo non avrebbe potuto essere salvo che tocco da un sentimento più nobile e più elevato di quello dei carbonari: confesso che sarebbe stato molto più prudente per me di tacere, malgrado la mia grande gioventù, quando udivo parlare di guerra, del desiderio d'allargare gli stati del re, di contribuire all'indipendenza italiana, d'ottenere a prezzo del nostro sangue una forza ed un'estensione di territorio che potesse consolidare il benessere del nostro paese; ma questi slanci dell'anima di un giovane soldato non possono ancora essere sconfessati dai miei capelli grigi. Certo, in questo momento, io non vorrei alcun fatto contrario alle massime della nostra santa religione; ma sento che fino al mio ultimo respiro il mio cuore batterà al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero. Se avessi potuto desiderare che il nostro buon re Vittorio Emanuele I. ci avesse ordinato di marciare ai confini, che mi avesse messo in grado di dare di gran cuore la mia vita per acquistargli qualche

gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto al momento della sua abdicazione. Tutte le attrattive più seducenti scomparvero, un velo lugubre coperse tutto il paese, tutte le anime elevate si sentirono agghiacciate, ed io, così giovane, abbandonato in quel momento da tutti gli uomini di merito che dirigevano l'amministrazione, che credettero giustamente di doversi ritirare, mi trovai solo, per così dire, dinanzi ad una rivoluzione di Carbonari. Dovevo salvare la famiglia reale, la capitale, ero responsabile davanti a Dio ed agli uomini dell'indipendenza nazionale, che poteva essere seriamente compromessa dal minimo passo falso verso lo straniero...

Il nostro nuovo re si trovava nelle mani della potenza che il partito rivoluzionario avrebbe voluto far attaccare dal nostro esercito ed i sovrani delle potenze settentrionali si trovavano adunati a congresso vicino all'Italia. Posto a capo dello stato dovetti constatare che non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispensabile per intraprendere una campagna; che se anche il nostro buon re Vittorio Emanuele fosse stato alla nostra testa, non avremmo potuto, nello stato in cui eravamo, che sacrificare il nostro paese e che gli

impulsi politici delle provincie finitime italiane si sarebbero ridotti, in gran parte, a poesie ed a vani discorsi dispersi dai venti (56). Io amavo profondamente il re Vittorio Emanuele ed avevo obbligo di essere fedele al suo successore. La mia vita gli fu votata dal momento in cui fu firmata l'abdicazione. Io scortai personalmente la famiglia reale alla sua partenza e mi occupai con zelo di disporre ogni cosa in modo da poter eseguire gli ordini del re Carlo Felice quali potessero essere, ed a tale scopo inviai in Francia la mia famiglia.

Ecco sette fatti che valgono a refutare l'allegazione che io fossi alla testa del moto verificatosi fra i militari.

1. Concessi un'amnistia agli ufficiali che vi avevano partecipato, ciò che voleva dire constatare la loro colpevolezza ed infatti se ne lagnarono amaramente.

2. A questi ufficiali che capitanavano l'insurrezione io non diedi nè gradi nè ricompense.

3. Nessuno dei capi dei ribelli coi quali avevo avuto maggiori rapporti, sia che avessero fatto parte della Corte, sia che fossero stati nel mio corpo degli artiglieri, non solo non venne a vedermi, ma neppure giunse a Torino finchè io vi rimasi (57).

4.Ove io mi trovai non fu cantato alcun *Te Deum* e non si fece alcun festeggiamento per questa rivoluzione fatale.

5. Gli insorti cercarono due volte di rapirmi, la prima a Torino mentre ritornavo dal palazzo del re al mio, e la seconda sulla salita che conduce al castello di Moncalieri, mentre di notte, accompagnato dal solo conte di Tornaforte, mi recavo incontro al re Carlo Felice che il comandante dei carabinieri, indotto in errore, mi aveva assicurato esser sul punto di arrivare. È là che fummo caricati da due squadroni ribelli dei cavalleggeri del re.

6. Mentre la cittadella di Torino era nelle mani dei ribelli, vi posi come comandante il generale Staglieno, contro il quale essi erano insorti ad Alessandria. Non era certo un segno di complicità o di approvazione.

7. Il corpo d'artiglieria di cui ero il gran mastro, salvo le compagnie che si trovarono nelle cittadelle di Torino e di Alessandria, ove erano un'infima minoranza in confronto delle altre armi, rimase interamente fedele al re, e quei pochi ufficiali che si trovarono legati ai ribelli con giuramenti, non osarono neppure, di fronte alle di-

sposizioni da me prese, fare tentativi per impadronirsi della truppa, ma si recarono soli personalmente ad Alessandria. A questi fatti devo ancora aggiungere una parola: ed è che vediamo nella storia che, quando dei principi cospirarono, ciò avvenne o per usurpare delle corone o per ottenere vantaggi personali e nessuno de' miei nemici più accaniti, di qualunque partito fossero, non hanno mai potuto scrivere nè sostenere che i miei atti od i miei pensieri avessero per iscopo di soddisfare vedute personali; e sfido a potermi citare il menomo atto contrastante a quest'affermazione.

Fui accusato di aver tradito. Il nostro buon re Vittorio Emanuele aveva abdicato senza aver dato l'ordine di attaccare i ribelli; egli preferì rinunciare al trono, sebbene fossimo ancora intorno a lui un gran numero di cuori devoti. Toccava allora a me, dopo quest'esempio, alla mia età, senza conoscere le intenzioni del nuovo re, di prendere una responsabilità così grave come quella di attaccare in quel momento i partigiani della costituzione, mentre essi erano padroni della cittadella? Non avrei potuto ottenere un vantaggio che innondando di sangue la città. Il nostro vecchio re, consigliato dai suoi ministri attempati ed

esperimentati, aveva abdicato perchè essì non credevano possibile di rifiutare la costituzione; credetti di dover guadagnar tempo per salvare il paese; e concedendo la costituzione, protestai chiaramente che non lo facevo se non riservando l'approvazione del re Carlo Felice, di cui avrei atteso gli ordini. Feci nondimeno includere ancora due restrizioni in quella concessione affinchè, qualunque cosa potesse accadere, non ne potessero esser tratte conseguenze fatali.

La prima riserva fu in favore della religione cattolica (58), la seconda concerneva l'eredità al trono (59). Impiegai il tempo che trascorse fino all'arrivo della risposta del re, a rimettere l'ordine nel paese ed a disporre ogni cosa per eseguire le volontà che mi manifesterebbe; e, come si è veduto nell'articolo qui sopra, nulla feci che potesse incoraggiare i ribelli, nè potesse far loro credere che agivo nel loro senso. Avendomi il conte Costa portato da Modena gli ordini del re, diedi immediatamente le ultime disposizioni che mi rimanevano da far giungere per effettuare la contro-rivoluzione. Avevo fissato l'ora di mezzanotte ai capi dei corpi che desideravo riunire per formare l'esercito regio; ma, non essendosi potuto os-

servare scrupolosamente il segreto, i rivoluzionari ebbero sentore del movimento che volevo effettuare; essi risolvettero di opporvisi e di uccidermi quando sarei uscito dal mio palazzo. Una signora lo seppe e me ne fece avvertire. Infatti verso le otto di sera il mio palazzo era già circondato; la piazza era gremita, e si udiva il fosco rumoreggiare della plebaglia in rivolta. Pensando che non vi era più tempo da perdere, mandai il conte di Tornaforte alla Venaria per ordinare al reggimento di Piemonte Reale di porsi in marcia. Accompagnato dal conte Costa e dal marchese della Marmora, mi recai alla scuderia e appena i nostri cavalli furono insellati, ci recammo al Valentino; vi feci salire a cavallo il reggimento di Savoja cavalleria. All'alba arrivammo a Rondizzone ove convennero tutti i corpi che avevo prevenuti (60). Da quel bivacco feci conoscere ai costituzionali gli ordini del re. Contavo portarmi a Novara per riunirvi tutti gli altri corpi fedeli che vi avevo inviato precedentemente, per marciare poi contro i ribelli se avessero rifiutato di obbedire agli ordini del re. Fu da quel bivacco che la costituzione ricevette il colpo mortale. Si gridò allora al mio tradimento e lo si ripetè più tardi...

Ma a nome di chi era stata data la costituzione? In nome del re Carlo Felice che era allora all'estero, e ben inteso, salvo la sua approvazione. Quale fu la mia condotta fino al momento in cui ricevetti i suoi ordini? Quella di un capo che constata la colpevolezza di un'insurrezione militare ed attende istruzioni in una severa impassibilità. Nominato reggente del regno dal re che aveva abdicato, e non dai ribelli, io non era che l'organo della volontà sovrana dalla quale soltanto io traevo la mia autorità e la mia forza. Una volta che il re si era pronunciato, tutti i suoi soldati fedeli non ebbero che da obbedire. Mentre io compivo la mia seconda tappa, ricevetti una lettera di Carlo Felice che mi ordinava di rimettere il comando al conte de la Tour. Per penoso che mi fosse quest'ordine, non esitai un istante; lasciai che egli potesse aver l'onore dell'esercito regio che io avevo costituito, gli resi a Novara tutti i servigi che dipendevano da me e gli regalai anche uno de' miei più bei cavalli. Mi rimaneva la soddisfazione di aver salvato la famiglia reale, l'indipendenza del paese che avrebbe potuto essere così gravemente compromessa, di aver preservato la capitale dai maggiori disastri, di aver posto in sal-

vo e conservato intatti parecchi milioni depositati al ministero delle finanze, di aver colpito col biasimo di una censura l'insurrezione militare trionfante e finalmente di avere innalzato con pericolo per la mia vita lo stendardo reale. Non cessai di insistere presso il conte de la Tour perchè ci desse l'ordine di marciare contro i ribelli per terminare, fra noi soli, i nostri fatali dissensi politici, considerando come massima sventura un intervento straniero. Finii per ricevere l'ordine del re di lasciar l'esercito e di recarmi in Toscana.

Trovai a Firenze una riunione di diplomatici scelti dalle grandi potenze fra i loro funzionari più eminenti che erano destinati ad accompagnare e probabilmente a dirigere il re di Napoli quando rientrerebbe ne' suoi stati. Vidi con gioja che dividevano il mio desiderio di veder risalire sul trono il re Vittorio Emanuele: gli scrissi a tale scopo a Nizza, feci tutti gli sforzi di cui ero capace per raggiungere tale intento.

Il mio esilio durò fino all'anno 1824; fui, nel corso di quei lunghi anni, strappato alle caccie al cinghiale colla lancia che facevo nelle macchie lungo il mare, dalla campagna di Spagna. Mi vi recai volontario a sostenere quella stessa causa per la quale esposi la mia vita nel 1821.

Un momento critico si ebbe nel 1831. Era temuta in Savoja una levata di scudi degli esuli connessa con un'aggressione di rivoluzionari stranieri; si pensò allora a me e vi fui inviato. Al mio ritorno il Signore mi concesse la grazia di recare qualche leggero sollievo al re Carlo Felice vegliandolo e servendolo nella sua lunga e dolorosa malattia.

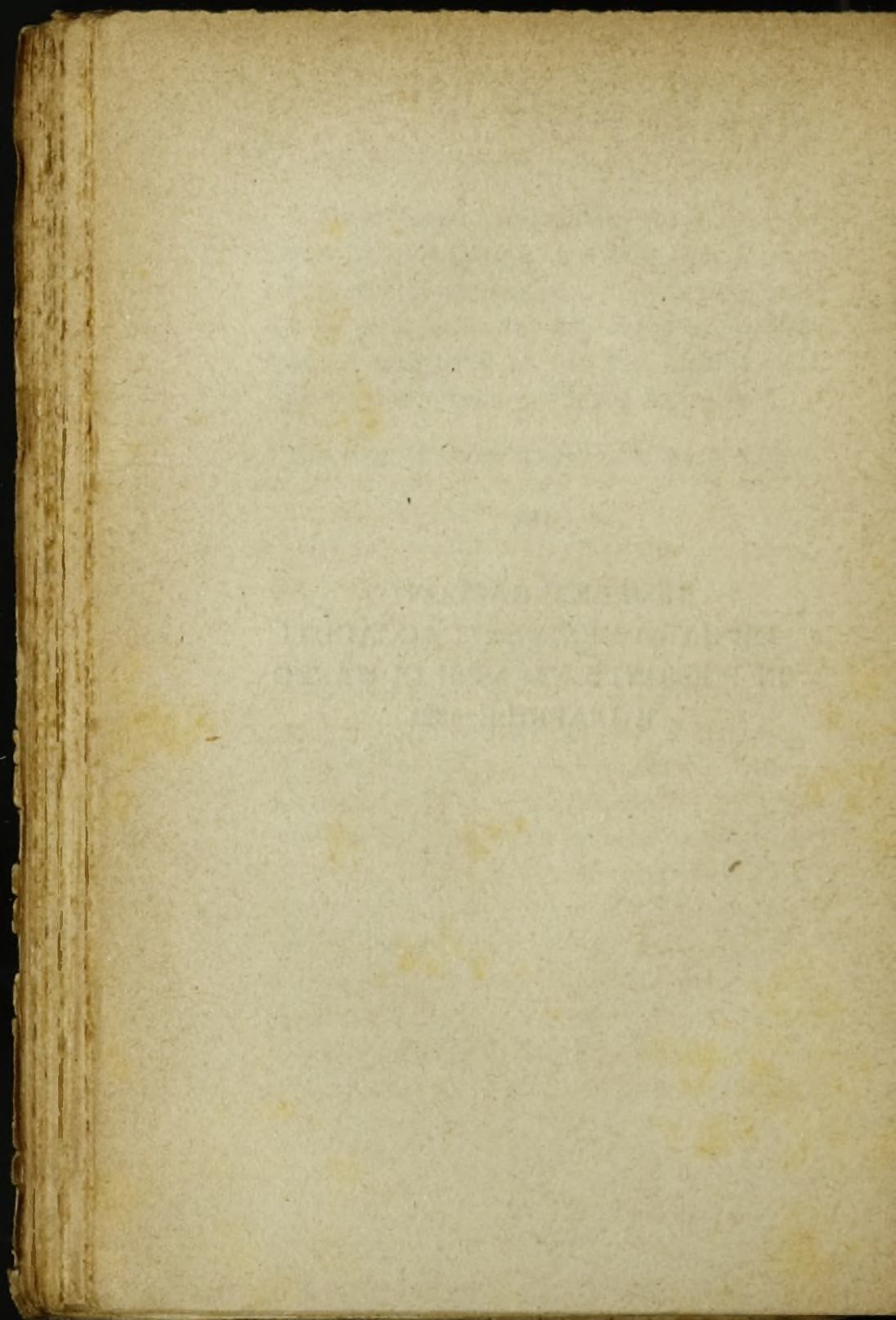
Divenuto re seguii invariabilmente i miei principii, e non accordai alcuna amnistia ai condannati politici del 1821 per essere conseguente con me stesso.

Trovai in cariche e posizioni varie, più o meno vantaggiose, le persone che mi si erano mostrate più avverse; non ho perseguitato nessuno e non ho mosso un solo rimprovero, ho fatto del bene al maggior numero, ho anzi ricevuto benevolmente più volte colui che, in nome del partito rivoluzionario, spedì quattro sicari perchè mi pugnalassero. Fui abbastanza felice per poter trarre dall'afflizione buon numero di ex ufficiali che, per desiderio di gloria o senza riflettere, si erano messi in una posizione falsa ed avevano quindi dovuto essere allontanati dall'esercito. Concessi grazie parziali a parecchi condannati. Finalmente la re-

gina Maria Teresa, quella principessa di così raro merito, venne a morte ed io ebbi la gioia di poter accogliere nella mia famiglia, di considerare come uno dei miei propri figli e di maritare splendidamente la principessa Cristina (61), l'ultima delle figlie del nostro buon re Vittorio Emanuele I.

Racconigi, il mese d'agosto dell'anno 1839.

IV.

SEMPLICE RACCONTO DEGLI AVVENIMENTI ACCADUTI IN PIEMONTE NEI MESI DI MARZO E D'APRILE 1821

Alla fine dell'anno 1820, le Cortes spagnole decisero di sopprimere l'ambasciata di Torino, verosimilmente per riassettare le finanze del regno di Spagna e delle Indie. L'ambasciatore Bardaxi fu richiamato; la sua partenza, qualche mese prima, avrebbe evitato molti guai; ma in questo momento il male era fatto. L'ambasciatore, nel prender congedo da S. A. R. il principe di Carignano, (verso la metà di febbraio) fece cadere la conversazione sullo stato politico dell'Italia. Si mostrò mo'to soddisfatto della disposizione degli spiriti e gli disse apertamente che sperava di veder ben presto l'Italia seguire l'esempio della Spagna e di Napoli e proclamare la sua indipendenza. Osò anzi esortare il principe a porsi a capo del moto quando avrebbe luogo. Questa circostanza, sebbene poco importante è nondimeno degna di nota, in quanto fissa l'epoca in cui il principe potè per la prima volta

sospettare fondatamente l'esistenza di un progetto concreto e di un piano combinato per modificare o rovesciare i governi esistenti in Italia. Da quel momento egli non dovette più considerare le persone che ostentavano pubblicamente certe opinioni come uomini pericolosi, ma come colpevoli.

Presso a poco verso lo stesso tempo il principe della Cisterna Emanuele Dal Pozzo, tradito dall'irrequietezza di una donna con cui viveva, fu denunciato al ministero del re di Sardegna dalla polizia parigina, che mandò anche le informazioni più precise su un viaggiatore incaricato di recare a Torino proclami stampati e corrispondenze sospette. Emanuele Dal Pozzo aveva una certa riputazione di uomo di spirito e in fondo non ne era privo; ma la sua intimità con quella donna, di cui ho parlato più sopra, e con Benjamin Constant gli aveva interamente corrotto la mente ed il cuore. Suo padre, il principe Alfonso della Cisterna, vecchio settuagenario, penetrato di sentimenti religiosi e di devozione alla casa di Savoja, era, per sua fortuna, morto qualche mese prima.

Un certo Leblanc, precisamente il viaggiatore denunciato dalla polizia di Parigi, fu catturato alla frontiera e scortato a Torino. La sua carrozza,

che fu visitata scrupolosamente, celava un gran numero di proclami ed alcune lettere per la signorina della Cisterna, per Demetrio Turinetti, marchese di Priè, e per Ettore Perrone. Queste diverse carte furono poste sotto gli occhi del re che bruciò senza aprirla la lettera che Emanuele Dal Pozzo scriveva a sua sorella. Perrone e Turinetti furono arrestati all'escire da un ballo ed i suggelli furono posti sulle loro carte. Quest'ultima operazione fu fatta con così scarsa abilità o piuttosto con tanta destrezza, che durante la notte Carlo Asinari potè introdursi nelle loro camere e togliere ciò che gli parve opportuno. I sovrani non sono ben serviti che dalla virtù, o dal vizio contro la virtù; ma, quando adoperano uomini corrotti e pretendono di servirsene per attaccare i delitti, si verifica l'alleanza dei giudici e dei colpevoli ai danni dell'autorità sovrana la cui potenza è ridotta a nulla.

Turinetti, conosciuto allora sotto il nome di Priè, non era che una specie di mulino a vento di cui si serviva il suo partito per far rumore. Il Bonaparte gli aveva creato una certa fama chiamandolo l'uomo più vano del suo impero. Schiavo premuroso del giornale di mode, non giungeva più in

là colla sua erudizione. Quando, misurando con cura l'altezza della sua cravatta o riparando ansiosamente il disordine di un riccio, questo fantoccio esponeva qualche enormità sovversiva, si era tentati di cercare ove fosse l'uomo che faceva parlare la marionetta. Il contrasto fra quell'omino insulso e l'arditezza dei paradossi che enunciava distrattamente, colpiva a tal punto da meritargli a Torino il soprannome di « Bruto alla Rosa ». Il Perrone ed il Turinetti furono condotti al castello d'Ivrea e, poichè Emanuele Dal Pozzo aveva annunciato nella sua lettera il suo prossimo arrivo (62), colla promessa di recare egli stesso informazioni più positive ed istruzioni più categoriche, il governo diede ordini a tale proposito. Fu arrestato il 5 marzo al ponte di Beauvoisin e condotto a Fenestrelle. Il re, che non si serviva mai della sua potenza se non per attenuare il rigore delle leggi, ben sapendo che se i colpevoli fossero stati portati dinanzi ai tribunali ordinari, non avrebbero potuto evitare una morte ignominiosa, disse in quell'occasione: « malgrado l'odio di quei signori per l'arbitrario, credo ch'essi preferiranno d'essere a mia disposizione che a quella del senato ».

Invece di spingere con vigore l'esame di que-

sto affare, vi si mise una lentezza estrema. Finalmente, dopo parecchi giorni, le carte sequestrate furono consegnate all'avvocatura fiscale per farne lo spoglio; colà gli interessati ebbero libera comunicazione di tutto ciò che poteva comprometterli; si pretende che tale delitto fu consumato mediante pagamento; preferisco trovarne la causa in quella specie di birboneria che oggi si chiama umanità.

I congiurati si credettero allora nella necessità di affrettare l'esecuzione del loro piano : essi non osarono più contare sull'apatìa del ministero dopo quegli arresti ,e questa mezza misura, come tutte le possibili mezze-misure, accelerò il cammino del male anzichè arrestarlo (63). In quel momento in cui i progetti erano scoperti ed erano pure cadute le false apparenze, che mascheravano i maggiorenti, ogni dilazione non poteva più essere che della debolezza o del timore. Cinque o sei individui arrestati e giudicati militarmente nelle ventiquatt'ore, sarebbero bastati a terrorizzare quei vili cospiratori ai quali solo l'inazione del ministero dava tanta jattanza.

Al mattino del 6 di marzo, Asinari, Collegno, Derossi (Santa Rosa) e Lisio, si presentarono dal

principe e chiesero di parlargli per un affare urgente. Essi sono ammessi e cominciano col dirgli che devono confidare a Sua Altezza un segreto importantissimo dal quale dipende in gran parte la salvezza del re. Finito questo preambolo gli declamano un estratto di quei discorsi coi quali il signor B... C... (64) cerca d'agitare la Francia, e non riesce che a far addormentare la Camera; infine, dopo aver ripetuto a sazietà le parole di « libertà politica » e d' « indipendenza nazionale », dichiarano al principe « ch'essi appartenevano a società segrete formate da lungo tempo in Italia allo scopo di procurare l'unione e l'indipendenza a questo paese. Il momento dell'esecuzione era giunto; l'amore che Carlo Alberto aveva sempre mostrato per la *sua patria* faceva loro sperare di vederlo alla loro testa in questa nobile impresa, che doveva coprire di gloria il Piemonte, il re ed il principe stesso. Il tempo era venuto di scuotere per sempre il giogo straniero; l'Italia aveva risoluto di non ubbidire più che a un principe italiano; una insurrezione generale scoppierebbe dalle Alpi all'Etna; l'esercito austriaco impegnato nel regno di Napoli era perduto irremissibilmente; il soffio dell'indipendenza doveva divorarlo. Appena il Tici-

no avrebbe veduto sventolare i nostri vessilli, un milione di soldati li porterebbe trionfanti fino ai confini *del bel paese là ove il sì suona*. L'Italia non entrava sola in questa lotta, essa erasi assicurata in prevenzione dei potenti alleati. Tosto che fosse dato il segnale, la Prussia doveva chiedere al suo sovrano l'adempimento delle di lui promesse; la Grecia calpestare il turbante e far brillare di un nuovo splendore quella fama che i secoli cominciavano ad oscurare; l'Austria vedendo un rapido incendio estendersi così intorno ad essa, da Ragusa fino al mar Baltico, arretrerebbe spaventata dinanzi al genio della libertà, e, tremando per la sua sicurezza interna, lascierebbe l'Ausonia innalzare il maestoso edificio della sua indipendenza ». Ma, per dar vita a questo mirabile quadro, occorreva anzitutto strappare al re alcune *spontanee concessioni*, vale a dire rovesciare da capo a fondo la forma attuale del governo e dichiarare la guerra agli austriaci. Era per ottenere dal re queste piccolezze che essi venivano a pregare il principe di prestar loro il suo appoggio, di recarsi a Moncalieri, quando vi fosse la Corte, di far prendere le armi all'artiglieria, al comando del Collegno, d'impadronirsi del ponte del Po mentre

i cavalleggeri di Piemonte, di guarnigione a Fossano, marcerebbero dall'altro lato su Moncalieri: tale era il piano dei congiurati. Allora tutta la famiglia reale si troverebbe pressochè prigioniera, ed i capi principali della congiura avrebbero dovuto entrare dal re e chiedergli il nome di tutto il popolo, (che non ne sapeva nulla), il *beneficio di una costituzione.* Ordini falsificati spediti simultaneamente a parecchi corpi, per avviarli in diverse direzioni, li avrebbero forzati a loro insaputa a favorire il complotto; questi diversi movimenti erano il segnale convenuto in seguito al quale i complici, sparsi nelle provincie, dovevano dirigersi su Torino con tutto ciò che avrebbero potuto trascinare al loro seguito, o se si trovassero in numero sufficiente per imporsi alle autorità locali, dovevano proclamare, sul posto medesimo, i disegnati mutamenti.

Ecco a qual progetto i traditori volevano associare un principe del sangue. Essi hanno osato dire ch'egli aveva dato il suo consenso, ma l'affermazione è menzognera. Io non sono, è vero, quell' « ignoto » che si trovava nel gabinetto di Carlo Alberto, e non tocca a me d'interrogare l'augusto personaggio, ma mi basta lo svolgimento dei fatti

per porre in chiaro la falsità dello storico della rivoluzione (65). Quando io li avrò chiaramente lumeggiati spetterà al lettore di giudicare se debba piuttosto prestar fede ai discorsi notori, agli atti palesi del principe, od invece all'impudente affermazione di alcuni colpevoli infuriati contro colui che non poterono far cadere nel tranello ed interessati del resto a disonorare tutto ciò che partecipi alla maestà del potere regio. Per confessione dei congiurati Carlo Alberto fece loro presente la follìa dell'impresa, ed essi replicarono « che nulla avrebbe più potuto farli ritrarre dacchè erano legati con giuramenti! »... Si sa pure, e sempre da quelle stesse persone, che il principe dichiarò loro che li affronterebbe, ponendosi alla testa dell'artiglieria, e che essi credettero di potergli garantire « che tutti i corpi della guarnigione eran stati da loro guadagnati e che egli non potrebbe nemmeno disporre di quello da lui comandato ». Si pretende anche che il Collegno siasi spinto fino a mostrare a Sua Altezza una lista dei così detti federati in cui ebbe il dolore di leggere i nomi di quasi tutti gli ufficiali dell'artiglieria.

Non si può dissimulare che il principe di Carignano si era attirato l'affronto di un tale collo-

quio con una condotta troppo equivoca. Si era ottenuto di far giungere al suo orecchio che i suoi discorsi ostili ai liberali, venuti a conoscenza del pubblico, avevano mal disposto molti contro di lui. Senza rendersi ragione delle sue lontane speranze e senza concretare in realtà alcun progetto, egli aspirava segretamente ad essere amato dagli italiani ed evitava, e lasciava vedere che lo faceva di proposito, ciò che potesse urtare l'opinione dominante in Italia. Ben deciso a non compire mai alcuna azione contrastante co' suoi doveri, egli non manifestava per altro

. . . . . quegli odii vigorosi
che deve suscitare la colpa negli animi virtuosi.

Invece di attestare a viso aperto il suo disprezzo per quei novatori e di trattarli con quel riserbo che vieta la confidenza, di rifiutare l'adito alla sua Corte a parecchi stranieri non raccomandati nè dal loro nome, nè dai loro pregi intellettuali, nè dal loro carattere, invece di accogliere freddamente i giovani piemontesi che, per speciali considerazioii, non potesse tener del tutto lontani da sè, di ricercare per la sua Corte uomini capaci di guidare la sua giovinezza inesperta, di sradicare, di

sperdere, di annientare le menome traccie delle nuove idee nel corpo posto a' suoi ordini e di entusiasmarlo nel senso opposto facendosene un robusto appoggio contro ogni sorte di aggressione e di violenza, in luogo di tutto ciò il principe volle barcheggiare fra i partiti che entrambi diffidarono di lui. Egli credette di poter signoreggiare là ove fu trascinato, volle acquistare popolarità ed espose ad oltraggi la sua dignità. Circondato da persone immeritevoli della sua stima, si trovò costretto a stare in guardia contro tutti gli individui della sua casa, dai servitori ai primi scudieri. Chiuse gli occhi sulle biasimevoli opinioni ostentate da taluni ufficiali d'artiglieria e ben presto dovette diffidare di un intero reggimento e credersi fortunato di poter impedire una parte dei delitti di cui questo corpo doveva essere lo strumento.

Dopo quel colloquio, il principe fece chiamare il conte di Saluzzo, ministro della guerra, e gli disse che aveva appunto allora acquistata la certezza di una congiura ormai giunta a maturanza, che non vi era un momento da perdere nè alcun riguardo da usare. Il ministro si palesò impressionatissimo di queste notizie e se andò lasciando intravedere come possibile l'arresto del Collegno,

che però non ebbe luogo. Il principe si recò quindi dal Re ad avvertirlo di ciò che accadeva; ma Vittorio Emanuele si rifiutò a credere possibile un tradimento nel suo esercito. Sembra accertato che i cospiratori, prima di confidarsi al principe nella conversazione surriferita, gli avevano strappata la promessa del segreto, sì che egli nel rivelare i loro disegni ebbe la falsa delicatezza di credersi obbligato a tacere i loro nomi. Questa condotta è certo biasimevole, giacchè ogni uomo sedizioso si pone fuor della legge per il fatto stesso della sua sedizione ed ogni impegno preso con lui cessa di esser valido; ma l'esistenza di un ministero della polizia pagato per essere informato esaurientemente, la spavalderia dei colpevoli designati tutti quanti dalla voce pubblica con nome e cognome scusano, fino ad un certo punto, una reticenza che non sottraeva nulla alla conoscenza del governo.

Il principe, vedendo che non si poteva fare assegnamento sul ministero per alcun atto di vigore, che il tempo scorreva in esitazioni nocive e che il giorno paventato si avvicinava, si decise a fare per lo meno, dal canto suo, gli ultimi sforzi per sventare la cospirazione. Egli non dubitava che i cospiratori non contassero principalmente sull'ar-

tiglieria e si recò all'arsenale e nei quartieri di quel corpo, parlando ai soldati, avvertendo gli ufficiali superiori dell'esistenza di un complotto per subordinare le truppe e dichiarò loro particolarmente che li rendeva responsabili di ogni movimento che si facesse senza suo ordine. Disse in seguito ad alcuni capitani sui quali poteva contare, di stare in guardia e diede la consegna al battaglione comandato dal Collegno di non riconoscer più per capo quell'ufficiale e di non lasciarlo neppure entrare in quartiere. Fece pure chiamare il generale Gifflenga e lo esortò a servirsi della sua influenza per aiutarlo a prevenire le infamie che si meditavano.

Finalmente arrivò il giorno fatale. La mattina del 7 marzo il Re partì per Moncalieri; vi si recò a cavallo accompagnato dal principe. Il seguito di S. M. era composto di alcune persone anziane e di Carlo Asinari, allora marchese di Caraglio e primo scudiero di servizio. La vigilia il giovine principe si era fatto dare la parola d'onore da tutti gli ufficiali d'artiglieria di non intraprendere nulla se non dietro ordine suo. Ma che vale una truppa di cui non si è sicuri? che è possibile attendersi da un corpo col quale si patteggia e la cui devozione

può aver limiti? Carlo Alberto lo sentiva bene, per cui fu preso da una mortale ansietà quando, al giungere a Moncalieri, esaminò le circostanze crudeli ed incerte nelle quali si trovava il migliore dei Re, circondato, colla sua augusta famiglia, da pericoli imminenti. Alcuni vecchi servitori, una quindicina di guardie del corpo formavano tutta la difesa del palazzo. Uno dei traditori, e forse di tutti il più vile, era alla stessa tavola del sovrano. Il principe aveva, è vero, avuto la confidenza del complotto, ma che poteva assicurarlo che gli si fosse detta la verità, tutta la verità, che la parte più criminosa del piano non gli fosse nascosta e che, perdendo qualche istante ancora, non attirerebbe su di sè un'orribile responsabilità?

Tormentato da queste riflessioni strazianti il principe si affrettò a ritornare a Torino; riunì di nuovo gli ufficiali del suo corpo, fece loro giurare una seconda volta di non agire senza ordine suo e spedì ai congiurati due capitani per dichiarar loro che l'artiglieria ritirava la sua parola (66). Privati così della principale loro forza, i congiurati furono obbligati a rimandare l'esecuzione del loro progetto. Si recarono dal principe a parecchie riprese, per fargli presente che egli sarebbe la causa

della rovina dela sua patria e che nulla potrebbe scusarlo agli occhi dell'Europa dell'essersi opposto ad una così bella impresa: è anzi una voce abbastanza accreditata che Asinari e Collegno, in quell'occasione, si valessero di espressioni assolutamente sconvenienti. Il principe li congedò dichiarando loro che aveva fatto il proprio dovere e che li invitava a seguire tale esempio.

La cospirazione che doveva scoppiare il 7 fu rinviata al 9. Il Derossi di Santa Rosa spedì un messaggero con una lettera al colonnello Morozzo a Fossano. Il De Rossi gli diceva « che era atteso a Moncalieri e si affrettasse ad accorrervi, che incontrerebbe per istrada i cavalleggeri del Re animati dal miglior spirito ». Questa lettera cadde nelle mani del colonnello dei cavalleggeri di Savoja che la spedì al governatore di Cuneo. Si ignora se fosse spedita in doppio originale; ciò che vi ha di certo si è che il Morozzo, che era arrivato a Fossano da Torino verso mezzogiorno, si recò alle 10 di sera dal comandante, gli dichiarò che doveva esservi un moto rivoluzionario a Torino e che voleva marciare al soccorso del re con due squadroni. Il comandante rispose che non aveva ordini a tale riguardo e che non poteva per-

mettergli di partire. Egli spedì al tempo stesso due corrieri, uno a Cuneo al governatore della divisione e l'altro a Torino.

Il principe aveva ottenuto dal conte Gifflenga, di cui conosceva l'ascendente sull'animo di quei signori, che avrebbe parlato loro per esortarli a rientrare nell'ordine. Essi si arresero alle sue esortazioni dopo essersi assicurati che il gran mastro dell'artiglieria agiva in senso opposto ai loro piani. Il conte Gifflenga mandò dunque Cesare Balbo ad annunciare al principe da parte dei congiurati che essi rinunciavano alla loro impresa. Infatti la sera del 9 spedirono contrordini in tutte le direzioni ove doveva scoppiare la rivolta : il Morozzo ricevette questo avviso a Fossano al momento in cui la divisione dei cavalleggeri di Piemonte saliva a cavallo; egli disdisse la partenza, ma il comandante ed il governatore avevano già dato corso ai loro rapporti.

Il principe, dopo il messaggio recatogli dal Balbo a nome del Gifflenga, mandò a cercare il ministro della guerra, gli narrò quanto era accaduto ed il pericolo al quale era appena scampata la Corte. Rimasero d'accordo che il conte di Saluzzo si recherebbe a Moncalieri per informare d'ogni co-

sa Sua Maestà. Il ministro doveva pure chiedere il perdono dei colpevoli a nome del principe, anche per riguardo al fatto che egli aveva energicamente contribuito a mandare a vuoto la cospirazione.

È così che quel giovine principe, che si era lasciato sorprendere dalle idee del secolo, si faceva a torto un punto d'onore di proteggere degli scellerati il cui esemplare castigo era richiesto dalla salvezza del paese, dalla giustizia e dalla stessa fama del principe. Ma chi può oggi vantarsi di non aver bevuto a quella coppa avvelenata della moderna filantropia? E, dal 1814, qual'è il furfante celebre che non abbia trovato illustri protettori? Specialmente quegli uomini che si sforzano di minare le basi della società, che levano una mano colpevole per attaccare l'altare ed il trono, e le cui colpe sono tanto più grandi in quanto che i mali pubblici soverchiano infinitamente quelli privati, quegli uomini, dico, sono sopratutto l'oggetto di questa sregolata indulgenza che è generata dalla corruzione, dalla debolezza e dalla paura.

Il 10 al mattino i rapporti di Cuneo e di Fossano giunsero a Torino e gettarono l'allarme nella capitale. Il Gifflenga che, involontariamente, assumeva l'apparenza di una certa autorità sui ri-

belli, fu subito mandato incontro al Morozzo per convincerlo di ritornare alla sua sede. Carlo Alberto ed il governatore conte di Revel percorsero insieme le varie caserme della capitale, rammentando il loro dovere agli ufficiali ed ai soldati : il principe si servì, in quest'occasione delle espressioni più energiche. L'artiglieria fu posta in assetto di battaglia. Il Collegno, esplorato l'animo degli ufficiali, ed avendosi potuto convincere dell'inutilità di ogni tentativo, abbandonò d'un tratto Torino. Il capitano Radice ed il tenente Rossi furono i soli che l'accompagnarono.

Carlo Alberto si recò subito a Moncalieri a prendere gli ordini del Re; vi trovò il generale Gifflenga già reduce dalla sua spedizione. Il Morozzo non era partito, come si è visto più sopra ed arrestato, per ordine del governatore di Cuneo, fu condotto in quell'ultima città. Dopo che il principe fu introdotto alla presenza del re, gli narrò tutto ciò che egli aveva confidato il giorno precedente al ministro della guerra. Fu anzi narrato ch'egli riconoscesse ingenuamente gli errori che gli potevano essere rimproverati e dei quali egli non aveva previsto le dolorose conseguenze. Vittorio Emanuele l'ascoltò con bontà e si degnò pure di

rispondergli che, per la sua intercessione, perdonava ai colpevoli, senza eccettuare da tal numero il colonnello Morozzo; ma gli scellerati non avevano ancora avuto il tempo di conoscere i benefici del re, che già se ne erano resi indegni con nuove colpe...

Al momento in cui si credeva di poter respirare, in cui i negoziati del Gifflenga ed i messaggi del giovane Balbo sembravano aver rimosso ogni pericolo imminente, giunse la notizia che una parte della guarnigione d'Alessandria era insorta e, dopo essersi impadronita della cittadella durante la notte, aveva proclamato la costituzione di Spagna. La Corte ritornò precipitosamente a Torino ed il re, appena arrivato, convocò il suo consiglio. Tutti i cospiratori smascherati abbandonarono allora la capitale: l'Asinari si diresse verso Vercelli per cercare di trascinare alla defezione il reggimento dei dragoni della regina, di cui era stato nominato da poco tenente colonnello. Informato per via che il colonnello, conte di Sambuy, al corrente delle sue mene, stava in guardia, si recò ad Alessandria. Il Lisio ed il De Rossi partirono in gran fretta per Pinerolo...

Il Re, arrivando a Torino il 10 sera, aveva con-

vocato il consiglio dei ministri. L'intera notte trascorse in discussioni. Al mattino fecero pubblicare un proclama che smentiva formalmente tutte le false voci di pretese dell'Austria e prometteva una completa amnistia ai militari che si sottomettessero immediatamente: pieni poteri furono inviati al governatore di Alessandria per autorizzarlo a trattare coi ribelli, alle condizioni che giudicasse convenienti. Questo duplice passo, altrettanto falso che impolitico, diede la misura dei consiglieri del re e mostrò che non erano all'altezza delle circostanze.

Cosa v'era infatti da sperare da un perdono offerto a'l'indomani della rivolta a dei faziosi al riparo da ogni attacco, mentre uno dei loro capi, arrestato da ventiquattr'ore come il Morozzo, non era ancora stato punito? Il tradimento presenta ovunque gli stessi caratteri; calpesta il dovere, si prende gioco della clemenza, non considera che la forza e non rispetta che il carnefice. E quando nulla si oppone alla libera esecuzione de'le leggi e che il colpevole designato dalla pubblica esecrazione è in potere della giustizia, è allora che la clemenza sovrana può scendere nelle tenebre del carcere, sceverare le gradazioni che sfuggono alla

legge e talora anche, come la divinità, tener conto del pentimento. Ma un'amnistia promessa ad insorti in armi espone sempre la sovranità alla taccia di pusillanimità o d'impotenza: il re non deve offrire di far grazia che allorchè è padrone di punire.

Il proclama dell'11 marzo non ebbe dunque alcun effetto. Nel mattino di quello stesso giorno alcune compagnie di cacciatori, di stanza nei dintorni della capitale, avevano ricevuto l'ordine di concentrarvisi. Una di queste, comandata dal capitano Ferrero (67), si sofferma a San Salvario. Il capitano arringa il suo drappello, lo invita ad insorgere e termina di eccitarlo con una forte distribuzione di vino, poi inalbera in mezzo alle sue truppe la bandiera tricolore e proclama la costituzione di Spagna. Ben presto un centinaio di studenti del collegio delle provincie, capitanati da taluni dei loro prefetti o ripetitori, forzano la porta del collegio e vengono ad ingrossare l'attruppamento che recluta ancora tre ufficiali sino allora sconosciuti, Avezzana (68), Brunetti (69) ed Arbaudi (70).

Questi fatti, colle circostanze che li accompagnano, sono riferiti al consiglio del re. Un bat-

taglione delle guardie e uno squadrone di cavalleria ricevono l'ordine di recarsi in vista dei ribelli *e di non agire*. Durante più di due ore quei valorosi soldati, che non chiedevano che di fare il loro dovere, rimangono esposti ai sarcasmi di un gruppo di faziosi; indi sono richiamati ed il cavaliere Raymondi, colonnello dei cacciatori, è spedito solo nella carrozza del governatore, per cercare di riprendere i suoi soldati. Non appena è sceso di carrozza, il capitano Ferrero si slancia dinanzi a lui, colla sciabola in mano e giura di ucciderlo se procede d'un passo; ma il Raymondi, sprezzando simili minaccie, e avanzandosi sempre verso i suoi cacciatori, è ben presto circondato dagli studenti che sbarrano la strada e si sforzano di disarmarlo. Quegli eroi di collegio avrebbero potuto pentirsi della loro temerità se uno di essi non avesse tirato a bruciapelo contro il colonnello un colpo di pistola che lo ferì gravemente (71). Convintosi allora di aver dinanzi degli assassini contro i quali era necessario impiegare al più presto un'aperta resistenza, quel valoroso ufficiale ritornò sui propri passi. Tutto coperto di sangue, egli si presenta al re e gli dice: « Sire, voi vedete come sono stato ricevuto; tuttavia se V. M.

vuole darmi carta bianca, m'incarico, con una sola compagnia, di terminare questa faccenda prima di farmi medicare ». Ma Vittorio Emanuele, come Luigi XVI, non voleva che il sangue de' suoi sudditi fosse versato e la funesta prudenza del suo consiglio non durò fatica a scartare la proposta del cavalier Raimondi.

Gli avvenimenti d'Alessandria avevano fatto pensare all'importanza della cittadella di Torino; dietro domanda del governatore, la guarnigione fu rafforzata; ma un certo accecamento, che ha del prodigioso, presiedette alla scelta delle truppe che vi furon destinate. Dal principio dei torbidi delle voci poco onorevoli circolavano intorno al reggimento Aosta. In circostanze così gravi il minimo sospetto doveva escluderlo da un posto di fiducia; tuttavia tre compagnie di quel corpo furono inviate nella cittadella. Alla sera del 10, vi si aggiunsero tre compagnie delle Guardie, sulle quali si poteva completamente contare, e due compagnie d'artiglieria comandate da due congiurati.

Così in un momento in cui occorrevano, per occupare la cittadella, delle persone a tutta prova, non solo fra gli ufficiali, ma anche fra i soldati, delle nove compagnie che formavano la guarni-

gione, cinque avevano alla loro testa dei cospiratori, ed i comandanti delle altre quattro non furono avvertiti di stare in guardia.

È fuori dubbio che la più nera perfidia determinò questa funesta scelta; ma, poichè tutti i colpevoli si sono espatriati, e furono condannati in contumacia, non è stato possibile chiarire questo punto della nostra rivoluzione. Dei sospetti fondati di complicità si fermarono sul colonnello Ciravegna e sul maggiore Sandigliano per ciò che riguarda le compagnie del reggimento d'Aosta e su un aiutante del principe per le due compagnie d'artiglieria . Si narrò allora che quest'ultimo, sotto pretesto dei lavori necessari a porre la cittadella al riparo da un colpo di mano, fece cadere la scelta sui due capitani che avevano maggiore attività e competenza e che erano al tempo stesso capi del complotto. Checchè ne sia, quella guarnigione fu composta, contro tutte le regole del buon senso : se dei traditori vi hanno lavorato, hanno fatto il loro mestiere; ma che fedeli servitori del re sieno caduti nel tranello, è ciò che non può spiegarsi. Nella mattina dell'11, 200 ufficiali in ritiro o pagati a semestre, si erano fatti inscrivere all'ufficio della piazza, ponendosi a disposizione del ministe-

ro della guerra. Ecco il rinforzo che occorreva aggiungere alle tre compagnie delle Guardie per tenere la cittadella e non lasciarvi che il numero d'artiglieria necessario al servizio dei cinque o sei pezzi, in modo che potessero sempre essere soverchiati dal numero se si rifiutassero d'ubbidire, o volessero ribellarsi.

Il consiglio dei ministri era sempre radunato. A stento il re, nella notte dal 10 all'11 marzo, aveva potuto prendere, a varie riprese, qualche quarto d'ora di riposo; ognuno sentiva quanto tutte le misure proposte fossero inadeguate e quanto fosse vano pretendere di arrestare un moto rivoluzionario con truppe alle quali non si permetteva di agire. Nondimeno non veniva presa alcuna decisione perchè gli uni suggerivano atti disdicevoli ai quali il re si rifiutava e gli altri proponevano provvedimenti onorevoli ma tosto respinti come inattuabili. Finalmente un fedele suddito suggerì a Vittorio Emanuele di salire a cavallo e di mostrarsi al popolo; tale consiglio corrispondeva troppo a puntino coi sentimenti del monarca per non prevalere nel suo animo. Egli diede immediatamente degli ordini ed il suo cavallo, con sella e briglia, fu condotto ai piedi dello scalone. La notizia si

diffuse in un baleno, e la piazza del palazzo si riempì tosto d'un'immensa folla che aspettava il re per testimoniargli il suo amore colle acclamazioni più vive; la perfidia, nascosta sotto la maschera del più tenero interessamento, impedì ad Emanuele di seguire questo nobile impulso. Supposto anche che il re corresse qualche pericolo, vi sono delle occasioni in cui anche il suddito più affezionato al suo sovrano, deve, in coscienza, porgergli la mano per condurlo al periglio; ma si era ben lontani dall'essere ridotti ad una così dura necessità: se il re fosse comparso, la nebbia rivoluzionaria si sarebbe dissipata: tutto il male è venuto da chi lo trattenne (72).

Il piccolo assembramento di San Salvario, che aveva contato su un movimento popolare in Torino stessa, non vide arrivare nessuno, eccettuati gli allievi del collegio delle provincie di cui abbiamo parlato più sopra; ingannati nella loro attesa, studenti e soldati si ritirarono alla rinfusa sulla collina di Torino, non senza aver prima coraggiosamente preteso una requisizione di viveri dal convento dei cappuccini.

È il capo di questa banda, il capitano Ferrero, che la *Sentinella subalpina* ha seriamente confron-

tato a Orazio Coclite. Infatti l'analogia colpisce; l'eroe romano era un soldato fedele, l'eroe di San Salvario un vile traditore; l'uno sul ponte del Tevere sostenne da solo lo sforzo d'un esercito; l'altro per fare uno sfoggio si riempì di vino in una taverna e, se l'editore della gazzetta avesse avuto il dono della profezia, avrebbe ancora scorto un altro punto di contatto negli onori che furono loro attribuiti. S'innalzò ad uno una statua in un tempio; mentre si drizzò per l'altro una forca in aperta campagna.

La giornata dell'11 era così trascorsa in vani progetti, ed in discorsi per lo meno inutili; alla sera il principe di Carignano fu convocato al consiglio dei ministri, dopo che nella giornata aveva avuto la visita di Cesare Balbo per esortarlo da parte dei ministri a proporre al re la costituzione di Francia collo scopo di tranquillare gli animi. Interrogato in pieno consiglio e stimolato a dire il suo parere, Carlo Alberto propose timidamente qualche concessione. Quel giovane principe ignorava che il concedere in momenti di torbidi è abbandonare l'autorità alla discrezione della plebaglia.

Una parte del ministero appoggiò fortemente il

parere del principe di Carignano; su questo punto non vi è contestazione, ma si tenta di tener nascosto il nome delle persone che votarono per la costituzione francese. Senza voler far passare una semplice congettura per una verità dimostrata, non è difficile di penetrare il mistero escludendo i membri del consiglio che non sembra, possano essere sospettati in alcun modo. Può forse il conte di Revel, chiamato dallo storico rivoluzionario dei nostri torbidi « caldo partigiano della monarchia assoluta », quel Revel che aveva già altre volte sacrificato il suo interesse al suo dovere, e servito il suo re nelle più disgraziate circostanze, può forse egli aver dato un consiglio così contrario all'onore ed al buon senso? Non si deve credere piuttosto che, fedele ai savi e leali principi che avevano diretto la sua condotta durante tutta la vita, avrà fatto presente al suo signore che una simile concessione avrebbe costituito al tempo stesso la rovina dello stato e l'avvilimento della sovranità?

Il conte di Vallesa non era neppur egli uomo che si piegasse alle circostanze; due anni innanzi egli aveva rinunciato alla carica piuttosto che agire contro la sua coscienza. (73).

Ancor meno si potrebbe imputare il marchese di S. Marzano. Questi arrivava da Lubiana, ove aveva difeso come fedele suddito e diplomatico provetto gli interessi della sovranità in Europa. Avrebbe egli potuto porsi in contraddizione con se stesso in quel momento decisivo?

Il marchese Brignole era troppo religioso ed illuminato per considerare come legittimo e per approvare menomamente un atto strappato al sovrano colla forza e per ciò stesso affetto di nullità.

Quanto al conte della Valle egli doveva trovare nei rapporti diplomatici affidatigli sufficienti motivi per opporsi ad ogni mutamento nella forma del governo. Non rimanevano quindi per appoggiare un progetto insensato che i conti Balbo, Saluzzo e Lodi, l'opinione dei quali si sarebbe tovata in perfetto accordo colla loro condotta precedente e non avrebbe offerto che l'ulteriore sviluppo delle massime che essi avevano sempre professato. Checchè ne sia, il parere più saggio prevalse; il re dichiarò che non concederebbe nulla ed il consiglio si separò per alcuni istanti.

Nella notte dall'undici al dodici il numero dei fautori di torbidi si era molto accresciuto a Tori-

no: gli agitatori stranieri venuti dall'Italia ed anche dalla Francia si diffusero ovunque ove erano soldati. Coll'aiuto dei loro doni corruttori e assecondati da alcuni traditori, facevano giungere fino nelle ultime fila della truppa le loro perfide insinuazioni e le loro massime sovversive. In generale si può dire che questi mezzi fallirono allo scopo e non ebbero un effetto diretto sulle convinzioni del soldato, ma distrussero la vera forza dei corpi, favorendo l'insubordinazione e seminando la diffidenza fra gli inferiori ed i superiori. Due reggimenti meritarono peraltro di essere segnalati in quelle fatali giornate per il loro contegno e per l'ottimo spirito dal quale erano animati: il reggimento dei granatieri delle Guardie e quello di Piemonte Reale cavalleria. Un atteggiamento fermo, triste e silenzioso, l'unanime desiderio di attestare la devozione al re, non si smentirono in questi due corpi e furono probabilmente la causa che i congiurati non osassero varcare alcuni limiti.

Non vi è dubbio che i federati della città si concertassero durante la notte con quelli della cittadella per preparare l'infame scena dell'indomani. Dall'alba (del 12) era facile accorgersi che l'aspetto della città era totalmente cambiato. Invece dei

pacifici abitanti che una triste ed inquieta curiosità, che un sentimento d'affetto ansioso faceva uscire dalle loro case, dei visi d'assassini percorrevano le strade con aria affaccendata, e l'espressione d'una gioia siinistra si dipingeva sui loro tratti. Vi sono dei visi propri ai tempi di torbidi, e che non si vedono che allora; si direbbe che la rivoluzione, come le pioggie di temporale, fa sorgere dalla terra degli insetti immondi.

Ben presto delle voci allarmanti circolarono nella capitale; l'esempio d'Alessandria fu seguito da altre città; alcuni avvocati, corrispondenti della giunta d'Alessandria, hanno proclamato in luoghi diversi la costituzione di Spagna: Biffignandi a Vigevano, Trompeo (74) a Biella, Prina nella Lomellina (75). Quest'ultimo s'era posto alla testa di alcuni studenti di diritto e di medicina, e così percorrevano la provincia come una compagnia di ciarlatani, vendendo la panacea spagnuola a tutti i gonzi che incontravano. Queste notizie, insignificanti per loro stesse, erano ingrandite dalla malevolenza, e gettavano l'agitazione negli animi; d'altronde come mai l'inconcepibile incertezza dei ministri non avrebbe reso arditi gli scellerati?

Il mattino, come la vigilia era ancora trascorso

in inutili discussioni; verso un'ora il re, mettendo fine ad ogni esitazione, si decide a marciare su Alessandria alla testa di tutta la guarnigione, lasciando Torino affidata alla difesa della guardia urban. Le disposizioni sono prese per la partenza, il principe ne è avvertito, ed il buon re ordina di tener pronti i passaporti in bianco, destinati ad esser lanciati nella piazza per favorire l'evasione dei colpevoli. Ma un colpo di cannone si fa udire; esso è seguito da due altri, ed il popolo si reca in folla dalla parte della cittadella. La bandiera tricolore, la cui apparizione annunzia sempre delle sventure e dei delitti, sventolava già sulla fortezza. Ben presto tutti i furfanti riuniti a Torino da qualche tempo, accorrono sul margine del fossato, si frammischiano alla folla dei curiosi, e rispondono coi loro gridi agli urli della rivolta che si fanno udire dietro i bastioni. La partenza del re è sospesa, si mandò sul posto un aiutante di campo del principe per prendere informazioni più positive; egli è arrestato, gettato da cavallo, e si vuole obbligarlo a ripetere il grido spergiuro di « Viva la costituzione! »

Il governatore della cittadella, scacciato insieme a tutti gli ufficiali delle guardie, si presenta al re e racconta quanto segue.

A mezzogiorno il generale Venansone si era recato alla cittadella; quel coraggioso e fedele servitore avrebbe dall'inizio represso la rivoluzione, se degli ordini ch'egli non poteva infrangere non avessero paralizzato la sua bravura ed il suo zelo. Avendo riunito la guarnigione egli rammentò alle truppe il loro dovere, e annunziò agli ufficiali che sarebbero nutriti a spese della Corte finchè durerebbe il servizio straordinario (lo scopo di questa misura era di tenerli riuniti quanto era possibile per sorvegliare più facilmente qualcuno fra di essi). Tutti fecero professione della loro devozione al re; ma appena il generale era partito che il complotto concertato fin dalla vigilia ricevette esecuzione. Tre sergenti delle guardie riuniscono le loro compagnie nelle camerate e fanno smontare le batterie col pretesto di un'ispezione delle armi che doveva aver luogo nel pomeriggio. Al medesimo tempo la compagnia Scavini del reggimento d'Aosta, la sola che non avesse nel suo seno traditori, ricevette il mandato di recarsi al quartiere e di attendervi gli ordini; allora due altre compagnie del medesimo reggimento sbarrano l'uscita ai soldati delle Guardie ed un distaccamento di cannonieri colloca due pezzi, carichi di mitra-

glia, all' entrata della Rocchetta. Preavvisato di questi movimenti il cavaliere Desgeneys, tenente colonnello d'artiglieria, mandato nella cittadella dal principe per sorvegliarvi degli ufficiali dei quali non aveva che troppo motivo di diffidare, accorre subito e si slancia dinanzi ai ribelli gridando loro: « Compagni, fermatevi, cosa fate? Vi si inganna, il re non ha dato tutti questi ordini ». Non potè dir altro perchè un sergente delle Guardie, Rittatore, d'odiosa memoria (76), si getta su di lui e gli passa la sciabola attraverso il corpo. È il terzo di questa nobile famiglia che cade difendendo il suo Re ed il suo paese. Tre ne sopravvivono ancora e stanno sulla breccia senza che il destino dei loro fratelli abbia abbattuto il loro coraggio.

Frattanto il capitano Gambini (77) piantava lo stendardo della rivolta sugli spalti e pubblicava con tre colpi di cannone i misfatti che si erano appena commessi. I congiurati avevano così bene preso le loro misure che al momento dell'esecuzione del complotto non si trovò che un solo sergente di nome Viale e due soldati delle Guardie che fossero in grado di resister loro. Questi onesti militari si precipitarono addosso ad uno dei congiu-

rati, certo Monticelli (78), e l'avrebbero infallibilmente inchiodato contro il muro, ove le loro baionette si scalfirono, se egli non si fosse gettato nel fossato a rischio d'ammazzarsi. Gli ufficiali della Guardia, che respinsero con orrore le offerte infami che erano state loro fatte, furono disarmati e cacciati dalla cittadella col comandante; ed il ponte levatoio fu alzato.

Il consiglio del re, informato di tutto ciò che era appena accaduto, decise — suprema saggezza! — che occorreva inviare qualcuno ad arringare i ribelli. Il principe di Carignano fu incaricato di questa difficile e rischiosa missione; vi andò subito; più si avvicinava alla cittadella e più la folla gli si stringeva attorno; ben presto egli è circondato dalla schiuma degli scellerati che lo attorniano per sorvegliarlo, minacciarlo, per far forse di peggio, se un delitto di più fosse stato utile ai loro progetti. Giunto sugli spalti, egli viene a sapere che un soldato di Piemonte reale è stato testè ucciso con un colpo di pistola nella schiena. Le grida ripetute di « Viva la costituzione! » emesse dai ribelli della cittadella ed alle quali fa eco l'orda che incalza Carlo Alberto, lo assorda; ma egli, infervorato a fare ogni sforzo per eseguire gli ordi-

ni ricevuti, si avanza fino quasi alla porta mentre il clamore sedizioso continua e sembra fondersi in un urlo; nessuno si presenta per parlare al principe nè per ascoltarlo.

I congiurati, temendo l'influenza del principe sugli ufficiali e sott'ufficiali, che conosceva quasi tutti, trattennero la truppa in arme dietro i bastioni e mandarono un semplice soldato a dichiarare « che volevano la costituzione di Spagna e la guerra all'Austria ».

In quel momento, l'Antonelli (79), il Muschietti ed alcuni altri, prendendo contemporaneamente la parola in mezzo al tumulto e rivolgendosi al principe con tono arrogante, lo incaricarono di dire al re: « che è inutile opporsi più a lungo ai voti del popolo ». Carlo Alberto, vedendo che non vi era nulla da fare, si volse per ritornare al palazzo. Impaziente di giungere sulla piazza del castello in mezzo alle truppe e di sbarazzarsi dei banditi che aveva alle calcagna, egli aveva lanciato il suo cavallo all'andatura più accelerata che gli fosse consentita dalla folla, quando, allo svolto di una delle strade più frequentate, egli si accorge di essere trattenuto allo stivale: era la contessa di San Martino (80), eroina costituzionale,

che gli stringeva il ginocchio: « Ah, principe! — gli diceva con tono melodrammatico — dateci una costituzione, vi saremo debitori della felicità! »

Nel corteo che seguiva il principe, si faceva notare il figlio del banchiere Muschietti, che recava una bandiera tricolore e cercò ripetutamente di porsi al fianco di Carlo Alberto; vi riescì in un punto, ma il principe, gettando il suo cavallo contro il muro, rovesciò il Muschietti e la sua bandiera. Finalmente si giunge in piazza Castello ove tutti i soldati prorompono in grida prolungate di « Viva il Re! ». Piemonte Reale fa una carica e sgombra la piazza; due persone sono portate via e lo stendardo scompare.

Il governatore fece chiamare i comandanti dei corpi, e li interrogò circa lo spirito dei loro soldati: i colonnelli delle Guardie e di Piemonte Reale (81) dichiararono che rispondevano dei loro reggimenti di fronte a chiunque. Poco tempo dopo giunse ancora il reggimento dei cavalleggeri di Savoja comandato dal conte Roberti, che espresse i medesimi sentimenti d'onore. Il colonnello del reggimento d'Aosta, Ciravegna, disse che i suoi ufficiali si erano pronunciati contro una guerra civile, e non avrebbero fatto fuoco nè contro i loro

compagni, nè contro i concittadini. Carlo Alberto, interrogato a sua volta, rispose che poteva disporre interamente dell'artiglieria leggera, ma che non era sicuro di essere obbedito dall'artiglieria appiedata, se le avesse ordinato di agire offensivamente. Povero Principe! Non vi era possibile di distruggere in un giorno l'opera di quattro mesi di seduzioni e di perfidie. Risultò da queste dichiarazioni che nessuno avrebbe agito contro il re e che quattro corpi su sei avrebbero fatto qualunque cosa per lui. Parrebbe dopo ciò che il consiglio avesse dovuto essere interamente rassicurato e ritenersi in grado di tentare una lotta onorevole; ma invece lo scoraggiamento si impadronì di tutti gli spiriti. Gli uni erano allarmati, gli altri fingevano di esserlo; lo sventurato re Vittorio Emanuele, in età avanzata, oppresso dal dolore, privo da 36 ore di sonno e di cibo, inquieto per la regina e per le principesse, stava per soccombere sotto i sentimenti dolorosi che l'opprimevano. Egli non aveva mai avuto di mira che il bene de' suoi sudditi, e questi gli erano raffigurati come tutti in armi contro di lui; prediligeva in modo speciale il suo esercito che si era compiaciuto di colmare di benefici ed ora gli si annunciava che una

parte di queste truppe si era ribellata, e che egli non poteva fare assegnamento sul resto...

Il re, al quale la stanchezza, l'afflizione, l'abbattimento fisico e morale lasciavano per altro integro il sentimento de' suoi doveri verso il principio della sovranità e verso il suo popolo, non volle concedere nulla di ciò che gli si chiedeva. Come re, e sovratutto come re cristiano, non poteva consentire ad una guerra ingiusta, quand'anche l'esito ne fosse stato sicuro. Occorreva essere in politica ed in logica della forza di un Cesare Balbo e di un Carlo Asinari per scorgere nell'esercito napoletano un contrappeso all'influenza austriaca in Italia. Quest'influenza era un seguito dei trattati di Vienna e di Parigi, e non poteva essere attaccata da un principe altro firmatario di questi stessi trattati, senza un motivo di lagnanza legittimo e recente. Ora io chiedo al buon senso e alla buona fede: quale era la nuova combinazione politica che minacciava l'indipendenza del Piemonte? La spedizione di Napoli si faceva di concerto colle stesse potenze che avevano garantito al re l'integrità de' suoi stati; il territorio di questo principe era scrupolosamente rispettato, e l'imperatore Francesco non gli aveva fatto alcuna

domanda contraria al diritto delle genti. Quanto all'indipendenza dell'Italia, essa era stata sacrificata nel 1814, e nel 1815, il re non aveva il diritto di lagnarsene nel 1821. Che gli italiani avessero dell'amore o dell'odio per la casa d'Austria; che le truppe austriache fossero a Verona od a Ferrara; che l'armata napoletana esistesse o non esistesse, non ne risultavano nè dei nuovi diritti, nè dei nuovi pericoli pel re di Sardegna. La guerra sarebbe dunque stata ingiusta da parte sua, e di conseguenza criminosa. Quanto alla costituzione di Spagna, il re era troppo buon padre per inoculare colle sue mani la peste a' suoi figli; d'altronde lo spettacolo che presenta quel disgraziato paese è sufficiente per disingannare qualunque sovrano che avesse creduto di trovare in un simile governo la felicità de' suoi popoli. Tali furono i motivi che indussero Vittorio Emanuele a rifiutare costantemente le pretese dei rivoltosi che alcuni paurosi non arrossivano di appoggiare. È vero che il marchese di San Marzano sostenne il re in questa sua nobile risoluzione, ma è falso che Sua Maestà avesse preso l'impegno coll'Austria di non fare cambiamenti ne' suoi stati alle forme costituzionali od anche alle amministrati-

ve (82). Qualunque disposizione liberamente emanata dalla Corona sarebbe stata accettata ed anzi protetta dalle grandi Potenze, ma la sovranità è solidale, essa deve sempre far lega contro la ribellione sotto qualsiasi forma si presenti. Non accordare mai nulla alla violenza, non comandare mai nè autorizzare l'ingiustizia, preferire al trono il benessere de' suoi sudditi: ecco, credo, l'eroismo della sovranità, e tali erano pure i sentimenti che animavano il cuore di Vittorio Emanuele. Non potendo vincere la sua ripugnanza a far scorrere il sangue, prese l'unica via che gli rimaneva per non venire meno a' suoi doveri ed alla sua dignità.

Il re, dopo aver licenziato la municipalità, si era recato negli appartamenti della regina. A mezzanotte rientrò nella sala del consiglio colla sua augusta consorte e partecipò a tutti i presenti la sua decisione d'abdicare e di nominare il principe di Carignano reggente del regno. Mentre la regina era nella sala del consiglio, disse a tutti i presenti che era stata molto sorpresa di udire che il principe di Carignano, sino allora aperto fautore della dottrina che un sovrano non dovesse mai ricevere la legge dai suoi sudditi, avesse consiglia-

to il giorno precedente di concedere ai ribelli la Costituzione francese. « Signora — rispose il principe — io penso sempre allo stesso modo; ma si è lasciato progredire a tal punto il male che ora è difficile di rimediarvi. » Invano Carlo Alberto si oppose con forza al proposito del re e fece presente che, meno esperimentato di Vittorio Emanuele, non inspirando altrettanta fiducia e non essendo allo stesso modo l'oggetto della devozione universale, avrebbe trovato ancor maggior difficoltà a trarsi da una situazione così critica; che l'abdicazione, una volta di dominio pubblico, avrebbe indotto le truppe fedeli a considerarsi quasi svincolate dai loro giuramenti e che quindi lo stato e lo stesso reggente si troverebbero abbandonati in balìa dei rivoluzionari. Nonostante tutti questi argomenti, il re restò irremovibile e alle due di notte firmò l'atto della sua abdicazione in presenza di Sua Maestà la Regina, del principe di Carignano, di tutti i ministri e degli altri membri del consiglio, di cui faceva parte anche il generale Gifflenga straordinariamente convocato.

Dal tramonto Torino era tranquilla; i cospiratori, seguiti dal loro codazzo, avevano gridato a lungo sulla piazza « Viva la Costituzione! » ma le

truppe rispondevano sempre colla stessa unanimità: « Viva il Re! » Alla fine i ribelli si erano stancati ed avevano congedato i loro strilloni a pagamento. Le truppe bivaccarono, i curiosi si ritrassero ed il massimo silenzio regnò nell'intera città.

Un piccolo numero di fedeli servitori non abbandonava da due notti l'anticamera di Sua Maestà. Essi rimanevano lì ad attendere il menomo segno della volontà sovrana. Pronti a morire per il re ed a sfidare tutti i pericoli per difenderne la causa, si lusingavano che si smetterebbe di trattenere il loro zelo ed il loro braccio e non avevano ancora perduto ogni speranza quando il funesto annunzio dell'abdicazione e della partenza di Sua Maestà giunse sino ad essi. I destini erano compiuti, l'inettitudine, la debolezza, il tradimento trionfarono nel consiglio del sovrano e ci privarono di un padre diletto, di un monarca venerato. Al silenzio costernato succedettero lagrime di rabbia e di disperazione, ed il dolore, non avendo più freno, addita i colpevoli e si sfoga in imprecazioni contro di essi. Poco prima delle cinque, la porta s'apre e si vedono apparire il re e la sua augusta famiglia; alla loro vista i singhiozzi rad-

doppiano, sono circondati, sono supplicati di non partire. « Ordinate, Sire », si grida da ogni parte della sala a Sua Maestà « e non vi è nulla che non faremmo per Voi! » Il re, commosso, si sforza di consolare i presenti. « Non si tratta di un'emigrazione — dice egli — ritornerò ad abitare fra voi, come ai tempi in cui ero il duca d'Aosta; non avrò più i crucci e le preoccupazioni della Corona e potrò godermi pacificamente il piacere d'essere in mezzo a Voi ». Poi egli indirizza qualche parola di consolazione, qualche frase d'affetto a parecchi de' suoi vecchi servitori, e porge loro la mano ch'essi inondano delle loro lagrime. Mentre il re s'abbandonava così alle effusioni d'una sensibilità poco comune in un uomo, la regina mostrava, ammettendo i ministri a congedarsi da lei, che essa sapeva apprezzare la loro condotta meno come donna che come sovrana. Essa rivolse alcune parole lusinghiere al marchese Brignole ed al San Marzano, e disse al conte Lodi: « Bisogna confessare che abbiamo pagata ben cara una polizia che ci ha così mal serviti ». Rivolgendosi quindi al conte di Saluzzo, essa gli fece un'osservazione abbastanza giusta sulla condotta d'una parte dell'esercito; il ministro sconcertato cercò di scusarsi

balbettando « che egli non aveva avuto parte alcuna in certe nomine ». Le Loro Maestà scesero fino alla loro carrozza, accompagnate dalle loro fedeli guardie del corpo, dai loro servitori e domestici mescolati alla rinfusa e piangenti insieme la perdita del loro signore. Al momento della partenza il re disse queste parole che tutto il suo popolo conobbe e che mostrano così bene qual sorta di afflizione opprimesse quel nobile cuore : « Porto con me il rammarico di non aver fatto la felicità di un popolo al quale ero tanto affezionato. » Alle cinque del mattino le porte del palazzo si aprono, i fasci d'armi del bivacco sono fatti spostare da ufficiali e le carrozze sfilano senza che la popolazione di Torino possa dubitare della sua sventura...

L'abdicazione del re sconvolgeva profondamente i disegni dei rivoluzionari che speravano di valersi qui come altrove di un automa incoronato che eseguisse puntualmente la loro volontà; giacchè è molto notevole il fatto che i faziosi tendono sempre a fondare « per opera del re » il dogma della sovranità popolare. Così la coscienza pubblica, più forte delle passioni, fa sì che l'autorità illegittima non creda di potersi sostenere che traendo la sua esistenza dall'autorità legittima e per tal

guisa le rende omaggio al momento stesso in cui si sforza di rovesciarla.

Da un altro lato i costituzionali, fautori delle due camere, non potevano dissimularsi che il loro piano aveva subito un completo insuccesso. Essi tentarono un ultimo sforzo: Cesare Balbo e Britannio di San Marzano, fratello di Carlo Asinari, si recarono ad Alessandria per esortare i ribelli ad attenuare in qualcosa le loro pretese ed a contentarsi della costituzione di Francia. Essi si lusingavano che i vincoli di sangue e d'amicizia ed una certa conformità di sentimenti favorissero l'esito di queste trattative. Allo scopo di accelerarne lo sviluppo, si faceva correre la voce che l'ambasciatore del Re cristianissimo avesse promesso 50,000 uomini per difendere il Piemonte contro ogni invasione straniera se questo paese volesse addottare la forma di governo stabilita in Francia (83). Che tenerezza per il proprio paese vi era in questo voto di costituzionali che avrebbero voluto far pesare sulla loro patria un esercito di 50.000 uomini al solo scopo di procurarle la suprema felicità di aver essi al governo!

Ma, mentre questi signori si recavano a difendere la loro vacillante camera dei pari al tribuna-

le dei fieri repubblicani d'Alessandria, il cavaliere di Castiglione, soprannominato il « feroce » e l'avvocato Vismara aspettavano il principe reggente nel suo palazzo. Non appena Sua Altezza fu rincasata essi le rivolsero le più vive istanze perchè proclamasse subito la costituzione spagnuola; dicevano di giungere da Alessandria ove « tutti i federati avevano giurato sul loro capo di morire per sostenere qualla causa ». La guarnigione della cittadella di Torino non era meno risoluta ed il primo proclama del principe che prometteva in termini generici « desiderati mutamenti », ben lungi dal calmare l'agitazione degli spiriti, non aveva valso che a portarla all'estremo.

Il principe fece osservare anzitutto a quei signori che la sua autorità di reggente non gli dava il diritto di rovesciare le leggi fondamentali del regno; ma quelli si eccitarono sempre più, e l'avvocato Vismara spinse l'impudenza sino a minacciare Carlo Alberto di perdere l'affetto dei galantuomini suoi pari. Il principe rispose: « Tengo poco all'affetto, ma molto alla stima ». E con queste parole li congedò entrambi.

Per convincere il principe reggente, i ribelli ricorsero ai soliti mezzi di persuasione: il tumul-

to e la sedizione. Alle tre un assembramento, composto di studenti e di stranieri e rafforzato da una falange di spazzini e di facchini, si diresse verso la piazza Carignano. Alla testa di quei nobili rappresentanti della nazione piemontese, figuravano il medico Crivelli, un certo Ballatore (84) che portava la bandiera, ed un sergente delle guardie chiamato Beltrutti (85). Appena si vide comparire la bandiera tricolore, l'allarme divenne generale, le porte e le botteghe si chiusero ed ognuno si affrettò a rientrare in casa. Arrivato sulla piazza Carignano il popolaccio volle forzare l'entrata del palazzo, ma le guardie si trincerarono dentro il portone. Qualche momento dopo fu loro inviato un rinforzo, ed il principe convocò presso di sè i comandanti dei corpi; parecchie persone del suo seguito furono maltrattate e gettate per terra in quest'occasione. È a presumersi, tuttavia, che la resistenza opposta ai faziosi li avrebbe respinti, se il reggente non fosse stato tradito da un individuo della sua casa chiamato Cazzaniga. Quest'uomo fece entrare da una porta per di dietro il medico Crivelli e qualche altro capo. Il principe, vedendo di non potersi fidare nemmeno delle persone della sua casa, dovette infine consentire ad

ascoltare il signor Crivelli. L'oratore democratico espose, con una certa insolenza, i voti di quella nazione che urlava sotto le finestre del palazzo, ed esortò il reggente a soddisfarla immediatamente, pubblicando la costituzione di Spagna. Il principe rispose che non ammetteva una simile deputazione, e che il corpo municipale ed i capi militari erano soli autorizzati a recargli legalmente i reclami.

Mentre il medico Crivelli andava ad intimare ai docili decurioni gli ordini dei sediziosi, Turinetti (Priè), comparve d'un tratto sulla piazza. La sua presenza fece scoppiare la più viva gioia nella nobile assemblea; i facchini, gli spazzini fecero a gara nel venire ad abbracciare quell'illustre vittima del dispotismo, quel primo difensore dell'indipendenza italiana. Egli accoglieva affabilmente le loro carezze, solo vedeva con pena compromesso il candore della sua biancheria e diceva loro: « Abbracciatemi pure, ma non insudiciatemi ». I suoi amici si affrettarono ad erigergli un trono colle loro braccia per additarlo alla folla; tocco dalla tenera emozione prodotta dalla sua vista e desideroso, bontà sua, di fare la felicità del maggior numero possibile di persone, il Turinetti continuava

a ripetere: « Innalzatemi più in alto perch'io possa rallegrare questo buon popolo! » Questa scena comica non fu la sola che servì d'intervallo alla triste tragedia che si rappresentava da tre giorni...

La costituzione di Spagna, pubblicata a Torino il 13 marzo alle nove di sera, vi era stata stampata segretamente alcuni giorni prima dal libraio Pomba, per modo che col corriere del giorno seguente, il Piemonte ne fu inondato. Ho saputo più tardi che, più di un mese prima della rivoluzione, era giunta da Napoli una balla abbastanza voluminosa, che fu deposta nei magazzeni della dogana, in attesa che il proprietario venisse ad assistere all'apertura. Questi si presentò infatti il 13 marzo per ritirare la balla che si trovò riempita di tutta un'edizione della costituzione spagnuola, deposta e tenuta in serbo nei magazzeni reali, *in attesa della rivoluzione.*

La pubblicazione della costituzione di Spagna fu seguita da tutte le cerimonie di rigore in simili circostanze, voglio dire la nomina di una giunta provvisoria ed il giuramento del principe reggente.

La stessa difficoltà che si era verificata per la nomina del ministero si ripetè per quella della giunta. Tutte le persone dotate di probità o sol-

tanto di prudenza rifiutavano ed ogni giorno nuove liste annunciavano al pubblico il poco conto che gli eletti precedentemente avevano fatto della loro nomina; finalmente alcuni *uomini di buona volontà* si arruolarono e la Giunta potè entrare in funzione.

Il dal Pozzo (86) aveva accettato il ministero dell'interno. Quest'uomo godeva di tutto il favore dei rivoluzionari e non senza ragione. Egli aveva, ai loro occhi, il raro merito di non aver cessato mai, dalla restaurazione in poi, di criticare tutte le operazioni del governo; e di sostenere ne' suoi opuscoli la salutare dottrina del governo di fatto per la quale i signori liberali di tutti i paesi hanno una spiccata propensione. Nondimeno questa dottrina, in qualsiasi modo la si voglia difendere, sia con argomenti speciosi, sia con declamazioni oratorie non è meno irremissibilmente condannata al tribunale della sana ragione ed i suoi partigiani sono, per loro propria confessione, nemici di ogni specie di governo, poichè ammettono che la violenza può da sola creare un titolo legittimo ed annullare il diritto preesistente.

Dei due uomini che ebbero qualche influenza durante la reggenza, Dal Pozzo ed il canonico

Marentini (87), appartenevano alla classe di cui or ora abbiamo parlato. Quest'ultimo, presidente della Giunta, riuscì, dopo ventidue anni, a rendere tutto il suo primitivo splendore alla riputazione che si era acquistata nell'anno 7°. Furono essi che nominarono il consiglio del principe. Carlo Alberto l'installò ,e poi non vi mise più i piedi, evitando, in quanto era possibile, di prendere una parte attiva agli affari finchè non gli fossero note le intenzioni del re. Sua cura speciale fu quella di rallentare l'avviamento del governo costituzionale. Accadde perfino che il primo giorno in cui la giunta fu riunita, il principe reggente, temendo con ragione che si meditasse di far prestare il giuramento alle truppe, convocò i comandanti dei corpi, poi diede l'ordine al suo primo scudiero, il cavaliere Barbania (88), *un fedele,* di rimanere nel vestibolo del palazzo, e di fermare i signori colonnelli nel loro passaggio per invitarli, in nome del principe, a rifiutarsi a prestare giuramento se ne venisse loro fatta la proposta. Tutti lo promisero ed anzi i generali di Sambuy e Vialardi dichiararono ad alta voce che bisognava piuttosto morire che prestare un giuramento che Carlo Felice non avesse comandato. Infatti il sedicente generale Bus-

solino (89) fece due volte la proposta, e richiese gli ordini del principe reggente a questo proposito; ma nessuno avendo appoggiato la mozione, non se ne parlò più.

La giunta d'Alessandria fece parecchie domande a Carlo Alberto; egli non ne accordò alcuna. Egli rifiutò di rinforzare la guarnigione, e di fare approvvigionare la cittadella; egli non permise alcun acquisto di cavalli per l'artiglieria, e non ammise nell'esercito parecchi italiani venuti a Torino allo scopo di prendere servizio. Questa condotta del principe suscitò il sospetto nella giunta d'Alessandria, che rifiutò di sottomettersi a quella della Capitale.

Noi abbiamo lasciato la città d'Alessandria ancora occupata dalla brigata di Savoja e dal corpo quasi completo dei dragoni del Re e dal reggimento di Genova.

Il giorno 11, vi fu una specie di convenzione per la consegna della città ai ribelli. Bianco (90) si fece consegnare la cassa dei dragoni ove trovavansi più di ventimila franchi. Il 12 il governatore (91), alla testa di tutti quelli che gli erano rimasti fedeli, partì e si diresse ad Asti. È là che il Regis (92), dopo avere inutilmente tentato di

sedurre il suo reggimento, disertò solo, e venne a raggiungere l'Ansaldi (93), suo compagno d'infamia.

Il De Rossi di Santa Rosa, nominato comandante della provincia, era forse il solo dei congiurati esa'tato in perfetta buona fede e, grazie a questa malattia, potè conservare ancora qualche virtù in mezzo a tanta turpitudine. Egli aveva del talento, molta attività, della franchezza e della nobiltà di carattere. Fu veduto respingere con disprezzo delle persone che per loro interessi particolari si gettavano nel partito rivoluzionario, e quando potè prevedere la caduta del moto, egli avvertì francamente uno de' suoi amici di non venirlo più a vedere per non compromettersi inutilmente.

Dopo la partenza del conte di Varax, Ansaldi prese il suo posto. Questo focoso rivoluzionario era, probità a parte, un buon capo di battaglione; del resto, assolutamente privo di ingegno. Egli continuò a fare ad Alessandria ciò ch'egli aveva fatto durante tutta la sua vita, bere e rubare; il palazzo del governo era trasformato in una taverna; i compagni vi trovavano tavola aperta. Si vedevano qua e là i cocci di bottiglie e di bicchieri, e in permanenza l'apparecchio o le traccie d'un'orgia. Per

provvedere a queste spese « di rappresentanza », Ansaldi aveva cura di far prendere le casse provinciali dei dintorni; era la più seria delle sue occupazioni; aggiungetevi qualche lettera di rimprovero e di minaccia, scritte in istile di corpo di guardia, a quelli che si permettevano di revocare in dubbio la legittimità degli ordini e voi avrete un'idea completa della vita del nuovo governatore.

Ritorniamo a Torino.

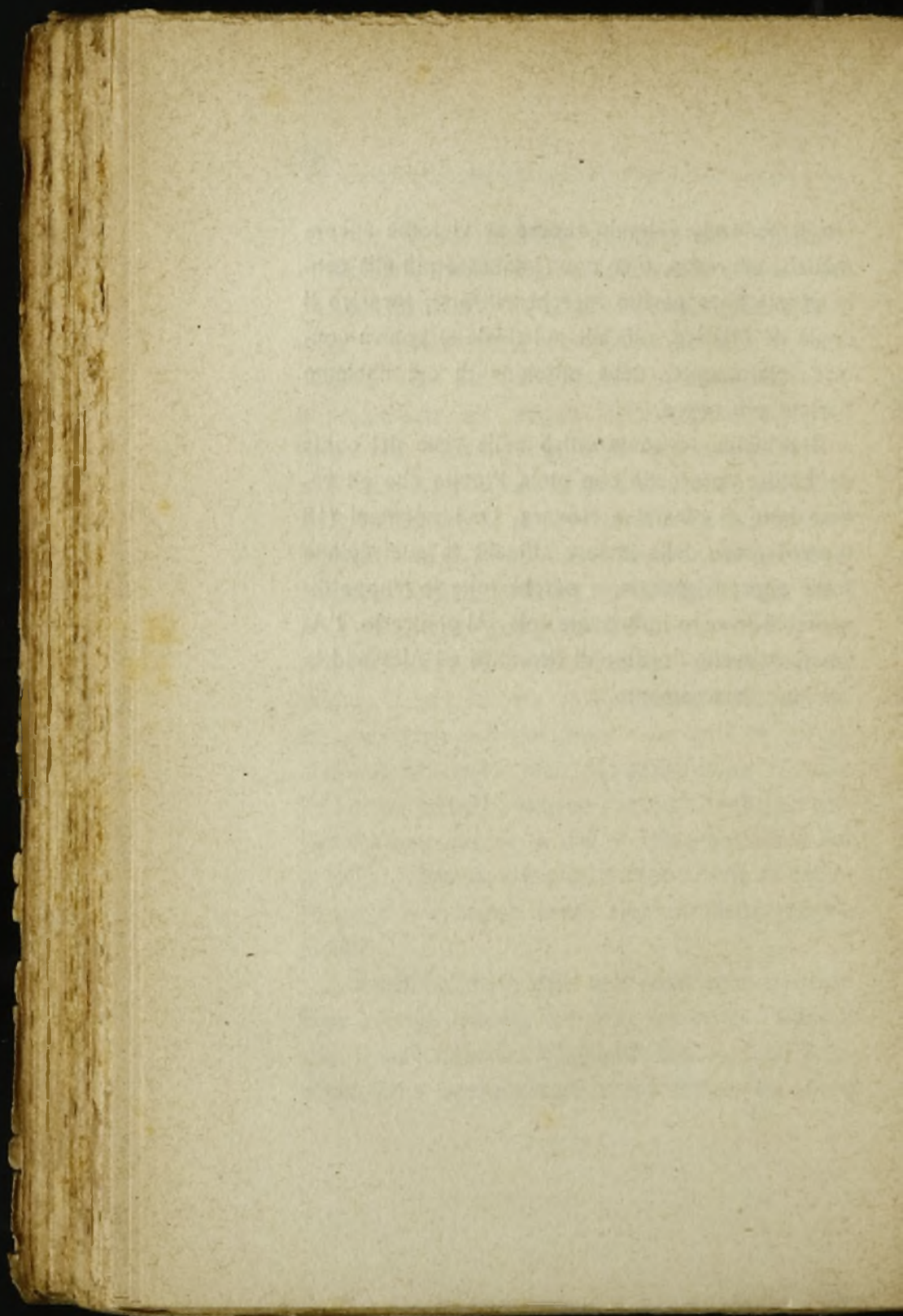
La Giunta provvisoria ed il Consiglio del principe facevano gemere i torchi; pullulavano ordini del giorno e decreti. Ogni giorno ne vedeva spuntare dei nuovi. Ma il governo costituzionale fiancheggiato da ordinanze, spinto dai giornalisti, non era per questo meno rachitico dalla nascita; nulla poteva progredire, e non vi era attività che nell'ufficio della « Sentinella Subalpina » e nella testa di De Rossi di Santa Rosa.

Carlo Alberto aspettava ancora gli ordini da Modena, quando il conte de Maistre (94), colonnello addetto alla divisione di Novara, giunse a Torino. Egli veniva per incarico dal conte di Latour, a proporre a Sua Altezza un piano di contro rivoluzione, del quale Novara sarebbe il punto

centrale, e rese conto al principe della spedizione di Carlo Asinari contro questa città. Questo capo dei ribelli, avendo seco due compagnie di fanteria e circa duecento cavalli, era arrivato ai 13 a Vercelli. Egli contava passando di far defezionare il reggimento dei dragoni della regina, ma quel corpo era partito la vigilia per Torino. Ingannato nella sua aspettativa, Asinari si fermò per dare un gran pranzo in cui proclamò la costituzione di Spagna; e la proclamazione, firmata Lisio e Santa Rosa, controfirmata da lui, fu diffusa da ogni parte. Egli si recò in seguito a Novara, e fece dire al governatore che aveva l'ordine di occupare la piazza; il governatore vi si oppose; l'Asinari restò accampato sotto le mura della città di cui gli si chiusero le porte, ma, due giorni dopo, il conte de Latour, avendo ricevuto l'annunzio ufficiale dell'abdicazione del re, e dell'amnistia accordata dal principe reggente, permise al capo ribelle di entrare colle sue truppe come rinforzo della guarnigione.

L'Asinari si diede delle arie come se si trattasse d'un piccolo trionfo; tre spie, un certo Tadini e due fratelli chiamati Cagniardi con qualche femmina *scelta*, componevano il suo corteo. Fu allora

che il generale volendo sapere se vi fosse ancora qualche speranza, o se non rimanesse più alla gente onesta altro partito fuorchè ritirarsi, incaricò il conte de Maistre, ufficiale sul quale si poteva contare interamente, della missione di cui abbiamo parlato più sopra.

Il principe reggente entrò nelle viste del conte de Latour, e accettò con gioia l'invito che gli veniva fatto di recarsi a Novara. Dall'indomani (18 marzo) prese delle misure affinchè la guarnigione fosse approvvigionata, e perchè tutte le truppe disponibili fossero indirizzate colà. Al contrario, l'Asinari ricevette l'ordine di ritornare ad Alessandria col suo distaccamento...

V.

AZIONI DI CESARE BALBO DURANTE LA RIVOLUZIONE

Al Castello di Susa in Delfinato, 10 aprile 1821.

Con molti di quelli che furono poi capi di sollevati, io era dall'infanzia stretto di famigliarità, con alcuni d'amicizia, con più pochi di comuni pensieri.

Gli eventi degli ultimi sei mesi del 1820, durante i quali io fui al reggimento bastarono a distinguerci. Tornato in Torino al 31 dicembre, ne fui in poche ore fatto accorto. Non fui mai di niuna società segreta. Alle dolcissime consuetudini, amarissime dispute sottentravano, e molto desiderio ed affaticarmi a trarli, uno principalmente che io conosceva di essere schietto (95), su cui poteva sperare d'avere influenza, dai disegni incerti che io temeva avesse in mente. Oltre la persuasione ed ogni arte che tra essi e me io seppi impiegare, niun altro mezzo, io confesso, mi s'affacciò al pensiero. In sull'ultimo scemava la frequenza e più

la confidenza del mutuo ragionare. Dei pericoli della patria io parlava in generale con ogni persona del Governo io era consueto a vedere, e così feci con S. A. il principe di Carignano il quale sempre mi mostrava diritti sensi di dovere e fedeltà verso il Re. Le mie relazioni già antiche con S. A. non erano frequenti, quando il dì 5 marzo Ella si degnò informarmi che interrogato ex ufficio sul conto di varie persone e di me, Ella aveva fatta tal risposta, di cui a me non istà ridire, ma di cui alcuni personaggi che mi confermarono allora quel discorso, potrebbero testimoniare. Io dovetti non solo doverne ringraziare S. A. ma esserne d'a'lora in poi assolutamente impegnato, e per gratitudine a Lei e sopratutto pel servizio di S. M. a correr sempre a qualunque chiamata si degnasse farmi S. A. e non m'impedisse l'adempimento del mio dovere di servizio.

Addì 7 marzo verso le 9 della sera fui fatto chiamare da S. A. la quale, sfogando il cuore con me, dissemi aver Ella quella sera appunto impedito lo scoppio di una rivoluzione; io credetti non fosse adulazione il lodarnelo caldamente assai.

Al mattino appresso, il giorno, a notte, per le vie e le pubbliche piazze, udii rumoreggiare di

congiure e sollevamenti più ritardati che rotti. Contro al mio consueto interrogai, e non chiarito del tutto fui tuttavia a partecipare i miei dubbi al Principe. Egli era già sulle guardie, e si degnò informarmi e farmi testimone delle misure prese per impedir lo scoppio del corpo dell'artiglieria. Ogni cosa pareva prevista e provveduta.

Il mattino appresso io fui ad uno di quelli che più temeva e m'incresceva fossero della congiura, uno che è di quelli ingannati non ingannatori nelle rivoluzioni, ed in ogni modo mi travagliai nuovamente per trarlo di quegli inganni. Io seppi poi nel medesimo giorno, che quella ed un'altra persona avevano risoluto di lasciare e credevano aver impedita la funesta impresa. Corsi dal Principe a dargliene notizia, e quel punto e le ore che l'A. S. nell'effusione di sincerissima gioia, mi concesse di passar con lui, io credea mi si dovessero rammentar sempre poi come le più belle di vita mia, ed or mi paiono quasi un sogno.

Al mattino dei 10, S. A. mi mandò a chiamare; fui al suo palazzo, non c'era; alle stalle, ei montava a caval'o, ed appena ebbe tempo a dirmi delle mosse dei cavalleggeri di Piemonte in Fossano, ed esser sull'armi tutte le truppe. Fui a casa, bal-

zai in sella, e correndo lor dietro mi accozzai colla cavalcata del Principe e del governatore. So essersi stupiti alcuni che fossi colà io tenente colonnello di fanteria non addetto nè alla A. S. nè a S. E. Ma per vero dire io fui più di niuno stupito di trovarmici solo, e pensavo che ogni ufficiale che non aveva un posto cui accogliersi, potesse essere con chiunque potevasi supporre incontrasse il primo pericolo, allora incognito ed incerto. Così, in altre occasioni io aveva fatto, e così feci ancora seguendo il principe a Moncalieri, dove fatta particolar offerta a S. M. dei miei servizi per mezzo di S. E. il signor conte di Roburento me ne tornai. Tornato il Re, alla sera andai al medesimo effetto a palazzo. Ed ivi pure parevami il posto mio, e tuttavia mi fu detto aver taluni interpretato male questo mio inusitato comparire in Corte: ma io credo anzi volessero costoro giovarsi con quel paragone del mio cercarvi più i giorni del pericolo, che non quelli del favore. A notte avanzata, dovendo il Principe di Carignano andare ad Alessandria, mi fece l'onore di dirmi che mi porterebbe seco se io n'avessi licenza dal Ministero della Guerra. Fui a chiederne, ed intanto non si effettuò la commissione.

Il dì 11, fervendo il tumulto in S. Salvario e minacciando sulla piazza dinanzi al palazzo, io rimasi in questo quasi tutto il dì. Ma vedendo inutilissima l'opera mia, ed in generale male interpretate le mie parole, calde pure di zelo, io l'indomani pensava di non tornarvi; quando al tocco, udito il cannone, e vedendo il correr di popolo, e il serrarsi le botteghe, ed ingrossarsi la folla intorno a palazzo, ed udendo dire come S. M. e i ministri eran sulle mosse per lasciar la città; e non mi fu possibile rimanervi altrimenti, e serbar la risoluzione, e ritornai a palazzo. Non andò guari ed uscì il principe con molti ufficiali del suo stato maggiore e con pochi altri per andare alla cittadella. Chi ne tornava narrava pericoli; un'ordinanza, dicono, v'era stata uccisa, e certo lo era stato Des Geneys. E nuovamente mi si rimprovera l'esser io pure andato col principe. E si rimproveri adunque ad un uffiziale disoccupato l'andar mai volontario, si rimproveri l'accerchiare un principe in un pericolo, ed un principe quasi erede della Corona, un principe che mi aveva da pochi giorni mostrata una fiducia grande, onorata in lui, onorevole per me. Insomma io ci fui nè me ne pento, dappoichè mi ci trovai in caso di servire,

benchè in cosa piccola assai, alla dignità di Lui.

Tornato a palazzo, e fervendo più che mai il tumulto, fui mandato da mio padre alla Segreteria degl'Interni per dire che non si desse niun corso a certa proclamazione più corta contrassegnata da altro ministro e quella più lunga contrassegnata da lui non s'affiggesse, bensì si lasciasse correr di mano in mano stampata (96). Poc'ora appresso così facevasi fuori e dentro palazzo. Leggendosi in una camera di parata lodavanla tutti, ma pareva a molti de' più devoti a S. M., importuno il momento della distribuzione in mezzo ad un tumulto non preveduto quando fu sottoscritta, e ch'essa era poco atta a sedare. Mi accostai a mio padre, che sedeva allato a due persone del Consiglio delle Conferenze, gli riferii quei discorsi, e domandai se, dappoichè quella proclamazione non aveva ad affiggersi ed era distribuita già in gran numero, principalmente alle truppe, non gli pareva di fermare ogni distribuzione maggiore, che non serviva che ad incendere inutilmente quella plebe. Mio padre si consigliò con quelle due persone, e mi rimandò alla Segreteria coll'ordine che bastasse la distribuzione fatta. Fui alla Segreteria e di là al palazzo del Governo, dove mi si diceva conti-

nuasse la distribuzione. Trovai non esser vero; ma bensì attraversando la piazza, vidi continuarsi, e salii ad avvisare mio padre, e così per me fu finito. E di ciò è stato detto che io sono andato, non a far terminare ma ad impedire, e non la distribuzione, ma la stampa e ch'io feci romper le tavole alla stamperia reale. Nè altrimenti che mutando le cose crescono le calunnie.

Rimasi poi tutto quel giorno a palazzo, e forse un personaggio, più di niuno intimo di S. M. il Re Vittorio Emanuele (97), si rammenterà che avendolo io veduto uscire in camera di parata, io gli si accostai, ed in modo più conveniente all'urgenza del tempo che non al mio grado ed alla mia niuna autorità, gli feci premura che per Dio volesse la M. S. e la R. Famiglia in mezzo ai suoi fedeli uscendo ritirarsi da Torino, ed in qualunque luogo facendo campo chiamar l'esercito intorno al padre, contro cui niuno io credo avrebbe ardito combattere; che i più rimasti fedeli, avrebber corso a difendere, e da lui i pochi per anco ingannati sarebbero venuti ad implorar perdono. Nè si alleghino in contrario stranieri esempi. Spagna nè Portogallo nè Napoli non avevano un Re soldato. E tale era stato il pensiero di ben altre più autore-

voli persone, colle quali, una principalmente essendo mio padre, è mio vanto l'essermi incontrato. E tale era stato il partito preso avanti che scoppiasse la rivolta della cittadella di Torino.

Poco prima di notte uscii di palazzo, ed andai cercando di una persona che io aveva, se ben mi sovviene, cercato invano il mattino, e pensai di trovarla allora al palazzo di città; egli era infatti colà, ma non volendo io entrare in niuna delle sale ne feci dimandare, e fuori pe' gradini delle scale un breve tratto discorrendo e lamentandosi delle presenti circostanze rimanemmo; accozzandosi come passarono quattro o cinque altre persone. Si parlò del pericolo comune, e siccome si stava ordinando la milizia civica io chiesi dei posti che le si fissassero vicini a casa nostra. Si parlò della deputazione al Re che già erasi proposta a quell'ora, e se non m'inganno, più volte, e poco appresso fu fatta. Ed imagino sia questo il fondamento di certa novella ch'io fossi il dì appresso a richieder in nome del popolo sovrano ai sindaci della città di Torino, di deputare per la Costituzione spagnuola al Principe Reggente. Strano accozzamento invero di molte assurdità, delle quali una sola qui voglio dimostrare. Ed è che io, in

quel giorno appunto, mi affaticava lungi da Torino contro quella medesima Costituzione.

Perchè continuando la mia narrazione io dico che dopo aver passato in palazzo quella sera e quella luttuosa notte che Vittorio Emanuele in mezzo al pianto di tutti lasciò il soglio e la capitale, consumato appena quell'atto io fui chiamato dal Principe Reggente, il quale mi comandò di partir subito per recar in Alessandria la sua prima proclamazione e le funeste notizie, vedendo di valermi del primo effetto di queste per impedir, s'era tempo, la pubblicazione d'ogni Costituzione, e principalmente della Spagnuola. Io chiesi a S. A. di portar meco un ufficiale che io credea mi potesse giovare per la sua stretta relazione di sangue con uno dei principali di Alessandria, e per le buone intenzioni che il dì innanzi io gli aveva udito manifestare. Partimmo e giungemmo in breve tempo ed in modo a dar le prime notizie. L'effetto fu grande dapprima. Io vidi uno dei capi disperatamente addolorato di quel primo frutto funesto dell'opera loro. Molto io sperava da lui, ma non mi fu concesso conferire a lungo in privato. Domandai risposta alla Giunta per farla valere s'era buona; essendo di voler persistere nel-

la pubblicazione fatta della Costituzione spagnuola, non la volli accettare per iscritto e partii. Avevamo incontrato a Felizzano la colonna degli studenti partiti il dì undici da San Salvario, i quali accerchiata la carrettella, avevano incominciato a far chiasso e sparare gli schioppi, finchè chiamato il capo, questi li fece quietare. Incontratili poi nel ritornare, quasi sotto le mura della cittadella, il chiasso fu maggiore, e secondo che inoltrando nella colonna ci scostavamo dal capo, tanto più rumorosi e premurosi inviti ci furon fatti a gridar evviva alla Costituzione. Non ci parve di aderire, e facendo buon viso, andando di passo lento finchè durò la colonna e di grandissimo galoppo subito dopo, ci scostammo. E mi fu detto poi che in Alessandria essendosi, appena partiti noi, divulgato lo scopo della Commissione contro la Costituzione spagnuola, i partigiani di questa avevano destato nuovo tumulto; onde meco stesso mi congratulai della mia pronta partenza. Per via ebbi ancora altre minaccie e mille stranissime nuove; giunsi a Torino dopo la mezzanotte. Sommo il silenzio e la solitudine in tutta la città, alcuni rimasugli d' illuminazione andavansi spegnendo qua e là; chiuse le porte dei palazzi del Principe,

del Governo e della Segreteria; pensai che alla nuova di niuna riuscita sarebbe tempo al giorno; andai a letto colle notizie poco giuste dei servitori di casa. E non fu se non verso le sei che seppi la pubblicazione della Costituzione di Spagna. E non vi fu mestieri gran tempo deliberare. Alle sei e mezzo del mattino fui dal principe e resogli conto della commissione, lo trovai addolorato molto della forza che gli era stata fatta; onde io ardii, quasi consiglio unico a seguirsi, confortarlo a ragunar quanto prima l'esercito buono che io credeva maggior del cattivo, parlai del reggimento Monferrato che io credeva, e credo ancora, sia stato più puro di società segrete e di corruzione che niuno altro forse ed aggiunsi che siccome la commissione testè da me terminata, e più ancora le antiche dispute con gli amici allor capi de' sollevati, avevano fatta cognita la mia avversione alla Costituzione spagnuola, io credeva s'io fossi veduto molto a palazzo di S. A. Ella sarebbe sempre in sospetto dei capi popolo e non avrebbe agio ad effettuare nè quello detto nè niun altro disegno buono che potesse fare. Onde fattagli offerta di ogni servizio a lui personale, e pregatolo di farmi avvertire subito ch'ei si fosse appigliato ad alcun partito

ch'io potessi aiutare, abbenchè troppo m'incre-scesse lasciar un Principe che in pochi giorni molte prove di fiducia s'era degnato darmi, e molta risoluzione di seguir sempre le rette vie del dovere e della fedeltà m'avea mostrata; con molto dolor mio, e mi parve e me ne glorio, con alcun rincrescimento di lui io lo lasciai.

E tuttavia non andò molto che essendo io entrato nell'uffizio della guerra per domandare che si provvedesse alla sicurezza del Deposito del Reggimento Monferrato in Casale, il quale io temeva in pericolo, e pel saccheggio ch'erasi fatto di quello del Reggimento Guardie in Chieri, e perchè io avea saputo in Alessandria la spedizione de' sollevati verso Casale e Novara, ed essendomi detto in quell'uffizio che non era stato spedito niun uffiziale nè corriere al generale conte Des Geneys in Genova per informarlo de' successi, io venni in pensiero per la recente cognizione di quel paese, che giungendo le notizie per la posta a un tempo a lui, ed a' mal'affetti fra Genovesi, questi non ne profittassero per destar tumulti, e sollevare il popolo contro i reggimenti; e per questo pensiero io non potetti a meno di non rompere il mio proposito e non andare un'altra volta

a palazzo ad avvisare il Principe di questa smemoratezza, affinchè ei potesse, come fece, porvi ripari (98). Finalmente io feci ancora passare quel giorno a S. A. un avviso datomi da persona affetta, ma da me non molto cognita, di una congiura che si diceva tramarsi contro di lui.

In tutto quel giorno quattordici io ebbi a resistere poi a due modi di replicate istanze. Le une di chi avendomi veduto accostare il principe in que' pericoli, qualunque si fossero, dei tumulti popolari, credeva che lo accostassi tanto più allora che dipendevano dall'A. S. i favori ed i carichi, i quali non si potea sapere ancora avessero a durar poco od assai; onde si ricorreva, ma invano alla mia intervenzione. Altri poi instavano perchè io stesso chiedessi que' favori ed accettassi carichi, in molti modi stimolandomi. A' quali tutti con assoluti rifiuti risposi, tranne a chi mi parlò di aver io il comando di un corpo militare, il quale avrei accettato purchè non fossi stretto da niun giuramento, nè promessa. Io m'era fermo ed aveva detto altamente di non voler mai far cosa contro il volere del Re; onde tutti i carichi che io prevedeva portar contro quel volere, io non voleva; bensì se m'eran dati senza chie-

derli e senza impegnar mia fede in contrario, quelli ch'io prevedeva mi avrebbero portato ad aiutarlo. Agli uffiziali di Monferrato che in quei giorni mi domandaron consiglio, io dava quello di seguire ogni ordine stabilito prima del rivolgimento, ed a' provinciali di aspettar la fissazione de' depositi e il comando d'aggiungervisi. Chiedeva ad ognuno, per conoscerli, la loro parola d'onore che non erano di niuna congiura, nè società segreta; tutti quelli che vidi me la diedero. Ad uno, l'infelice Borrone, come veniva a prender commiato per restituirsi al corpo, io dissi di badar bene che in tempo di guerre civili, tutte le parti sogliono arrogarsi il nome sacro del Re, e darsi vanto d'operare in suo pro; onde egli e tutti sempre avvertissero, quella esser la parte buona che ogni militare particolarmente dee seguire, dov'è la persona istessa e la voce del Re; e mi sovviene ch'ei mi rispose ringraziandomi dell'avvertimento, ma assicurandomi con vera effusione di cuore, che quando non fosse per dovere, egli sarebbe sempre per amore più di niun altro devoto alla persona del Re ed alla famiglia Reale di Savoja, in casa alla quale avendoci la propria famiglia, egli era nato ed era stato educato. Or vedasi

quali inganni hanno dovuto farsi a cotai buoni servitori per isviarli dalla diritta via.

Ma proseguendo ciò che a me spetta, io dico che nulla mi successe in quei giorni, tranne che incontrato per le vie uno de' capi de' sollevati, io ebbi occasione di dirgli che se mi volesse domandar mai il giuramento alla Costituizone, io mi dimetterei nel punto istesso dal mio grado e dal servizio.

Intanto riseppi esser giunta al principe la proclamazione di S. M. il re Carlo Felice, e che non potendola pubblicare in Torino, egli ragunava quel che poteva de' reggimenti fedeli in Novara e si apparecchiava a raggiungerli con le artiglierie e la cavalleria; onde io fu nuovamente da lui che io non aveva veduto più se non in una visita di rispetto e gli domandai di seguirlo nell'impresa ch'egli stava per fare, credendo esser tornato il tempo ch'io mi poteva riaccostare a lui. Egli fattami ottima accoglienza, mi disse di tenermi lesto a partir quanto prima, e forse quella notte medesima. E così fu veramente, ma come si degnò dirmi poi, per la premura di sottrarsi alla plebe che avrebbe impedito il suo uscire, non ebbe agio a farmi avvisare. Ondechè io non seppi

quella partenza se non il dì appresso a mattina avanzata, e dopo ch'io ebbi avuta un'altra occasione di rifiutare ogni comando che non fosse senza giuramento nè impegno. Ma subito che seppi quella partenza io non ebbi altro pensiero che di partir ancor io senza nemmen prender commiato da mio padre ch'era in villa assai presso. Bensì mentre si addobbavano i miei cavalli che da più giorni erano in pronto, ricevetti di lui un breve biglietto per confortarmi al medesimo partito. E così mandati i cavalli fuori di città ed attraversandola di soppiatto, e ridendo della semplicità di taluno che mi fermava perchè io lo raccomandassi ad un mio amico ch'era nuovamente alla Segreteria di guerra, mentre io partiva per combattere contro, raggiunsi i cavalli e di buon trotto e galoppo finchè ebbi trovata S. A. a Rondissone io me ne andai. Giunto appena parlai ad essa ed al Capo dello Stato Maggiore di mandar ordine al Deposito di Monferrato in Casale che venisse al campo di Novara. Io pensava che essendo le provincie occupate da noi quelle che mandavano il più de' loro uomini al nostro reggimento, e' si sarebbe potuto metter in ordine in pochi dì, uno e forse due battaglioni, quando i vestiti e l'armi

non avesser mancato. Mi fu fatta proposizione di andar io a Casale. Risposi che mandato anderei, ma nol desiderava, perchè essendo, come ho detto più volte, cognito più di niuno per loro contrario 'a capi sollevati, io sarei facilmente arrestato prima di venir a capo di nulla, e con molto rincrescimento mio di rimaner prigione durante quel'a guerra. E così fu detto che si scriverebbe. Si partì poi alle dieci della sera e si giunse a San Germano che aggiornava. Ivi il principe lasciò la cavalleria, ed in posta si fu a Novara. Io giunsi poco dopo di lui e subito fui a pormi agli ordini di S. E. il signor generale Latour. Egli mi chiese perchè non fossi col mio reggimento in Genova; risposi che essendo provinciale, e non di servizio, io non dovea nè potea raggiungere il corpo senza ordine speciale, ed avendo saputo ch'egli ragunava l'esercito pel Re, io veniva a prender quello ed ogni altro ordine da lui. Egli mi diede non poche lodi, e mi disse che si varrebbe di me per qualche commissione.

Il dì appresso, pubblicata già la proclamazione di S. M. poco prima della parata, egli mi disse che aveva a mandare a chi faceva le funzioni di ministro del'a guerra in Torino l'ordine di lasciar

il ministero al signor cavaliere di Lescarena (99), e che mi voleva mandare sperando che io avrei forse persuaso quell'antico amico mio. Io sperava poco, ma mi pareva dover tentare. Fui a Torino, rimasi dalle dieci della sera alle due dopo mezzanotte, non fui lasciato andare nemmeno a casa mia, ed avuta risposta negativa, con grave dolore me ne tornai.

Io aveva prima di quella gita, fatta premura al generale La Tour che mi fosse dato il comando di pochi uomini del Monferrato, i quali si andavan raccoglimento in Novara, che vi fosser trattenuti quelli i quali s'avviavano al Deposito di Casale, e che si mandasse ordine a questo di venire a Novara, o meglio ancora che dandomi una scorta di un centinaio di cavalli per protegger la marcia contro i cavalli di Alessandria, e i dragoni della Regina che correvan la manca del Po, io stesso fossi mandato a ricondurlo. Feci le medesime istanze dopo il mio ritorno da Torino, il generale mi rispose sempre aver più importanti commissioni da affidarmi. Ad ogni modo avendo quei di Alessandria passato il Po, corsa Lomellina, minacciate le nostre avanguardie; fu detto, quasi non mi si volesse impegnare in troppo ingrata e dif-

ficile commissione, che il generale desidererebbe assai trovar un uffiziale da mandar in Alessandria per domandar al comandante, chiunque fosse, come ragione di quell'inutile insulto, e recargli l'ordine ed il consiglio ch'ei si rimanesse sulla diritta del Po e così si risparmiasse il sangue civile, fintanto almeno che ne fosse mestieri per imprese maggiori e più decisive. Io dissi che lo farei, e il generale con nuove lodi mi diè quell'incarico. Ma fu pur vano, come io prevedeva, perchè il generale voleva più ordini che negoziati, e gli altri, nonchè negoziati, avrebber, credo, voluto offerte; ondechè subito mi fu risposto dal comandante non voler esso far niuna promessa nè lasciar fissar niun limite alle sue operazioni. E così io avrei potuto partir da Alessandria cinque minuti dopo il mio arrivo; ma adducendo il pretesto della fatica, del pessimo cammino, e della notte oscura, io chiesi di rimanere fino al mattino; io pensava, acquistando più tempo, di rivedere il comandante ed alcun altro dei capi, e voleva sforzarmi trarli a qualche miglior determinazione. Ma il comandante accompagnandomi egli in persona in una casa, e facendomi dar parola di rimanerci tutta notte, mi vi lasciò, e venne il mattino ap-

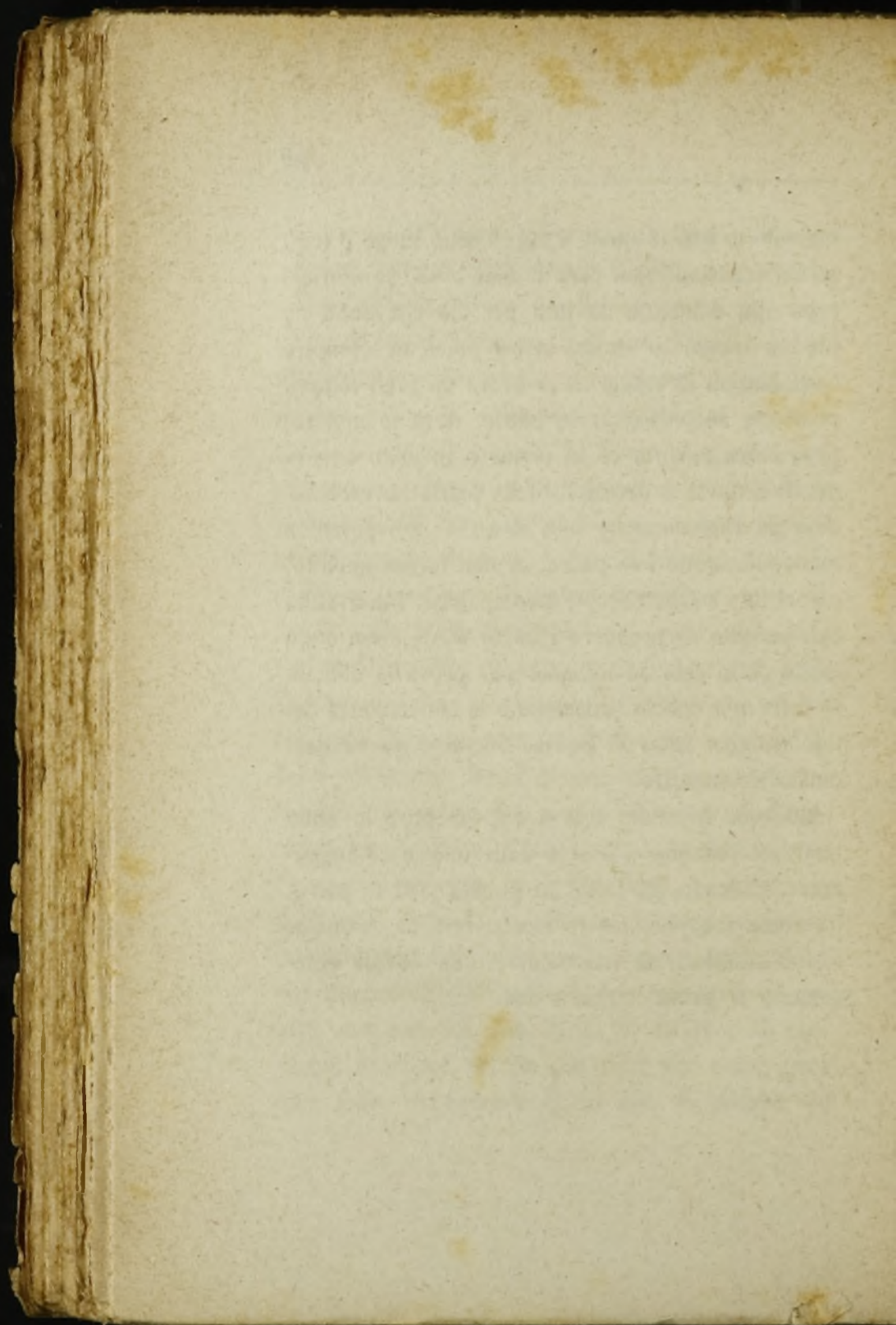
presso a ritrarmene ed avviarmi, dopo avermi fatta dar parola, s'io non voleva esser accompagnato dai suoi sino a Mortara, di passar per Valenza e non per Casale dove ei non voleva ch'io mi mostrassi agli uffiziali di Monferrato. E così a dispetto d'ogni sforzo non ottenni nulla. La sola commissione ch'io chiedessi mai al Generale fu quella di raccogliere i miei provinciali e il mio deposito di Casale, e tanto più quando seppi titubarne il reggimento. E gliene feci molta istanza quando andai a prendere gli ordini di lui, che era sulle mosse per Vercelli, ma egli mi disse che aveva mestieri dell'opera mia presso di sè e che il seguissi, ed aggiunse lodi soverchie perchè io le possa riferire.

A Vercelli non ebbi incombenza di sorta alcuna. Ma l'ultimo giorno che ci si rimase, fatto chiamare da S. E. Ella mi offerse alcune commissioni e fra l'altre quella sovente chiesta da me. Il cambiamento dell'intenzioni dell'E. S. benchè mi fossero palesate con ogni amore e riguardo, era troppo evidente perchè io non dubitassi di qualche ordine supremo ricevuto da lui. A chi cerca prove di disfavore elle vengon presto trovate; io le ebbi, sentii il mio onore irrevocabilmente of-

feso, e non parendomi tempo di lagnanze, nè difese obbedii; fui a Borgomanero ad apparecchiar ogni cosa per raccoglierví i contingenti di Monferrato, e tornai il dì sette d' aprile a Novara a render conto di quegli apparecchi e domandar la mia dimissione. Non era molto che io aveva fatta questa domanda, quando fu udito un allarme e si precipitavan tutti alle mura, prevedendo un assalto, che, siccome non erano entrati quel giorno gli austriaci, le truppe reali avrebber avuto a sostener sole. Io sapeva esser fuori dalle mura, credo alla Bicocca, un distaccamento di presso cinquanta provinciali di Monferrato. Tornai al generale e gli chiesi ultimo favore, di combatter co' miei. Egli mel negò assolutamente. S'io non impazzai dal dolore fu grazia particolare del cielo. Mi ritrassi in casa d'un amico, leale al certo, dacchè rimanevami conoscendo il mio caso; passai così un lungo giorno, una lunghissima notte senza saper di nulla, un altro giorno udendo e vedendo il combattimento ed aspettando la tornata del generale; m'ebbi udienza ed un passaporto per raggiunger mio padre. Niun altro dolore mancavami che il saper per certa la notizia fin allora dubbia per me, es-

ser stato il mio reggimento un de' ribelli, ed esser prigioni sette ufficiali; tentai vederli, non si concedeva ed era dovere; bensì ricevevansi dal maggiore di piazza i soccorsi per essi. Partii il mattino appresso nove aprile, e rapidamente viaggiando qui giunsi al diciassette, donde poi scrissi a S. E. il signor generale La Tour pregandolo mi rispondesse sulla mia dimissione, e se nol poteva in niun modo, mi mandasse un congedo in forma, in cui fossero espressi i miei servigi in Novara; e mi evitasse così di dover fare fuori di paese quelle spiegazioni di sè che sono sempre spiacevolissime. Non ebbi risposta nè da lui nè dall'eccellentissimo signor luogotenente generale che sottentrò nella suprema autorità (100) ed a cui pure avevo poi scritto. Bensì alcune persone amiche mi confortarono a ritirare la mia domanda di dimissione. Ma io risposi a tutti non potere disdirmi, nè rientrar al servizio, se prima la M. S. informata della mia domanda, e chiarita de' sospetti che se le eran voluti dare, non me la negava. Intanto con una dimissione domandata e non accordata nè negata; non sapendo che dirmi, nè militare nè borghese; servitore del Re per quel che a me pare aver fatto, in disfavor di lui non so perchè; ed

essendo io uno di quelli a cui in niun luogo o tempo od occasione non pare di star bene, se non col capo alto e temuto da tutti per ciò che sono nè più nè meno; io rimasi senza poter nè compire certi disegni di viaggi ch'io aveva da gran tempo, nè meno ancoa tornar in patria, dove io non sapeva come vestire, se in divisa o in abito cittadino. E tuttavia il desiderio della patria soverchiando ogni ragionamento fece sì ch'io non potetti a meno, tornando mio padre, di non tornar anch'io, e così fino a Chambery l'accompagnai. Ma avendo egli pensato di prendere i bagni d'Aix, non andò molto ch'io ebbi ad intender per prova la difficoltà della mia dubbia situazione e la convenienza del mio rimaner fuori di patria, finchè io possa qual debbo ricomparire.

Ed ecco le azioni mie a cui smentire io sfido qualsiasi persona; ciò solo dalle oneste ed ingannate chiedendo, di farlo, in pubblico ed in privato, come credono, ma in faccia; non da calunniatori o traditori, di nascosto. Niuna dovuta spiegazione ai primi negherò mai.

VI.

STORIA DELLA RIVOLUZIONE DEL PIEMONTE E DEI SUOI RAPPORTI COLLE ALTRI PARTI DELL'ITALIA E COLLA FRANCIA

...Il 9 marzo si sparge la voce ad un tratto nelle caserme e nella cittadella di Alessandria che gli austriaci sono alle porte di Torino e d'Alessandria, e che vogliono occupare queste due piazze. Il reggimento dei dragoni salta immediatamente a cavallo, per fare una ricognizione, mentre alcuni istigatori aizzano alla rivolta il reggimento di Genova che occupa la cittadella.

Delle grida di « Viva la costituzione! » cominciano a farsi udire. Il colonnello di questo reggimento, il generale Staglieno mette a repentaglio la vita per mantenere il corpo nell'ubbidienza; i suoi sforzi sono inutili.

La brigata di Savoja dà alla città un esempio ben differente; sono invece il colonnello ed il luogotenente che ad un tempo tradiscono i loro giuramenti ed i loro soldati; questi rimangono fedeli: Il tenente colonnello Ansaldi cerca invano di tra-

scinarli alla rivolta. I granatieri lo prendono di mira. Seguito solo da una ventina di uomini, egli penetra nella cittadella, al cader del giorno, mentre la guardia rialzava il ponte levatojo. Ben presto rientrano in città i dragoni del Re, senza aver nulla veduto al di fuori che potesse destare il minimo al'arme. Ma l'effetto che i congiurati attendevano dalla pretesa marcia degli austriaci era ottenuto; queste voci avevano favorito il movimento e preparato il successo. Alle due del mattino, il cavalier Baronio (101), il conte Gros e la quasi totalità del reggimento dei dragoni del Re (il colonnello, il tenente-colonnello, ed il maggiore eccettuati), penetrano nella cittadella. All'alba vi sono seguiti da ottocento rivoluzionarii della città, che proclamano la costituzione di Spagna, e innalzano nella fortezza la bandiera tricolore, nera, rossa e bleu.

Il vecchio generale Varax, governatore d'Alessandria, era disperato; i suoi ordini erano stati negletti; egli aveva veduto sotto i suoi occhi scoppiare la rivolta. Egli spedì senza por tempo in mezzo come corriere il cavaliere Biscaretti suo aiutante di campo, per portare la notizia alla Corte. Egli poi, uscendo dalla città alla testa del reggimen-

to di Savoja e d'una parte dei dragoni, si diresse a Gavi, per rinchiudervisi colle sue truppe fedeli, mentre Staglieno, abbandonato dal suo reggimento, prende la via di Torino per mettersi a disposizione del re.

Questo primo movimento di rivolta doveva scoppiare pure lo stesso giorno, 9 marzo, a Novara. Ma nel momento appunto in cui il capo squadrone Lisio viene ad arringare la guarnigione per sollevar'a, il vigile conte di Latour, governatore della piazza, appare in mezzo a' suoi soldati e fa impallidire i cospiratori; essi si disperdono, e la guarnigione rimane fedele al re, grazie alla fermezza del governatore.

Tuttavia alcune truppe della guarnigione di Vercelli, di Pinerolo e di Fossano, i cui capi erano guadagnati, operano il 'oro movimento insurrezionale, al grido di « Viva il re! Viva la costituzione! Guerra agli austriaci! »; esse si mettono quasi subito in moto per riunirsi alla guarnigione d'Alessandria, focolare della rivolta.

L'ajutante di campo del governatore d'Alessandria, che era partito a spron battuto, non trovò la Corte a Torino, ma alla villeggiatura di Moncalieri; vi giunse il 10 marzo a sera.

Il re ritornò in gran fretta a Torino colla famiglia reale; vi fu riunione di tutti ministri.

Un'eco confusa degli avvenimenti sopraggiunti ad Alessandria cominciava a spargersi nella città. Il comitato direttivo dei congiurati fece diffondere la voce in mezzo alle truppe ed agli abitanti, che la guarnigione d'Alessandria aveva appunto allora proclamato la costituzione di Spagna. L'arrivo immediato della Corte diede credito alla notizia.

La stessa notte, tutte le guardie del corpo entarono nella corte del palazzo reale, e montarono la guardia presso la famiglia reale. Fu spedito l'ordine al reggimento dei dragoni di Piemonte stabiliti alla Venaria, ed ai dragoni di Savoja stanziati a Savigliano di recarsi a Torino di gran fretta. Il reggimento dei dragoni di Piemonte, arrivando pel primo dalla Venaria, bivaccò sotto le mura della città. Tutta la fanteria e l'artiglieria passarono la notte sotto le armi nel loro quartiere.

Il re era deciso a mettersi alla testa della guarnigione e di alcuni reggimenti sulla cui fedeltà si poteva contare, e di recarsi ad Alessandria, che era riguardata come il punto centrale della cospirazione militare. Dopo aver deliberato co' suoi

ministri, fin molto tardi nella notte, questo principe fece pubblicare, all'indomani mattina, il suo primo proclama, nel quale smentiva le voci che erano circolate, relativamente alle pretese dell'Austria. Il re prometteva di conservare impieghi ed onori a tutti quelli che, dopo aver preso parte al movimento, rientrerebbero immediatamente nella via del dovere.

Il proclama del re confermò le voci, che si erano rapidamente diffuse in Torino, d'una insurrezione militare ad Alessandria. I congiurati, per aumentare la confusione ed il turbamento, aggiunsero a questa voce quella che le guarnigioni di Novara, di Vercelli, di Fossano e di Pinerolo, s'erano ugualmente sollevate, e che due reggimenti di cavalleria s'erano messi in marcia per Alessandria.

D'ora in ora arrivavano false notizie dalle diverse provincie, annuncianti la spontanea partenza per Alessandria di diversi reggimenti, che si trovavano nei dintorni di Torino. Si diceva pure che un gran numero di studenti e d'altri giovani vi si recavano da diverse parti. Si seppe ben presto che il conte Santorre di Santa Rosa, e Guglielmo di Lisio avevano pubblicato a Carmagnola, in nome dell'esercito piemontese, una dichiarazio-

ne rivoluzionaria, con espressioni rispettose pel Sovrano. « Essi non avevano altra intenzione, così dicevano, che di mettere il re Vittorio Emanuele in istato di seguire gli impulsi del suo cuore veramente italiano, e di porre il popolo nell'onesta libertà di manifestare i suoi voti al trono, come fanno i figli col loro padre ». Questo primo manifesto dei congiurati, indicava abbastanza che essi contavano sull'intero esercito.

La guarnigione di Torino fu, sul principio, consegnata nelle caserme; le guardie e le pattuglie furono raddoppiate, il servizio di città affidato alla guardia urbana. Il popolo, spaventato da questi preparativi militari, e avido di conoscere le notizie, formava dei gruppi nelle strade e sulle pubbliche piazze.

Tutti erano tranquilli in apparenza; l'attenzione era rivolta ad intrighi e passi preparatorii. Il governo senza forza era paralizzato. Il consiglio decise che il principe di Carignano si recherebbe ad Alessandria, per rammentare alle truppe il loro dovere. Notizie sempre più allarmanti, e sparse ad arte, fecero cambiar progetto; il principe non lasciò la Corte. Lo stesso giorno, verso le otto antimeridiane, il capitano Ferreri, con un centi-

najo di soldati della legione reale, esce dalla porta nuova, e a trecento passi circa dalla città, si ferma colla sua truppa, gridando: « Viva il re! Viva la costituzione di Spagna! » Queste grida sono ripetute dai suoi soldati di cui aveva fatto i suoi complici: rivolgendosi ad essi, egli dice loro con veemenza: « Eccoci giunti al termine, in cui non abbiamo che da vincere o da morire. Io sono deciso a fare il sacrificio della mia vita, piuttosto che rinunziare alla mia impresa, sola capace di salvare la patria. Se qualcuno di voi, o tutti insieme, volete ritirarvi, è ancor tempo; ve ne lascio la piena libertà ». Tutti esclamarono ad una voce: « No, no; vincere o morire qui tutti insieme! » Ben presto sono raggiunti da una folla di studenti, alcuni armati di sciabole; gli altri di pistole e di pugnali; il loro numero, che s'accresce man mano, sorpassava già i 400 alle dieci del mattino: essi portavano la bandiera tricolore dei Carbonari, nera, bleu e bianca, sulla quale stava scritto: « Costituzione di Spagna ».

Tuttavia il colonnello della legione reale, il cavalier Raymond, edotto della defezione d'una parte delle sue truppe, compare dinanzi agli insorti, e comincia ad arringarli, sperando farli ritornare

al dovere. Uno studente scivola dietro a lui, e lo ferisce con un colpo di pistola. I soldati rimangono sordi alla voce del loro capo, e mescolati agli studenti, fanno d'intesa con essi risuonare l'aria delle grida di « Viva la costituzione! » La notizia di quest'avvenimento s'era diffuso nella città, ed il popolo in folla accorreva per assicurarsene di persona.

La Corte era costernata; il consiglio, non osando affrontare la ribellione, non prendeva che delle mezze misure. Frattanto si fecero marciare, fuori di città, due compagnie di guardie, due squadroni di carabinieri e una compagnia a piedi colla maggior parte del reggimento dei dragoni di Piemonte. Queste truppe presero posizione, in vista degli insorti, che al loro avvicinarsi, si misero sulla difensiva; le truppe regie si disposero in ordine di battaglia. Il momento era decisivo; ma, non dando nessuno l'ordine di attacco, le due schiere rimasero in osservazione, e la rivolta, invece d'essere soffocata, trovò maggiore alimento. Sia che non si osasse far agire la truppa regia, sia che si temessero defezioni, l'ordine di farla rientrare in città fu dato verso le quattro pomeridiane. Allora i « Costituzionali » prendendo la strada del Va-

lentino, attraversano il Po su due barche, e prendono posizione sulla collina che domina la città, vicino al convento dei cappuccini, in cospetto d'immenso popolo. Il loro numero aumenta ancora, e alla sera, dopo aver fatto correre la voce che marciano verso Alessandria, parecchi di essi s'introducono furtivamente nella cittadella, sotto la protezione di alcuni ufficiali venduti ai cospiratori. L'insurrezione non essendo attaccata da nessuna parte, le truppe della guarnigione si lasciano trascinare successivamente dalle suggestioni dei faziosi, di cui parecchi erano loro capi. La sera, il reggimento dei dragoni di Piemonte, alcune compagnie d'artiglieria, un battaglione del reggimento delle guardie, e un altro del reggimento Aosta, si schierarono sula piazza del castello.

La Corte, colpita da quanto era testè accaduto alle porte di Torino, non poteva più tentare di far rientrare nell'ordine i ribelli d'Alessandria, poichè non si poteva essere affatto sicuri della cooperazione delle truppe che vi si dovevano impiegare, e, d'altronde, la sedizione s'era mostrata minacciosa perfino alle soglie della capitale. È vero che nessun movimento aveva luogo in mezzo ai soldati della guarnigione che bivaccavano sulla piazza del Ca-

stello, ma, non ricevendo alcun ordine, essi erano abbandonati a loro stessi e alle mene dei congiurati. Si assicurava alla Corte che la maggior parte dei reggimenti, tanto a Torino che nelle città più vicine, aveva dichiarato che non prenderebbe parte alla rivolta, mostrando per altro che non aveva alcun desiderio di opporsi al popolo colla forza.

L'ansietà e l'imbarazzo del consiglio straziavano il cuore del re; non si concretava nessuna risoluzione, nè alcuna misura efficace tanto i giudizii differivano. Fu proposto di adottare la Carta francese, alfine di rovinare i piani dei faziosi che cominciavano a metter innanzi la costituzione di Spagna.

Questa grande questione dell'adozione di una Carta, malgrado la gravità delle circostanze, fu lungamente discussa alla presenza del re, che non vi diede il suo assenso. Gl'impegni ch'egli aveva preso co' suoi alleati furono il motivo principale del suo rifiuto.

Il monarca fece apparire, la mattina del 12, un secondo proclama in cui deplorava lo smarrimento della guarnigione d'Alessandria, e annunziava la sua fiducia nella fedeltà del suo popolo e dei reggimenti di Torino. Infatti queste truppe sembrava

rimanessero inaccessibili ad ogni progetto d'insurrezione; esse lanciavano perfino tratto tratto delle grida di « Viva il re! » Gli ufficiali del reggimento d'Aosta avevano in quel punto incaricato il loro colonnello, il cavaliere di Siravegna, d'assicurare il monarca della loro fedeltà. Ma nell'intervallo, sette compagnie di quel reggimento, alle quali s'erano riuniti duecento cannonieri, e cinquecento studenti, s'impossessavano della cittadella col pretesto dell'avvicinarsi degli austriaci.

Nel medesimo tempo il popolo, che era rimasto fino allora tranquillo, cominciò a formare dei gruppi sulla piazza del castello, e a gridare: « Viva la costituzione! » Verso il tocco dopo mezzogiorno viene ordinata una carica di cavalleria che disperde la moltitudine. Alcune persone sono rovesciate e calpestate dai cavalli. Dopo un quarto d'ora, tre colpi di cannone sparati dalla cittadella, come segnale dell'insurrezione, annunciano che i soldati, che vi si sono rinchiusi, si dichiarano pei ribelli. Questi soldati colpevoli s'erano macchiati del sangue dello sventurato maggiore Desgeneys, mentre egli aveva cercato di ricondurli ai sentimenti del dovere e dell'onore. Ed avevano, nello stesso tempo, espulsi dalle loro fila quelli fra di essi che avevano voluto rimanere fedeli.

Essi issano lo stendardo della rivolta e proc'amano la Costituzione. Una folla immensa accorre sugli spalti per assicurarsene. Il ponte levatojo è sollevato, le uscite di soccorso e le porte sono chiuse, le truppe disposte sulle cortine ed i cannonieri alle loro batterie, gridando: « Viva la costituzione! »

La Corte vi inviò subito il principe di Carignano. Quand'egli apparve davanti alla fortezza, fu ricevuto, è vero, cogli onori militari e con un raddoppiamento di grida che reclamavano la costituzione, ma i ponti rimasero levati e parecchi colpi di fucile furono sparati dai bastioni. Il popolaccio, che i congiurati cominciavano a mettere in movimento, circondò il principe supplicandolo d'intercedere presso il monarca affinchè acconsentisse allo stabilirsi della costituzione. Il principe, cercando di calmare il popolo, assicura che cercherà d'ottenere il consenso del re. La moltitudine lo accompagnò con una bandiera e gridando sempre: « Viva la costituzione di Spagna! »

Alla Corte si sapeva ch'era in seguito a perfide manovre ed alla notizia sparsa che le truppe d'Alessandria marciavano sulla capitale, che aveva avuto luogo la scissione della guarnigione.

Il tumulto andava crescendo nella città e sulla piazza del Castello ove si ripetevano le grida di: « Viva la Costituzione! » La grande maggioranza della popolazione di Torino era costernata. Parecchie centinaia di miserabili urlavano sotto le finestre del monarca, mentre timidi o perfidi consiglieri si sforzavano di persuadergli che quelle grida esprimevano il voto della popolazione intera per la nuova costituzione. Il monarca fu ossessionato; gli si disse che le guarnigioni di Chambéry, di Genova e delle altre principali città avevano imitato quella d'Alessandria; la verità non poteva più avvicinare il trono.

Il re tenne consiglio fin molto tardi nella notte, in presenza del suo ministro degli affari esteri, il marchese di San Marzano che arrivava appunto da Lubiana. In esso egli prese la risoluzione di abdicare e di trasmettere là corona a suo fratello il duca del Genevese. Questo principe era allora in cammino per Modena, ove si recava per vedere il re di Napoli, suo suocero, di ritorno dal congresso di Laybach, e Vittorio Emanuele decise che l'esercizio provvisorio del potere reale sarebbe affidato al principe di Carignano, col titolo di reggente.

Fu subito notificato ai ministri delle Potenze straniere, che tutti s'eran recati al palazzo, che il re, non potendo sperare di soffocare la cospirazione ,e non volendo esporre il suo paese alla disgrazia d'una guerra civile, nè mancare ai patti co' suoi alleati, aveva volontariamente rinunziato alla Corona.

Allora comparve quella dichiarazione del 12 marzo, che constatava al tempo stesso la resistenza del re, il suo rifiuto a ricevere la legge da suoi sudditi, la sua intenzione di restare invariabilmente fedele a' suoi alleati, ed infine la sua abdicazione. Quel monarca, fermo e coraggioso, non voleva nè cooperare con un atto di debolezza alle sventure del suo paese; nè mettersi come i re di Napoli e di Spagna, fra il suo giuramento e l'evidente impossibilità di mantenerlo. All'una di notte, il 13 marzo, egli firmò la sua abdicazione, in presenza di tutti i ministri e ambasciatori delle Corti straniere, che spedirono dei corrieri ai loro governi. Tutti i ministri diedero la loro dimissione al momento di questa abdicazione. Vittorio Emanuele si riservò il titolo e la dignità di re con una pensione annua d'un milione di lire del Piemonte. L'abdicazione fu accompagnata da

una dichiarazione che faceva conoscere i suoi impegni verso le tre grandi Potenze. Questi patti erano di non aderire mai ad alcuna costituzione che gli fosse imposta. Così, non volendo mancarvi nè sacrificare il suo popolo, egli aveva preso il partito d'abdicare.

Pronto a partire per Nizza, Vittorio Emanuele vide il principe di Carignano che ricevette i suoi addii e quelli della regina. La Corte offerse in quel momento uno spettacolo straziante. Non solo i vecchi dipendenti del monarca scoppiavano in lagrime, ma un'emozione vivissima si faceva notare in un gran numero di militari.

Il re, la regina e le principesse reali uscirono da Torino, fendendo un popolo innumerevole e dei reggimenti che li supplicavano di non abbandonarli. Si posero in cammino con un seguito di venti carrozze, scortati da un distaccamento di Savoja cavalleria, lasciando la capitale e le truppe nell'afflizione.

Nella sua qualità di reggente, il principe di Carignano fece apparire il giorno stesso un proclama nel quale annunziava che l'indomani farebbe conoscere le sue intenzioni.

I congiurati credettero il momento favorevole

per impossessarsi del potere all'ombra dell'autorità del reggente, giovane principe che s'imaginavano di poter far servire come strumento ai loro progetti sovversivi. Si trattava di scartare qualunque proposta tendente a far adottare la costituzione francese, per la quale notoriamente propendeva la nobiltà. I rivoltosi della cittadella non cessarano di chiedere ad alte grida la costituzione spagnuola. Le loro risoluzioni erano prese. Alle 4 e mezza partirono in folla dalla cittadella, preceduti dalla bandiera tricolore avendo alla loro testa un sott'ufficiale del reggimento delle guardie ed il medico Crivelli, l'agente più attivo ed il più esaltato della cospirazione. Quest'uomo, ingolfato nei debiti, era in corrispondenza coi comitati dirigenti di Ginevra e di Parigi. Ergendosi ad oratore del popolo, egli si reca al palazzo del principe di Carignano, per chiedergli la costituzione delle Cortes. Alla vista di quest'assembramento tumultuante, la guardia e parecchi impiegati civili e militari del palazzo del principe ne chiudono le porte, opponendosi all'entrata della bandiera tricolore, che era portata da un giovinotto di Savigliano, chiamato Luigi Bellatore. Crivelli, alzando la voce, chiede di parlare al principe; si fa

strada in mezzo alle baionette. Giunto nell'interno del palazzo, è annunziato al reggente, che non volendo ammettere la moltitudine alla sua presenza, fa dire a Crivelli che lo riceverà solo. Crivelli protesta ch'egli vuole prevenire i disordini ed impedire lo spargimento di sangue. A furia di preghiere egli riesce a decidere la sua schiera ad aspettarlo fuori del palazzo per concertarsi con lui intorno alla costituzione.

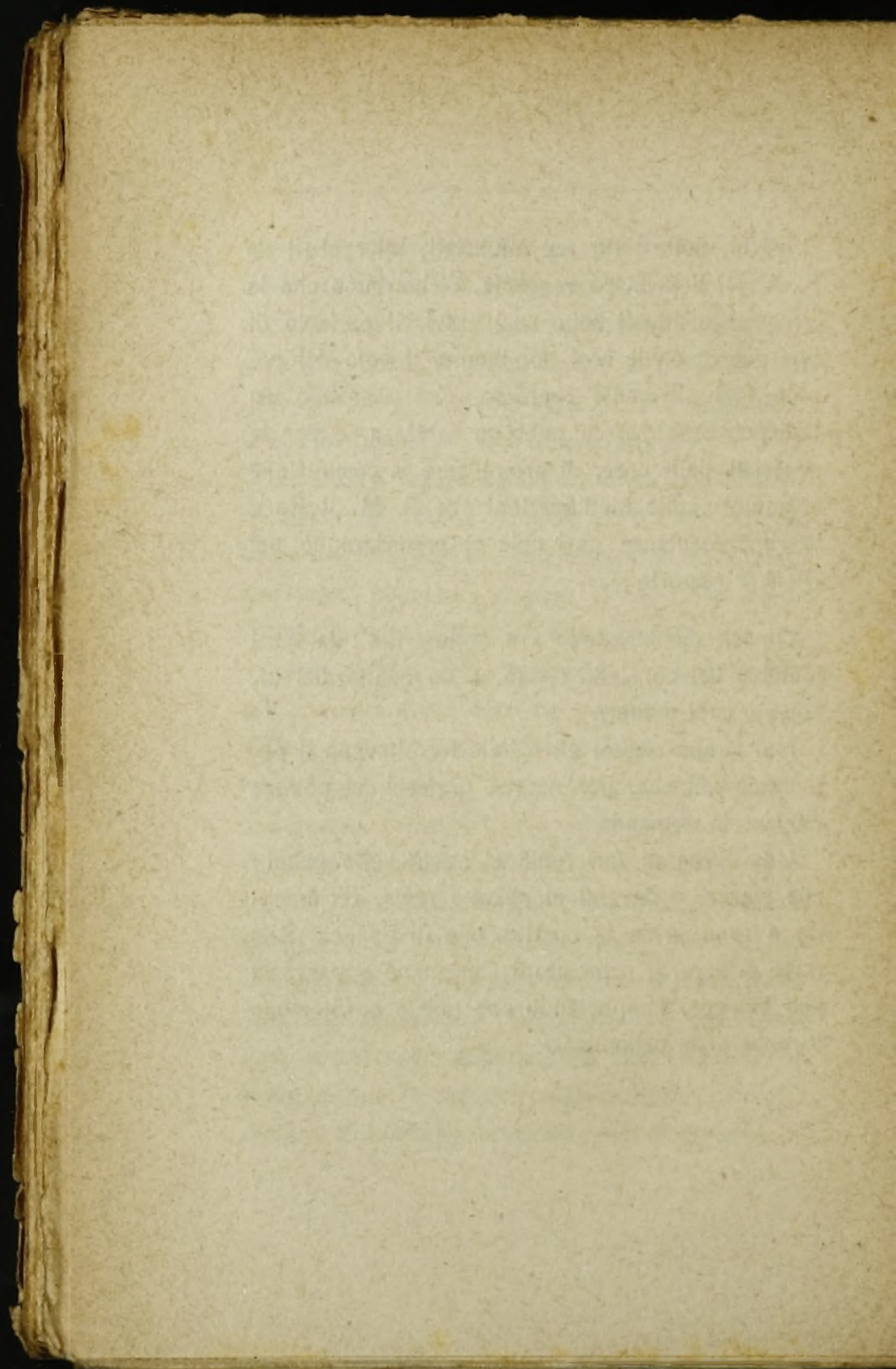
Introdotto nella sala d'udienza, e trovando il principe circondato dai dignitari della sua casa, da' suoi ufficiali e da molti impiegati, gli tenne presso a poco questo discorso: « Grazioso principe, il popolo chiede a gran voce la costituzione di Spagna. Vostra Altezza può render felice questo popolo assiepato sotto le finestre del suo palazzo, accordandogli ciò che chiedono i suoi voti sinceri. » « Non posso accordare al popolo la costituzione spagnuola », risponde il principe, « il re Carlo Felice è assente, ed io non sono investito dei poteri necessari per eseguire una cosa simile ». « Altezza Serenissima » riprende il demagogo, « noi siamo vicini a veder scorrere il sangue... » Il principe allora, con voce forte e chiara, replica « È appunto per questo che sono di-

sposto a morire per sostenere colui che rappresento ». Voltandosi poi verso i suoi ufficiali, li invita ad esprimere i loro sentimenti. Tutti rispondono che sono pronti a morire ai piedi del loro principe. Crivelli insiste e supplica il reggente di prendere finalmente una determinazione per impedire i mali di cui potrebbe diventare responsabile. « Ebbene, gli dice il principe, poichè voi non siete un deputato legale, sufficientemente autorizzato, scendete a calmare il popolo, ditegli ch'io aspetto che mi vengano innanzi le autorità della città, e le autorità militari per prendere il partito che sarà più opportuno pel bene del popolo e per quello d'Italia, giacchè sono pur io italiano. » Il Crivelli, essendosi ritirato, si reca sulla piazza, arringa la moltitudine e comunica la commissione di cui il reggente l'ha incaricato. Già i congiurati, esercitando la loro influenza sull'autorità municipale, si traevan dietro anche la maggior parte dei capi militari. Parecchi deputati della rappresentanza civica, con alla testa il cavaliere Dal Pozzo, essendosi recati negli appartamenti del reggente, gli presentarono la seguente dichiarazione, per deciderlo a promulgare la costituzione di Spagna.

« Noi, sottoscritti qui enunciati, interpellati da S. A. R. il principe reggente, dichiariamo che le circostanze attuali sono così gravi, il pericolo di una guerra civile così imminente, il voto del popolo così altamente espresso, che pensiamo sia indispensabile per la pubblica salvezza, e per la necessità delle cose, di promulgare la costituzione spagnuola colle modificazioni che S. M. il Re e la rappresentanza nazionale si accorderanno nel ritenere opportune. »

Questa dichiarazione era sottoscritta da dieci membri del consiglio civico, e da quattordici ufficiali o capi militari.

Nel tempo stesso, gli agitatori eccitavano il popolaccio affinchè, per nessun pretesto, si potesse eludere la domanda.

Una turba di miserabili si portò sulle pubbliche piazze, e davanti al palazzo reale, reclamando a gran grida la costituzione di Spagna. Alle nove di sera, il principe di Carignano apparve al suo balcone, annunciando che quella costituzione sarebbe stata promulgata.

NOTE DEL COMPILATORE

(1) Il duca Emerico di Dalberg (1773-1833), gran signore delle provincie renane perfettamente acclimatato in Francia ed anche in Italia dopo il suo matrimonio con una Brignole, aveva seguito il principe di Talleyrand nel servire Luigi XVIII dopo Napoleone I. Fu ambasciatore di Francia a Torino dal 1816 al 1820.

(2) Eusebio Bardaxi y Azara (1765-1844), avviato alla diplomazia spagnola dalla protezione del celèbre ambasciatore Azara suo zio, s'era trovato coinvolto nel colpo di mano di Baiona con cui Napoleone si sostituì violentemente ai Borboni sul trono di Spagna. Subito staccatosi dal partito degli invasori francesi, fu inviato a Vienna dalla giunta insurrezionale di Siviglia, finchè ebbe il portafoglio degli affari esteri nella reggenza di Cadice, seguendovi fedelmente le ispirazioni del gabinetto di Londra. Era riescito ad ottenere dallo

czar Alessandro I col trattato di Welcki-Lucki il riconoscimento della monarchia spagnola, coraggiosamente difesa dalle guerriglie, ma compromessa dal dottrinarismo della costituzione del 1812. Di questa il Bardaxi era fanatico, come mostrò anche troppo evidentemente la propaganda da lui svolta nei cinque anni di ambasceria a Torino, tra il 1816 ed il 1821. Fu di nuovo ministro degli esteri nel 1822 e nel 1834, finalmente presidente del consiglio dei ministri nel 1837.

(3) Il conte di Sciboltsdors, di cui Carlo Alberto tacque il nome nella sua originaria redazione, fu ministro di Prussia a Torino dal 1817 al 1824.

(4) Il cavaliere Clemente Verasis di Castiglione, poi esule nel Belgio.

(5) Il Novarese Giuseppe Vismara, avvocato, visse a Milano fino al 1821, quando dovette fuggire per sottrarsi al mandato di cattura spiccato contro di lui l'8 novembre 1821. Era intrinseco del Berchet, del Borsieri, di Bianca Milesi e dello Stendhal, che si servì a lungo di lui per il recapito delle lettere che voleva sottrarre alla censura austriaca. Fu poi esule in Svizzera ed in Inghilterra.

(6) Il pensiero corre spontaneo ai *Sublimi Maestri Perfetti,* l'organizzazione settaria di cui era

anima il Buonarroti, allora rifugiato in Ginevra, e che mandò poi in Italia come suo emissario Alessandro Andryane.

(7) Aveva titolo di marchese di Caraglio Carlo Asinari (nato nel 1791) figlio primogenito del marchese di S. Marzano allora ministro degli esteri. Dalle milizie napoleoniche era passato in quelle sabaude alla restaurazione del 1814 ed aveva ben presto ottenuto i favori della Corte, sicchè la rivoluzione del 21 lo trovò aiutante di campo e scudiere del re e, da pochissimi giorni colonnello del reggimento dei dragoni della regina. Fu condannato a morte in effige il 19 luglio 1821 e fino al 1835 dovette andar esule, segnatamente a Ginevra.

(8) Niun altro che Cesare Balbo, l'eminente storico neo-guelfo, primo ministro di Carlo Alberto dopo la promulgazione dello statuto.

(9)Il cavaliere Giacinto Provano di Collegno (1794-1856), scudiere del principe di Carignano, riprese dopo la condanna capitale in contumacia del luglio 1821 la carriera militare iniziata sotto le bandiere di Napoleone I e proseguita sotto quelle di Vittorio Emanuele I. Si battè infatti colle truppe costituzionali di Spagna e di Portogallo e cogli insorti greci. Aveva finito per stabilirsi in Francia,

ottenendo a Bordeaux la cattedra di geologia. Largito lo statuto, fu senatore, ministro al campo ed inviato a Parigi. Sposò donna Margherita Trotti, sorella del'a marchesa Costanza Arconati.

(10) Era il conte Alessandro Saluzzo di Menusiglio, lo storico dell'esercito piemontese, che morì nel 1851 collare dell'Annunziata e senatore del Regno.

(11) I' conte Guglielmo Moffa di Lisio, nipote della marchesa Melania Alfieri, ufficiale di cavalleria, rientrò dall'esilio in tempo per esser ministro costituzionale di Re Carlo Alberto.

(12) Il principe Emanuele dal Pozzo de'la Cisterna (1784-1864), scudiere della principessa Borghese al tempo del dominio francese, era messo innanzi per la sua posizione sociale e finanziaria dai cospiratori più esaltati di lui che se ne valevano, senza conferirgli alcun potere effettivo. Morì senatore del Regno.

(13) Il marchese Turinetti di Priero, di sentimenti patriottici, ma di scarsa gravità, fu poi a lungo esule nel Belgio.

(14) Il conte Ettore Perrone di San Martino (1788-1849), accasatosi in Francia durante l'esilio e naturalizzato francese, aveva poi rientrare

in patria nel 1848 per battersi contro gli austriaci e cadere eroicamente a Novara. Fu pure presidente del consiglio dei ministri negli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto.

(15) Sembra anzi che queste lettere tendessero a scongiurare un'azione immediata, di cui il principe da Parigi aveva potuto presagire i pericoli, di fronte ad un'Europa tutta osti'e.

(16) Il conte Alessandro de Rege di Gifflenga (1774-1842), generale venuto all'esercito sardo da quello napoleonico nel quale s'era segnalato in molte battaglie, era verosimilmente informato dei disegni dei cospiratori, ma, non augurando nulla di buono dalle loro avventatezze, si tenne stretto al principe di Carignano, lo coadiuvò abilmente nel contenere i ribelli, e non sfuggì a qualche rappresaglia del nuovo re Carlo Felice.

(17) Il conte Santorre De-Rossi di Santa Rosa (1783-1825), per avventura il più generoso fra i cospiratori del ventuno, indotto a tentare una rivoluzione nelle più avverse circostanze da una nobile solidarietà con compagni di fede già postisi in Alessandria a quello sbaraglio, coronò col suo sublime sacrificio per la libertà della Grecia una vita immacolata. Deve quindi esser creduto ciò

che il Santarosa afferma degli affidamenti avuti da Carlo Alberto; ma certo ne fu esagerata la portata.

(18) Sembra fosse con loro anche Roberto d'Azeglio, il cui nome fu taciuto dai compagni che non vollero comprometterlo.

(19) Evasio Radice, professore nell'accademia militare di Torino, si dedicò all'insegnamento anche nell'esilio che trascorse in Belgio, in Francia, in Inghilterra e sovratutto in Irlanda. Reintegrato nell'esercito sardo, fu dopo il 1848 deputato di sinistra, ed inviato a Francoforte.

(20) Era il conte Ignazio Thaon di Revel (1760-1835), uomo di grande coltura e di larga esperienza acquistata nelle guerre conrto i francesi, a torto bersaglio dei risentimenti dei riformatori ai quali si palesò invece indulgente durante la luogotenenza del regno affidatagli da Carlo Felice il 19 aprile 1821.

(21) Colonnello dei cavalleggeri di Piemonte era il conte Carlo Vittorio Morozzo di Magliano e di San Michele, che morì poi esule in Francia.

(22) Il conte Alessandro di Vallesa era stato ministro degli esteri nei primi anni della restaurazione.

(23) Il marchese Brignole fu ministro delle finanze dal 1817 al 1825.

(24) Il conte di Roburent, Clemente Cordero di Pamparato, grande scudiere del Re Vittorio Emanuele I, lo aveva assistito dei suoi consigli durante gli anni in cui s'era rifugiato in Sardegna.

(25) Il conte Carlo Lodi di Capriglio resse il ministero di polizia dal 1815 al 1821 e non osò o non seppe arrestare l'opera di adescamento di tanta parte dell'ufficialità e della magistratura che si compiva sotto i suoi occhi dai fautori delle riforme, alle quali egli era personalmente avverso.

(26) Il conte Giovanni Piccono della Valle era direttore generale delle regie poste e primo ufficiale (cioè segretario generale, secondo l'odierna terminologia) del ministero degli affari esteri.

(27) Il colonnello Francesco Omodei era pure professore all'Accademia militare. Si segnalò come uomo colto e schiavo del dovere, nell'intimo propenso forse alle riforme. Del suo nome abusarono i ribelli diffondendo proclami a sua firma « d'ordine di S. A. S. il signor principe gran mastro d'artiglieria » che servirono a trascinare gli esitanti nel movimento.

(28) Questo Giuseppe Rossi, di Guglielmo, fu

condannato a morte in contumacia, ma potè rimpatriare dopo l'avvento al trono di Carlo Alberto.

(29) Il capitano Giambattista Enrico, ufficiale d'artiglieria, ebbe pure una condanna capitale per la parte presa alla sedizione, ma fu graziato da Carlo Alberto nel 1842.

(30) Il barone Giuseppe des Geneys de Mathie era fratello dell'ammiraglio e del ministro della guerra di Carlo Felice.

(31) Il Manno lo identifica con Federico Thaon di Revel, tenente nei granatieri.

(32) Il conte di Biandrate di San Giorgio.

(33) Malgrado gli accurati preparativi di ufficiali guadagnati alla causa dei ribelli come i capitani Garda, Gambini ed Enrico, la resistenza di parte della guarnigione della cittadella non potè esser vinta che colle armi.

(34) Il marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora, poi principe di Masserano, era il fratello maggiore di Alberto, Alessandro ed Alfonso.

(35) Pietro Muschietti, fuggito nel Messico dopo esser stato colpito da sentenza capitale, vi perì trucidato dai briganti.

(36) Cioè con Carlo Felice.

(37) Il conte Carlo Trincheri di Venansone,

nizzardo, aveva militato a lungo negli eserciti dello czar. Fu governatore di Novara e di Genova.

(38) Don Emanuele Pes, divenuto marchese di Villamarina alla morte del fratello ,era allora ispettore della fanteria. Fu poi a lungo ministro del re Carlo Alberto, acquistandosi forse oltre il merito fama di riformatore illuminato. Cfr. Nicomede Bianchi : « Scritti e lettere di Carlo Alberto » Torino 1879.

(39) L'infatuazione per la dottrinaria costituzione spagnuola, che fu la principale causa dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I (che forse avrebbe accettato la bavarese o la francese od anche l'inglese), derivava dai vincoli segreti dei cospiratori piemontesi colle sette d'oltr'alpi.

(40) Il conte Carlo Bruno di Tornaforte, di Piemonte reale cavalleria, aiutante di campo del principe di Carignano.

(41) Il marchese Enrico della Chiesa di Cinzano.

(42) Il generale Vittorio Sallier de la Tour (1773-1858), il futuro maresciallo, che era stato ardente *italico* in gioventù e doveva poi consigliare a Carlo Alberto nel 1848 la concessione dello Statuto, ora rifiutava di accettare la costituzione

spagnola come frutto di un pronunciamento militare. Assistè al tedeum cantato nella cattedrale di Novara, ov'era governatore, e prese tempo prima di opporsi apertamente alla rivoluzione, ma, non appena si sentì più sicuro delle sue truppe si fece centro della resistenza, mirando a stabilire il potere regio nella sua piena efficienza senza bisogno di un intervento delle truppe austriache. Carlo Felice, malcontento di quest'attitudine prudente del La Tour, gli sostituì il Revel.

(43) Il generale Bellotti, nel quale speravano i costituzionali, raggiunse invece a Novara il La Tour.

(44) Il maggior generale Paolo Francesco Staglieno.

(45) Il barone di Binder era dal 10 ottobre 1820 ministro d'Austria a Torino.

(46) Il marchese G. B. d'Oncieu de la Bâtie, gran signore savoiardo, aveva comandato l'arma dei reali carabinieri.

(47) Il cavaliere Silvano Costa di Beauregard, scudiero del principe di Carignano, gli era devotissimo e mirava ad allontanarlo dai riformatori. È sulla traccia delle carte di Silvano Costa che il suo discendente marchese Carlo Alberto scrisse i

volumi tanto celebrati nei quali fa rivivere con talento di scrittore ed acutezza di psicologo, se non sempre con compiuta esattezza, la figura di Re Carlo Alberto.

(48) Il cardinale Giuseppe Morozzo di Bianzè (1758-1842) era dal 1817 vescovo di Novara ed il Manno lo ricorda fra i più schiettamente affezionati al principe di Carignano.

(49) Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, accompagnato dal suo giovine amico e futuro compagno di ferri allo Spielberg, Gaetano de Castilia, aveva lasciato il 15 marzo Milano per Novara, ove già si trovava il conte Giuseppe Pecchio. Questi eccitarono il La Tour ed il Caraglio, che erano ancora in buoni rapporti fra loro pur seguendo vie divergenti, a varcare il Ticino e ad attaccare di sorpresa gli Austriaci. Come è noto, il conte Federico Confalonieri, che in un primo tempo aveva incoraggiato quei giovani animosi, temette un insuccesso per l'impreparazione dei piemontesi e fece giungere la sera del 16 un biglietto al Caraglio per trattenerlo, gesto di cui ebbe l'ingenuità di vantarsi poi di fronte ai giudici imperiali. Il Pallavicino ed il de Castillia proseguirono per Torino ed ottennero udienza da Carlo Alberto.

(50) Era il padre camaldolese Colombano Chiaveroti (1757-1831), che nel 1818 era stato promosso alla sede arcivescovile di Torino.

(51) Il colonnello E. Benstiel, che aveva lasciato l'esercito austriaco per continuare a battersi contro Napoleone dopo il 1809 e si era segnalato nelle legioni italiche del La Tour, finì la sua carriera nello stato maggiore sardo.

(52) Il maggior generale Luigi Capel era allora direttore del materiale d'artiglieria ed ebbe più tardi il comando in capo di questo corpo.

(53) Il generale conte Emilio Roberti di Castelvero.

(54) Il biglietto molto asciutto di Carlo Felice, del 29 marzo, non conteneva che queste poche parole: « Puisque vous voulez un ordre de ma main, je vous donne celui de vous rendre incessamment à Novare avec la princesse et votre fils, où je vous ferai connaître mes intentions par la voie du comte de la Tour ».

(55) Alessandro Luzio, ripubblicando testè con austerità di storico ed entusiasmo di patriota lo scritto del Santarosa sulla rivoluzione piemontese, esaminò minutamente i rapporti fra il principe di Carignano ed i federati e pervenne a conclu-

sioni che tacciano di esagerazioni e vanterie i settarii.

(56) Anche nei giorni della sua forzata reggenza, mentre, chiuso in sè stesso e profondamente scontento, il principe di Carignano poneva ogni cura nel non compromettersi maggiormente coi rivoluzionari, gli accenti più schietti che gli esciron di bocca in un colloquio col Pallavicino e col de Castillia furono quelli che constatavono mestamente l'assoluta incapacità delle truppe sarde a muover guerra all'Austria.

(57) Veramente Santorre di Santa Rosa, ormai sul punto di sottentrare al Villamarina nel ministero della guerra, giunse a Torino con Collegno e Lisio il 20 marzo, vigilia della repentina partenza del principe di Carignano per Novara, secondo risulta dall'*Agenda* del Santa Rosa stesso, che trovasi nel volumetto del padre Ilario Rinieri: « I costituti del conte Confalonieri e il principe di Carignano » (Torino 1902). Carlo Alberto avrebbe per altro ricusato di ricevere quegli antichi amici.

(58) La riserva tutelava, oltre la religione cattolica, anche i culti dissidenti proscritti invece da quella bastarda costituzione spagnuola che il fa-

natismo dei novatori, accecati dalle sette, voleva imporre ad un popolo ben più educato che non quello di Spagna alla tolleranza religiosa. Opportunamente il principe prestò giuramento la sera del 15 marzo di osservare e far osservare « la religione cattolica, apostolica e romana che è quella dello Stato, non escludendo però quell'esercizio di altri culti che fu permesso fino ad ora ».

(59) Premeva assai di preservare la legge salica, fondamento dell'ordine di successione nella casa di Savoia e sconosciuta alla costituzione di Spagna, che, applicata tal quale, avrebbe condotto sul trono di Sardegna l'arciduca Francesco, duca di Modena.

(60) Si asserì, senza darne prove, che, mentre altre truppe fedeli accorrevano a Rondizzone nella giornata del 22 marzo, il principe di Carignano si recasse nella vicina Cimena a consigliarsi col conte Ignazio di Revel, raccomandandosi al suo devoto appoggio.

(61) Fu la prima moglie di Ferdinando II, Re delle Due Sicilie, subito tenuta in concetto di santa.

(62) Erano stati i riformatori stessi a richiamarlo a Torino, con una lettera scrittagli da Ettore Per-

rone e trasmessa col corriere dell'ambasciata di Francia. I congiurati ritenevano ormai di poter fare assegnamento sul principe di Carignano.

(63) Lo stesso Gifflenga, che si tenne sempre in gran riserbo, spinto dal timore di esser smascherato da una lettera scrittagli dall'Angeloni e perquisita al Leblanc, si sarebbe palesato fautore di un'azione immediata. La magnanimità del re Vittorio Emanuele I che stracciò la lettera compromettente avrebbe avuto ragione delle fugaci velleità rivoluzionarie del Gifflenga.

(64) Le iniziali adombrano evidentemente Benjamin Constant, allora uno dei capi dell'opposizione di sinistra nella Camera francese.

(65) La punta vuole ferire Santorre di Santarosa, che aveva appunto nella sua « Revolution piemontaise » apparsa a Parigi nel novembre del 1821 affermata la complicità di Carlo Alberto nella preparazione della congiura.

(66) Furono il Franzini, fratello del futuro ministro della guerra, ed il conte di Bagnasco.

(67) Vittorio Ferrero, protagonista del fatto di San Salvario, era capitano nella legione leggera.

(68) Il futuro generale Giuseppe Avezzana, allora tenente nella brigata Piemonte.

(69) Vittorio Brunetti era alfiere nella brigata Alessandria.

(70) Anche l'Arbaudi apparteneza alla brigata Alessandria e vi aveva grado di sottotenente. Si battè poi coi costituzionali spagnuoli.

(71) Il Torta, nel suo bel libro « La rivoluzione piemontese nel 1821 » smorza le tinte e conclude che i colpi furono tirati a polvere e bruciacchiarono soltanto il colonnello Raymondi, che infatti potè subito dopo recarsi a Corte.

(72) Infatti il Re Vittorio Emanuele I non si consolò mai di aver ceduto a quei consigli di pusillanimità.

(73) Invece, come risulta dal primo memoriale di Carlo Alberto, il Conte di Vallesa sostenne accanto al conte Prospero Balbo, nel consiglio adunato a palazzo la sera dell'11 marzo, la necessità di concedere franchigie costituzionali. Il conte di Saluzzo ed il marchese Brignole non si pronunciarono di fronte a quella proposta, sebbene il primo privatamente avesse palesata la sua adesione al parere del Balbo. Il conte Lodi, il conte di Roburent, il conte di Revel ed il conte Della Valle furono avversi ad ogni concessione in quel frangente.

(74) Carlo Camillo Trompeo, sostituto procuratore di Camburzano fu, col dottor Crivelli, uno dei compilatori del foglio rivoluzionario « La sentinella subalpina ». Fu poi esule in Ispagna.

(75) L'avvocato Giuseppe Prina di Candia in Lomellina, fu condannato a morte in contumacia.

(76) Questo Rittatore, saluzzese, fu promosso tenente dai costituzionali il 2 aprile 1821 e, per fuggire la pena capitale, andò esule in Ispagna ed in Grecia.

(77) Questo capitano Luigi Gambini d'artiglieria visse poi in esilio a Parigi.

(78) Il Monticelli era tenente nella brigata Aosta.

(79) Pietro Antoneili, tenente nella brigata Regina, fu poi nominato dai costituzionali capitano dei cacciatori.

(80) Deve trattarsi della moglie di Giambattista Michelini, conte di San Martino di Cherasco, poi senatore del Regno d'Italia.

(81) Erano rispettivamente il cavaliere Vialardi di Verrone ed il cavalier Felice Cacherano di Bricherasio.

(82) In realtà il San Marzano, plenipotenziario sardo a Lubiana, per tener testa al duca di Modena era stato indotto a dare certi affidamenti sulla

conservazione dell'antica costituzione quasi assolutistica, secondo risulta dal rapporto del San Marzano stesso al Re V. Emanuele I, del 9 gennaio 1821, pubblicato da Nicomede Bianchi nella sua *Storia della diplomazia europea in Italia* (volume II, pag. 33).

(83) Quest'arbitraria affermazione di una promessa d'aiuto da parte della Francia provocò le proteste dell'ambasciatore francese a Torino e procurò grattacapi al conte Saulì d'Igliano, reggente il dicastero degli affari esteri, che ce ne parla nelle sue memorie.

(84) Questo Ballatore era un piccolo proprietario di Savigliano, che fu pure condannato a morte in contumacia.

(85) Il Beltrutti fu promosso sottotenente dal Santarosa.

(86) Il cav. Ferdinando dal Pozzo (1768-1843), già deputato al corpo legislativo e primo presidente della Corte imperiale di Genova durante il dominio napoleonico, appartatosi poi in atteggiamento di censore (salvo la breve parentesi del suo ministero costituzionale del 1821), acquistò non invidiabile fama per la singolarità di uno dei suoi scritti bizzarri in cui lodava l'amministrazione

austriaca in Italia. Carlo Alberto lo richiamò dall'esilio nel 1838.

(87) Il canonico Marentini (1764-1840) aveva un bagaglio di teologo giansenista e gallicano, che gli aveva procurato gran favore a' tempi del governo francese. Nella Giunta torinese del 21 rappresentò l'elemento moderatore.

(88) Il cavaliere Luigi Bianco di Barbania era l'intendente del principe Carignano, a lui intimamente affezionato.

(89) Il cav. Enrico Bussolino aveva comandato ad Alessandria come colonnello. Resse un momento il dicastero della guerra durante la reggenza, dalla quale ebbe la promozione a maggior generale.

(90) Il conte Bianco di Sant Iorio (1795-1843), di famiglia di toga, era nell'esercito sardo uno degli autentici rappresentanti delle sette collegate coll'estero, sì che ebbe gran parte nella giunta rivoluzionaria d'Alessandria. Non pago di battersi in Ispagna ed in Grecia, continuò durante l'esilio la propaganda in Italia e fu dei rari veterani delle cospirazioni che tesero la mano alla nuova organizzazione la « Giovine Italia ». Il Mazzini considerava gli scritti del Bianco, segnatamen-

te quello intitolato « La guerra insurrezionale per bande applicata all'Italia » come breviarii del cospiratore.

(91) Era il cavaliere di Varax.

(92) Il saluzzese Michele Regis, che era colonnello della brigata Savoia, fu promosso maggior generale il 25 marzo e comandò i costituzionali nell'infausta e breve campagna contro le truppe del La Tour.

(93) Guglielmo Ansaldi era tenente colonnello nella brigata Savoia e la rivoluzione lo creò generale e presidente della Giunta d'Alessandria. Dopo l'insuccesso del moto andò a battersi pei costituzionali in Ispagna.

(94) Il conte Rodolfo de Maistre, futuro cavaliere dell'Annunziata, figlio del celebre scrittore conte Giuseppe è il compilatore di questo *simple récit*. Aveva già stampato a Lione l'opuscolo « Les trente jours de la révolution piémontaise, en mars 1821, par un Savoyard spectateur de tous les événements ». Il De Maistre era a quell'epoca colonnello, capo di stato maggiore della divisione militare di Novara.

(95) Verosimilmente Santorre di Santa Rosa.

(96) I due proclami sono riprodotti nel volume

di Carlo Torta : « La rivoluzione piemontese nel 1821 » a pag. 221-22.

(97) Il Manno lo identifica col conte di Roburent.

(98) Colla lettera di Carlo Alberto al governatore Des Geneys giunse però a Genova da Torino la notizia che gli ordini di Carlo Felice non vi erano stati pubblicati, ciò che diede motivo ai costituzionali di quella città di impugnare la veridicità del proclama del governatore in cui dichiarava decaduta la reggenza costituzionale. Fu quella contraddizione patente la principale occasione dei tumulti del Genovesato.

(99) Non era il conte della Scarena, il rinomato ed abile ministro conservatore di re Carlo Alberto, ma suo fratello il cav. Gaetano, primo ufficiale al ministero della guerra.

(100) Il conte Ignazio di Revel.

(101) Il cav. Luigi Baronis era capitano nel reggimento dei dragoni del Re e, durante il suo lungo esilio, partecipò attivamente ai tentativi rivoluzionarii per mutare l'assetto dell'Italia, fra l'altro a quello del 1831 in Savoia.

INDICE

STAB. FED. SACCHETTI & C.-MILANO